RACCOLTA
DI
COMPOSIZIONI DIVERSE
SOPRA ALCUNE CONTROVERSIE
LETTERARIE
Insorte nella Toscana nel corrente Secolo,

DIVISA IN DUE TOMI

TOMO I.





MDCCLXI.



PROTESTA

DEL COLLETTORE E EDITORE.



NEl fare la presente Raccolta, e mandarla alla luce, non è stato altro il mio fine, che di servire al piacere tuo, Cortese Lettore, ed all' industria mia. Alieno sono, la Dio mercè, dallo spirito di partito; ed egualmente venero gli uni, e gli altri combattenti in questa Letteraria Guerra. Tale chiamo quella controversia, che nel 1737. si risvegliò nella Città di Firenze; perchè tale fu chiamata dai Dotti Compilatori della *Biblioteca Ragionata* nel Tomo XXII. P. II. a pag. 280. Prima per altro del sopraddetto tempo, essendo insorte varie Letterarie Contese tra i più Illustri Uomini di questo Secolo, egli è stato necessario, per avere di ciò qualche idea, premettere a i Sermoni di Settano almeno la Prefazione, ch'è posta in fronte alla ristampa della *Philosophia Nov-antiqua del P. Ceva*, e quindi la *Diacrisi di Q. Lucio Alfeo*. Giacchè in questi primi Componi-

menti ritroverà il dotto Lettore i semi di questa Pugna Professoriale. E perchè nel referirla anco per puro fine di cooperare alla Storia Letteraria Toscana del Secolo XVIII., temo di non dimostrarmi in alcuna guisa parziale ò per l'una, ò per l'altra parte: ho risoluto di fare questa inclusione di pezzi, servendomi degli altrui sentimenti già stampati; piuttostoche de' miei, per darti contezza, o Lettore, di ciascuno componimento, che si contiene nella mia Raccolta: cui si adatti piuttosto la decisione di Orazio, *Purpureus late assuitur pannus*; che il sospetto ancor che minimo di parzialità verso Ordini, e Persone cotanto rispettabili. Dalle Memorie adunque, che ci diede un Religioso colle stampe di Massa nel 1742. a pag.XIII. si prende l'argomento per ischiarirne la *Philosophia Nov-Antiqua del P. Ceva*, ristampata in Firenze nel 1723., e quindi la *Diacrisi di Q. Lucio Alfeo*, pubblicata nel 1724. contro detta Filosofia del P. Tommaso Ceva Gesuita. Così dunque dice il Compilatore delle *Memorie per servire alla Vita del P. D. Guido Grandi*.

„ Nel 1724. gli fu fatta stampare (cioè „ al P. Grandi) una *Diacrisi* in versi esa- „ metri latini, sotto nome di *Q. Lucio Al-*

feo

„ *feo*, e colle note di *Giano Valerio Panfio*,
„ nella quale censurava la *Filosofia Nov-Antiqua*, Poema pure in versi esametri latini, del P. *Tommaso Ceva Gesuita*, con occasione che il *P. della Briga* parimente Gesuita, e Maestro di Filosofia nel Collegio di S. Gio. Evangelista di Firenze, era stato Autore qualche anno innanzi al Sig. Abbate *Corso de' Ricci*, adesso Canonico, suo scolare, di farla ristampare, e distribuirla, in congiuntura che egli coll' assistenza del detto P. *della Briga*, difendeva alcune Tesi Filosofiche nel 1723. in Chiesa de' Gesuiti. Imperciocchè il P. *della Briga* vi aveva aggiunto di suo una Prefazione, la quale daremo quì in appresso, della quale si erano tenuti con tutta ragione offesi i Professori di Filosofia dell' Università di Pisa. Il P. *Grandi* aveva già fatta questa *Diacrisi* nell' anno 1722., ma non l'aveva pubblicata con le stampe, e puramente l'aveva fatta vedere in iscritto, riguardo ai rigori che usava il G. D. Cosimo III. su questi particolari, lo che egli esprime con quelle parole della Prefazione: *Hisce cuniculis nil proficientibus*, *ausi*, *& Principum animos variis susurrationibus contra vos occupare* &c. Ma morto questo

„ Principe nell'anno seguente, e succedutogli „ il Figlio *Gio. Gastone*, Principe Dottissimo, „ e Leibniziano, per quanto dicesi, in Filosofia, e da non si lasciar menare per il „ naso, nè dai Frati, nè dai Preti, parve al „ P. Grandi, che le cose della Università Pisana mutassero faccia, e si aprisse campo „ più libero, e spazioso alle nuove maniere „ di filosofare; tanto più che da questo „ Principe successore si restituì ancora all' „ antica Cattedra di Filosofia, d'onde era „ stato rimosso per maneggio de' Gesuiti, il „ Dottore Pascasio Giannetti, onde si fece „ animo allora di lasciare imprimere questa „ sua Satira, adorna di Note da lui medesimo, e con una Prefazione, in cui espone le calunnie da questi Religiosi sparse „ contro i nuovi studj di Filosofia, contro „ i Professori Pisani, e contro quella Illustre Università; e fissò il *P. Grandi* con „ questo atto magnanimo un'epoca fatale „ alla depressione della perniciosa baldanza „ de' Gesuiti in Firenze. Innanzi però che „ uscisse anche manoscritta questa *Diacrisi* „ *del P. Grandi*, si era letta in varie Città „ pure manoscritta, una lettera del lodato „ *Giannetti*, in risposta all'audace, e calunniosa Prefazione del *P. della Briga*, la

qua-

„ quale era scritta con molto giudizio, ed
„ erudizione; e il *Giannetti* pure si credè
„ per qualche tempo autore delle note alla
„ *Diacrisi* fatte sotto nome di *Giano Vale-*
„ *rio Pansio*; ma dopo è stato riconosciuto
„ essere ancora esse del P. *Grandi*, il quale
„ cercò di stare sempre coperto, e disse al
„ P. *della Briga*, che con esso si lagnava,
„ di potere affermare anco con giuramento
„ di non esser l' Autore di quella Satira,
„ così burlandosi un' accorto dell' altro; e
„ sempre ciò negò, anche ai più cari ami-
„ ci, e spezialmente in una lettera al P.
„ Ab. Caramelli, che dimorava allora in
„ Arezzo, fino a tanto che acquietatesi le
„ cose, non importò più nulla al *P. Grandi*
„ di esserne creduto, e spacciato Autore:
„ benchè fece egli il volto un poco acerbo,
„ quando *Sesto Filomide* pubblicò ciò con
„ le stampe nella sua Appendice alla Me-
„ nippea I. di *M. Timoleonte* nel 1738. Con
„ tutto questo però il P. Venturi Gesuita,
„ ne' suoi Sermoni dati fuora sotto nome
„ di *Lucio Settano*, parve che volesse dichia-
„ rare il *P. Grandi* per Uomo del partito
„ Gesuitico, e di sentimenti convenevoli al
„ medesimo, indicandolo sotto nome di *Ru-*
„ *fo*, come spiegò poi il *P. Girolamo Lago-*

„ *marsini*, pure Gesuita, nelle Note che sotto
„ nome di *Marco Filocardio* fece al quinto
„ di quei Sermoni, e ciò fece forse per im-
„ pegnare il P. *Grandi* alla loro difesa in
„ una causa, che quel dotto, e onesto Pa-
„ dre non potea se non onninamente con-
„ dannare, come in verità sempre fece, ri-
„ tenendo la giustezza del pensare dimostra-
„ ta nella *Diacrisi*. Si osserverà quì di pas-
„ saggio, che il costume del *P. Grandi* fu,
„ conservare l'amicizia, e la buona corri-
„ spondenza, sino a tanto che non gli pa-
„ resse meritare esse qualche ragionevole risen-
„ timento, come seguì tra le altre in questa
„ occasione col *P. Ceva*, con cui aveva
„ continuato per l'innanzi il commercio di
„ scriversi, e communicarsi i sentimenti, co-
„ me sopra è stato indicato, e questo sem-
„ pre con espressioni onorifiche. Non posso
„ fare a meno di non prendere quì occasio-
„ ne di dire, che dovendosi nel 1722. ri-
„ stampare in Firenze la *Filosofia Nov-anti-*
„ *qua del P. Ceva*, come si è accennato, fu
„ l'Ab. Anton Maria Salvini uno de' Cen-
„ sori della medesima, il quale e fece to-
„ gliere dalla *Prefazione del P. della Briga*
„ l'espressa menzione de' Professori di Pisa;
„ e di più avvertì cortesemente il Gesuita
edi-

„ editore, di correggere varj errori che vi
„ aveva osservati: ma il *P. Briga* editore
„ dicendo di non potere risolvere da se me-
„ desimo su tal particolare, e che bisognava
„ partecipare la cosa all' Autore medesimo;
„ il *P. Ceva* ridicolosamente rispose, che
„ era in ciò di coscienza rilassata, e che,
„ per così dire, osservava egli nella Critica
„ del Latinismo le stesse regole che difen-
„ deva il suo Ordine intorno alla Morale
„ Cristiana. Non voglio ancora tralasciare
„ di osservare, che alcuno si lusinga di po-
„ ter persuadere a quegli, i quali dei fatti
„ non sono pienamente informati, che lo
„ stile medesimo di questa *Diacrisi*, è diverso
„ da quello che si legge nell' altre *Poesie La-*
„ *tine del Grandi*, e per tanto dimostra che
„ quella non è parto dell' ingegno facile a
„ risentirsi del nostro Professore: ma se al-
„ cuna differenza vi è, deriva dalla diver-
„ sità degli Argomenti, ed un buon Critico
„ può agevolmente ravvisare ancora in quel-
„ la la maniera del *P. Grandi &c.*

Genuina parimente eccoti o Lettore la Prefazione latina del *P. della Briga*.

Praefatio habita a Defendente in Templo Collegij Florentini PP. Societatis Jesu.

Quan-

Quonam Scholarum infortunio fieri dicam nescio, REGIA CELSITUDO Illustriss. Præses, *AA. OO.*, *ut cum aliis in rebus vetera ac nova inventa in unam coalescant facultatem, Philosophia propemodum sola in Veterem ac Novam divisa, ac misere lacerata apud multos perseveret. Quis enim Astronomorum novas Stellas antiquis adiicere recusavit eo solum nomine, quod a recentioribus essent inventa? Quis, rogo, Catholicorum Regum Hispaniarum suam repudiavit, quia Columbi, atque Americi solertia nova Regna essent detecta? Quis recentiorum Geographorum Tabulas suas adornavit, in quibus* ET NOVUS, ET VETUS *Orbis simul non conspicerentur? Et patienter quis ferat apud rudem populum ab adolescentulorum labiis vix a nutricis lacte depulsis Peripateticas disciplinas traduci, quarum telis Ecclesia Catholica adversus hæreses felicissime decertavit? Profecto dicteria in illas intorta minore cum plausu incauta juventus exciperet, si nosset arcum a quo sunt emissa* (a), *Wiclefi scilicet, Lutheri, Calvini, cum suis Sectariis: neque apertis ulnis novitates quasdam amplecteretur, quæ tacitas Religioni, & animorum* im-

[a] Vide Melchiorem Cano de loc. Theolog. VIII. c. 1. *Alethinum* idest de Benedict. in Def. Sch. Th. p. 21.

immortalitati insidias struunt. Sed neque seniores mutuis officiis Juniores carperent: aut exoleta quadam Arabum figmenta mordicus tuerentur, si novissimorum temporum observationes videre non detrectarent: dies enim docet, optimusque magister Tempus. His duobus sublatis, ubi scilicet Perniciosa æque novitas, & cana vetustas, (a) *Philosoph. Vetus ac Nova non inimicæ censendæ sunt, sed sorores (siquidem ambæ veritatem sectentur, non vitilitigationes) altera acutior speculandi vi, & robustior arte syllogistica; altera rerum atque experimentorum copia ditior, verborumque ornamento concinnior. Equideme uti scholarum æmulationem probo, cotem ingniorum; ita inimicitias damno. Qui & cum EMINENTISS. S. R. E. Principe* (b) *censeo, quidquid in Cartesii, Gassendi, aliorumque summorum virorum systemate, scitu dignum, & eruditum est, quidquid inventum fauste, vel restitutum præclare, id in Philosophiam Peripateticam corrivari posse, ac debere: atque hoc demum optimum genus esse Aristotelem imitandi. Alia sentire, tricari est, non Philosophari. Hujus foederis ima-*

(a) Th. *Ceva* hîc Diss. 2.
(b) Cardin. *Ptolemæus* in sua Phil. Diss. VIII. Phis. Gen. Concl. 3.

imaginem (non brevi perituram uti mos est tori Auditorum coronæ una cum thesibus distribuere) sed ære perenniorem afferre libuit, qua nec Apelles ipse pulchriorem pingere potuisset, nec facile utiliorem studiosæ Juventuti mihi proponere licuisset. Ut Pictura Poesis erit [a] *qua a Clarissimo Viro THOMA CEVA PHILOSOPHIA NOVO ANTIQUA, pulcherrimis coloribus adumbratur: Ea quamvis subitaneo æstro, veluti severiorum curarum levimentum, intra brevissimum anni spatium* (b), *una cum aliis poematiis effusa, summo tamen cum plausu excepta est; adeo ut jam sæpius etiam extra Italiam recusa fuerit. Neque quispiam poeticis salibus, quibus subinde est interspersa, lædi visus est: cum probe sciat, eos longe lepidiores acribus conviciis, quibus passim etiam scurræ è trivio Peripateticos impetere consueverunt: ac præterea cuique comper-*

(a) Horatius in Arte Poet.

(b) Non mi farei mai creduto un tal successo di una Operetta, che (come ben vede V. R.) il vento dell' estro Poetico la raggira, e la porta quà, e là, sù, e giù alla ventura: per essere stata composta nello spazio di un' anno insieme colla maggior parte delle Selve . . . . per distrarmi dall' apprensione del male, e per divertirmi con altri pensieri ec. *Thomas Ceva* in epist. ad P. M. a B. VI. Kal. Majas 1723.

pertum sit, *amoeniori elegantissimæ*, *pulcherrimaque Musæ genio aliquid licerè*, *quod a superciliosis Censoribus pati nemo facile posset*. *Quin potius gratulati sunt universi*, *se in hisce Dissertationibus reperisse non solum castigatam fortuitam atomorum licentiam*, *&* *concursionem*, *nempe ut Tullius loquitur*, flagitia Democriti, sive etiam ante Leucippi (a); *sed etiam in caussis rerum naturalium aliquid Archetypæ Menti reservatum*: *quod in Anaxagoræ libris desiderabat Socrates*, (b) *fassus propterea se magna spe*, *quam ante lectionem conceperat*, *decidisse*. *Verum ut ego invitus*, *ac jussus sileam*, *ejus laudes nulla unquam aetas conticescet*: *neque Doctissimi Viri desinent compellare* Præstantissimum Geometram [c] Vatem elegantissimum, Poeticis, & Geometricis opusculis celeberrimum: Morum, Naturæque (d) Pictorem admirabilem: non minus (e) nitore carminis, quam morum

(*a*) *Cicero* p. de Nat. Deor.
[*b*] *Plato* in Phedone.
[*c*] Reverendiss. Abb. *D. Guido Grandi* in epistola ad calcem Theorem. Hugenianor.
[*d*] Ludov. Muratori della perfetta Poesia. l.1. c.14.
[*e*] *Parthenius Giannettasius* Hiem. Puteol. l.1. c.6. V. & Ephemerides Reip. Litter. præsertim Venet. t. VII. art.4. ubi hoc opusculum dicitur *bensì piccolo nella mole*, *ma pregno di quelle più nobili cognizioni*, *onde vantasi l'antica Filosofia*, *e la moderna*.

rum candore præstantissimum. *Cui vero potiori jure hæc editio debebatur, quam TIBI REGIA CELSITUDO; cum & in Tua Urbe Principem iterum lucem aspiciat: cum & Veteris Philosophiæ tanquam honestissimæ, ac nobilissimæ Matronæ patrocinium susceperis, & cum Juniore contubernalem commorari jusseris, Gentilesque meos, & Cognatos amplissimis honoribus, vel in ipsa Tua Aula cumulaveris. Patere igitur tam in hujus Operis vestibulo, quam in Lycei propylæo hanc Epigraphen Tuo Nomini consecrari.*

La *Diacrisi* del P. Grandi vien posta in principio di questa Raccolta.

Per i Sermoni poi di L. Settano, dirò che dopo avere quei Dotti Compilatori della Biblioteca Ragionata riportati questi singolari pezzi di latina Poesia, nell' atto di parafrasargli vi framischiano qualche Nota, la quale perchè può servire di chiave per bene intendere alcuni passi, io ne formo questa fedele traduzione. Riportati adunque i Frontespizj dei quattro Sermoni di L. Settano: de' Pifferi di Montagna: del Quinto Sermone dello stesso L. Settano: della Menippea Prima di Timoleonte, così si esprimono i Saggi Ragionatori.

„ Ec-

„ Ecco i principj di una nuova guerra
„ letteraria, che si solleva in Italia, e della
„ quale tutti i Giornalisti anno il diritto d'i-
„ struire tutta la Repubblica delle Lettere.
„ La scena del Combattimento forse è Ro-
„ ma, forse Firenze. L'Italia è certo. Lu-
„ cio Settano Figliolo di Quinto, intrapren-
„ de ad imitare l'artificio, e mestiere del
„ suo preteso Padre. E' lo stesso genere di
„ Poesia, lo stesso gusto nello stile, la stessa,
„ libertà nell'espressioni; la temerità istessa
„ di attaccare Personaggi distinti dal Loro
„ grado, e dalla Loro dottrina. Non vi
„ voleva, che un Figlio, o uno allievo di
„ Quinto Settano, che potesse così degna-
„ mente calcare le vestigia di così famoso
„ Satirico. Disgrazia dell' Imitatore è stata
„ che non è stato lunga pezza incognito.
„ Egli è stato facilmente conosciuto. Gli
„ si è strappata dal viso la maschera con
„ violenza, e tutta l'Italia sa a quest'ora,
„ che il novello Settano è oriundo, come
„ l'Antico, da Siena, ed è un R. P. Gesuita:
„ ove il primo era un Gentiluomo di un
„ Cardinale. Non tenghiamo in sospensione
„ più il Lettore. Si attribuiscono i Sermoni
„ di L. Settano al P. *Pompeo Venturi*. E Gajo
„ Salmorio, cui elleno sono indiritte, è il P.

Gi-

„ *Girolamo Lagomarsini* celebre Gesuita, e
„ Genovese, che si pretende avervi ancor
„ messa la mano. Si è fatto ancor di più.
„ Si è avuta la malignità di scuoprirne al Pub-
„ blico i veri Nomi dei Dotti, che sono stati
„ attaccati singolarmente dai due Gesuiti col-
„ le loro mordaci Satire. La lista di questi è
„ fino a noi pervenuta. E poichè ella serve
„ in qualche maniera di chiave a tutti i pez-
„ zi, che sono stati stampati da una parte, e
„ dall'altra, Noi crediamo di non poterci
„ dispensare come istorici di collocarla qui-
„ vi tale, quale Noi l'abbiamo ricevuta. La
„ prima colonna contiene i nomi immagina-
„ rj; e la seconda i veri nomi di quelli, che
„ Settano, e il suo Confratello hanno più
„ maltrattati.

Nomi finti	*Nomi veri*
Murrano, e Bagnario	Domenico Lazzarini Professore di belle Lettere in Padova.
Norisco	Il P. Odoardo Corsini Professore di Lettere Greche in Pisa.
Gallo	Il Commendatore Giuseppe Bondelmonti.

Ci-

Citiso	Il Sig. Ab. Niccolini Marchese Fiorentino.
Arcadi	Gli Accademici Fiorentini.
Orbilio	Il Sig. Dott. Angelo M. Ricci Professore di Lettere Greche in Firenze.
Frontone	Il Proposto Anton Francesco Gori Antiquario, e Professore d'Istoria in Firenze.
Callifane	Il Sig. Marchese Gabbriello Riccardi Suddecano Fiorentino.
Gallio	Il Sig. Dott. Gio. Lami Professore d'Istoria Ecclesiastica in Firenze, Bibliotecario della Riccardiana, e Teologo di S.M.I.
Ursio	L' Eminentiss. Cardinale P. Orsi Domenicano.
Albio	Il Dottore Bianchini di Prato, Priore d'Ajolo.
Liborio	Giuseppe Clemente Bini Prete, e Poeta Fiorentino.
Felice	Il Conte Dott. Gio. Battista Felici Medico Fiorentino.
Induperatore	Il Dottore Antonio Cocchi Antiquario di S. M. I. Lettore di Anatomia nell'

b Ar-

Arcispedale di S. M. Nuova, e Medico di Firenze.

Vendidio Il Marchese Alamanni Fiorentino, Provveditore dell' Arte della Seta, e Vice Segretario dell' Accademia della Crusca.

Invidia Il Dott. Carlo Antonio Maria Bindi Prete Fiorentino.

Rufo Il Sig. Rosso Martini Nobile Fiorentino.

Peribonio Bindo Simone Peruzzi Nobile Fiorentino, e Professore di Lingua Toscana in Firenze.

Rullo Molti incogniti, e forse in alcuni luoghi il Sig. Filippo Venuti nobile Cortonese, Proposto di Livorno.

„ Ecco i principali Personaggi, che so„ no stati attaccati dai PP. Venturi, e La„ gomarsini. Se la cosa è vera, e se la lista „ è esatta, noi non dubitiamo di accusare „ questi due Gesuiti di aver dichiarata la „ guerra ai più scelti Letterati di Firenze. Le „ ragioni per aver fatto ciò ci sono ignote. „ Questo è uno affare degli Aggressori, e „ non nostro. Noi non facciamo altro che „ rapportare i fatti senza niente aggiugner„ vi ec. Del-

Della Menippea prima poi, così seguitano a ragionare quei saggi Oltramontani.

,, Si è veduto qui di sopra (al verso 69.
,, del Quinto Sermone) che un Poeta (il
,, Sig. Filippo Venuti Proposto di Livor-
,, no) che non vi si nomina, aveva avuta
,, la temerità di comporre in latino versi
,, sanguinosi contro i due Gesuiti, accusa-
,, ti di essersi ascosi sotto il nome di Setta-
,, no; ma che il timore, e i prudenti rifles-
,, si l'avevano dopo determinato a soppri-
,, mere questa produzione della sua vena:
,, Quantunque ne parli Settano colla ma-
,, niera più atta ad imposturare, questo fat-
,, to apparisce al giorno d'oggi falso al in-
,, tutto. La Ranocchia Toscana descritta al
,, verso 256. del Sermone Quinto, non è
,, stata punto spaventata come si diceva; ò
,, almeno ella ha ripreso ben presto il co-
,, raggio. Appena Settano ebbe gettati gli
,, ultimi schiamazzi, che ella alzata ha la
,, sua voce più bella, e non ha punto te-
,, muto di rivelare a tutta l'Europa, quel-
,, lo che sul primo aveva detto in segreto,
,, e ad alcuni Amici. Ecco che questo pez-
,, zo di Poesia, che si credeva soppresso,
,, non ha tardato lungo tempo a venir fuo-
,, ri. E in verità non v' ha nulla, che ma-

b 2 ni-

„ nifesti essere spaventato l' Autore. Se ne
„ giudichi dal Titolo. Benchè gli Autori
„ non si facciano punto conoscere coi loro
„ veri nomi, questi nomi non sono più un
„ mistero in Italia. Il Pubblico, che crede
„ occultarsi sotto il nome di Cesellio il Re-
„ verendissimo P. Corsini, pretende di rico-
„ noscere il Dottor Lami sotto quello di
„ Timoleonte, e sotto quello di Filomide il
„ Bini Prete, e Poeta Fiorentino. Senza
„ voler noi di niente affermare su ciò di
„ positivo, ci contenteremo di notare che
„ Timoleonte, e il suo Comentatore chiun-
„ que possano essere, non la cedono a Ce-
„ sellio, se pure non lo sorpassano col loro
„ fuoco a ribattere i colpi del finto Settano.
„ Egli dimandava che gli si rispondesse in
„ latino. Ha avuto luogo di esser su ciò
„ pienamente soddisfatto. La Poesia di Ti-
„ moleonte vale quanto la sua. Questa Satira
„ ha 614. versi. Pochi ve ne sono che non
„ siano battuti al buon conio, e che non
„ mostrino venire da mano maestra. Egli è
„ un danno che non sempre vi regni tanta
„ chiarezza, quanta se ne desidererebbe.
„ Quantunque il Comentatore siasi presa cu-
„ ra di supplirvi colle Note, vi restano an-
„ cora alcuni passi da schiarire principalmente
per

„ per i Foreſtieri, che non ſono iſtrutti di
„ molti dettagli, ai quali ſi fa ſovente allu-
„ ſione. Sull' ingreſſo prende Timoleonte
„ di mira Settano, e Filocardio, cioè a dire
„ ſempre i due Geſuiti Venturi, e Lagomar-
„ ſini, ſull'oſcenità che regna ne' loro verſi.
„ Oſcenità, dice Timoleonte in una nota
„ ſu tal propoſito, che Ceſellio non ha imi-
„ tata per altro fine, che per obbligargli ad
„ arroſſire, riflettendo ſopra loro ſteſſi. ec.

Dei Pifferi di Montagna poſti quivi avanti il Sermone V., a baſtanza ne ragionano i ſopralodati Compilatori; formano un ragionamento di 146. terzine in idioma Toſcano contro Settano, e Salmorio Autori dei quattro Sermoni, pubblicate ſotto il nome *di Ceſellio Filemaſtige*, cioè dell' Abate Giuſeppe Maria Mecatti, le quali ſono in gran parte ſue, e ſupplite da altri ſuoi Amici in adunanza col medeſimo.

Queſto V. Sermone fatto in riſpoſta ai Pifferi di Montagna è un pezzo di Poeſia di 315. verſi eſametri, corredato di diverſe note curioſe, con un avviſo del Librajo preceduto da una Epiſtola Dedicatoria, con una ſpecie di Prefazione molto intereſſante. Altre coſe ſono continuate nel tomo XXIII. di detta Biblioteca alla P. 1. e 2. che per

brevità le tralascio, rimettendo il Lettore ai medesimi Tomi pag. 172., e 295.

Il Sesto Sermone è per la sua maggior parte diretto contro l' Autore della Menippea prima di Timoleonte. L'Autore di detto Sermone non fu creduto essere *Settana*, ma bensì un'oriundo di Monte Lupo; e perciò la Menippea seconda è contro di questo preteso Autore, chiamato *Mutonio Licoreste Archipedagogo*. Io veramente non so se sotto questo nome s' intenda quel soggetto, di cui alla pag. 9. delle *Memorie per servire alla Vita del P. Grandi*, così si dice.

„ E in verità arriva a tanto l'ignoran-
„ za d' alcuni nelle Materie Geometriche,
„ che un certo Maestro di S. M. Nuova di
„ Firenze, il quale s'intitola Dottore, ed è
„ di Monte Lupo di Casa Scarlatti, si lasciò
„ una volta scappare di bocca, che pren-
„ deva piacere nello scartabellare i Libri di
„ Mattematica, perchè aveva genio a quelle
„ ottime figure, ed in spezie ai cilindri
„ quadri, ed ai cubi rotondi, che soven-
„ te incontravaci; il che per altro sia det-
„ to per mera congettura.

Sembrami che questo ragionamento da più luoghi estratto, sia sufficiente per lo schiarimento de' fatti contenuti in questi so-

prac-

praccennati Opuscoli, e parimente nella Menippea seconda di M. Timoleonte, in questo primo Tomo il tutto inserito: Conciossiache avendo io ricercato da diversi Sigg. Letterati Fiorentini le notizie opportune per scuoprirne l'Istoria, e i veri Autori; sono state così diverse le relazioni mandatemi; e tanto dissimili le une dalle altre, che mi è parso bene tralasciarle tutte, sì per non prendere un' assurdo, come anco per non accendere incautamente quel gran fuoco, che da piu anni fu spento.

Principia il Tomo secondo con due ben lunghi Dialoghi, che passano sotto l'appresso Titolo.

Dialoghi di Aniceto Nemesio in risposta, e confutazione delle stolte, e indegne lettere, che contro il Libro de Eruditione Apostolorum del Sig. Dottore Giovanni Lami Pubblico Professore Fiorentino, diedero in luce certi Ignorantissimi Averanisti sotto il nome di Atrimo Trafeomaco: ponendo a ragionare quattro Interlocutori, per i quali la bellezza del Dialogismo, la lepidezza, l'ironia, la critica, e l' erudizione, fanno a gara tra di loro chi faccia in campo miglior comparsa. Non mi è mai riuscito poter sapere quali sieno i veri Personaggi ascosi sotto i

nomi dei detti quattro Interlocutori, cioè Maestro Ilarione, Fra Cipolla, Ser Buchera, e Ser Rigoccio; so bene che il finto Fra Cipolla è nome cavato dal Boccaccio Giornata sesta, Novella X. e che sotto questo nome, in un Dialogo che sortì poco avanti alla luce, del Prete Clemente Bini, (nel quale non vi è di suo altro che il nome nel frontespizio, carico di titoli onorevoli posti per ironia) venne deriso, e convinto il P. D. Fedele Soldani Monaco Vallombrosano, sopra gli sbagli presi nella sua Istoria della Badia di Passignano, creduta da lui fondata da San Zanobi Vescovo Fiorentino nel IV. Secolo, ed altri equinozj presi dal detto P. D. Fedele schiariti dal Signor Lami, ed altre controversie insorte sopra tal proposito in amendue: nel qual Dialogo tra le cose bizzarre che vi si leggono, si fa vedere il detto P. essere di gran merito agli studiosi dell' Antiche Istorie, avendo con i suoi diplomi saputa tirare più di quattro secoli indietro la fondazione del Monastero di Passignano; essere benemerito ai Fiorentini, e Fiesolani per aver moltiplicati i Vescovi di Firenze, e Fiesole, creando tre S. Romoli, e due Zenobj. Ma perchè questo Dialogo, benchè di spirito, e stile simile a questi, non ha

ha nulla che fare con la guerra', di cui si è ragionato, pare bene averlo omesso, non ostante che sul principio de' due inseriti Dialoghi se ne ragioni per introduzione. Non è noto l'Autore di questi due Dialoghi; si crede però essere l'istesso del sopraccennato Dialogo contro il P. Soldani, ed essere anco Autore delle *Memorie per servire alla vita del P. Grandi*, che non curandosi essere scoperto, ora sotto il cappuccio di un Religioso si asconde; ora sotto la Cotta del Prete Bini si avviluppa; ora prende la maschera di *Aniceto Nemesio*. Lo spaccio, che ne ebbe la prima Edizione, fa sì che al presente sono rarissimi, ad un eccedente prezzo ascesi, e sovente in darno ricercati.

Dopo i suddetti Opuscoli pubblicati, ne restarono altri inediti, e oziosi nelle mani dei Letterati; tre dei quali sono quì inseriti per formare un Tomo di giustezza consimile al primo; che uno porta in fronte l'appresso titolo. *Il Fariseo Moderno*, *Ragionamento Poetico in terza rima di Giusto Sincero*, *con le note di varj Uomini Illustri*. Passò questo per qualche tempo sotto il nome di un certo Letterato Accademico Apatista, che faceva credersi Autore di detto Opu-

Opuſcolo, ma ſono aſſicurato eſſer queſto un parto della lepidezza erudita del Commendatore Giuſeppe Bondelmonti, che ſotto il finto nome di *Gallo*, come ſi è detto, fu provocato da *L. Settano*.

Dietro al ſuddetto ne ſiegue un altro pure inedito intitolato *In Lucium Sectanum Q. Filius Sermonis ſexti Auctorem. M. Gabrini Hercules Carmen*. Queſto è di 435. verſi eſametri d'Autore aſſai abile, vale a dire del Sig Mainardi già Maeſtro del Comune di Peſcia, morto anni ſono in Firenze.

Trovaſi in ultimo la Satira Latina del famoſo Giuſeppe Bonamici Lucchese, che ha per titolo l'appreſſo. *Lucij Sectani Q. Filius. de Cauſis ſuperiorum IV. Sermonum ad eumdem Gajum Salmorium. Sermo. I.* il cui valore nello ſcrivere latinamente sì in verſo, che in proſa, fa che con ogni avidità ſiano ricercati i ſuoi componimenti. Ancor io mi ſono affaticato non poco per dare l'ultimo fregio a queſta mia raccolta per rintracciare quei verſi, che ancor egli come animoſo guerriero fulminò in queſta pugna Letteraria. Mi ha la ſorte in parte conſolato, e in parte defraudato per averne trovata una copia acefala di più verſi. Gradiſci l'offerta che ti faccio, ò Lettore, favoriſci le mie non po-
che

che fatiche adoperate nel compilare questa mia Raccolta, che di pezzi, che in vano anco nelle più culte, e doviziose Librerie insieme tutti si ricercavano, e ridendoti del Mondo, che cotanto ne' suoi deliri vaneggia. Vivi lieto, e felice.



Q. LUCII ALPHEI

DIACRISIS

In secundam editionem Philosophiæ Nov-Antiquæ

R. P. THOMÆ CEVÆ

CUM NOTIS

JANI VALERII PANSII

EXCELLENTISSIMO

PHILOSOPHOR., ac MEDICOR. COLLEGIO

ALMÆ UNIVERSITATIS PISANÆ

Q. LUCIUS ALPHÆUS. F.

CUm inconſulto nonnullorum zelo veſtri in Philoſophia ſtudii rationem, nunc palam, nunc clanculum impeti, ac velut de religione ſuſpectam traduci animadverterem, atque eximios adoleſcentes, quà publicis, quà privatis ſermonibus adverſus illam incitari, & a doctrinis veſtris audiendis abſterreri intelligerem; has qualeſcunque vindicias, pro veſtræ dignitatis, ac pietatis fama ſarta tecta ſervanda, VIRI EXCELLENTISSIMI, adornare decrevi, ut, quid eorum dicteriis reponere debeat ſtudioſa juventus, in promptu habeat. Nihil fere aliud diſcipulis ſuis Piſas conceſſuris illi inculcare ſolent, quam, ut ſibi caveant a novis doctrinis, quas ſibi perſuadent e veſtris Cathedris tradi, Sacroſanctæ Fidei principiis adverſas. Nec defuit ex illis, qui ne-

nescio qua deprecationis formula, conceptis verbis ad eam gratiam obtinendam destinata, & summo mane quotidie recitanda, tyrones suos provide muniendos censuerit, ne a sibi traditis Aristotelicis placitis eosdem avelli, & tam firma, ut jactabat, Religionis basi excidere contingeret. Si juris prudentiæ, vel etiam Medicinæ daturi essent operam, illos opportune commonere non omittebat, solemni etiam sacramento eorum fidem obligabat, ne ad Philosophorum scholas curiosi diverterent; nihil ibi, nisi perniciosa principia, ipsis minime necessaria, edoceri; cum sufficerent ad philosophicam eruditionem, quæ de omnibus ejus disciplinæ partibus ipse fuse dictaverat, ac præsertim, quæ contra atomos, voluminosis scriptis, cum alterius etiam oculi detrimento elaboratis, tradiderat. Ne novis experimentis interesse, longe minus iisdem præbere fidem auderent: sed in conspectum Pneumaticæ Machinæ a condiscipulis fortasse adducti, utraque manu sibi lumina clauderent, illud corde saltem suo usurpantes, *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*; omnia enim ejusmodi experimenta, nedum esse *vanitates, & insanias falsas*, sed meras præstigias, & fallaces nugas hominum, otio,

&

& literis abutentium. Hisce cuniculis nil proficientibus, ausi & Principum animos vanis susurrationibus contra vos occupare, perinde ac si non eorum auspiciis hæc studia instaurata, ac promota essent, sapientissimo Ferdinando II. Magno Hetruriæ Duce coram se ipso experimenta, quæ sub Academiæ *del Cimento* nomine vulgata sunt, exhiberi mandante, ac regiis impensis, quotquot ad id exigerentur, instrumenta subministrari jubente: itemque Serenissimo Cosmo III. Machinam Pneumaticam Lugduni Batavorum egregie elaboratam vestris usibus destinante, cum tot aliis Machinamentis Pisano Athenæo ad Juventutis studiosæ profectum liberaliter donatis, ut novæ Philosophiæ perfectio, & progressus ab Hetruria potissimum derivaretur, unde illius felicissima exordia, magnorum virorum Galilei, & Torricellii solertia dimanarant. Horum vos vestigiis insistentes eam Provinciæ nostræ laudem conservare, & augere pro vestra quidem industria conamini, Viri Excellentissimi. Sed invidi vestræ gloriæ Adversarii, patientia vestra, qua illorum hactenus dicteria neglexistis, abutentes, nullum non lapidem movent, ut Adolescentes a vestris doctrinis consectandis, specie Reli-

c gio-

gionis, avertant: nullumque finem faciunt disseminandi, vestræ Philosophiæ principia ad impietatem incautæ Juventutis animis instillandam tendere, atque ex Hæreticorum officina Peripateticæ sectæ contemptum derivari, passim insinuant. Ecce enim vix solidus Mensis præteriit, ex quo Florentiæ singulari libello iterum typis excusa est Philosophia Nov-antiqua P. Cevæ, quæ inter ejus poeticas Sylvas jam inde ab anno 1704. latebat, eaque in scænam doctorum virorum adducta, per modum Thesium distributa est: in qua cum poeticis salibus perstricti sint novæ Philosophiæ sectatores, tum Democritici, tum Chartesiani, & perinde ac si fundamenta Religionis convellenda sibi proposuissent, atro felle imbuto penicillo descripti occurrant; quasi ejusmodi scommata intento suo non sufficerent, is qui novam illam editionem curavit, Præfationem de suo addidit virulentam, quæ magis aperte, atque extra poeticas umbras, eadem refricaret. Inquit enim. *Et patienter quis ferat apud rudem Populum, ab Adolescentulorum labiis vix a Nutricis lacte depulsis, Peripateticas disciplinas traduci, quarum telis Ecclesia Catholica adversus hæreses felicissime decertavit? Profe-*

cto

cto dicteria in illas intorta minore cum plausu intanta Juventus exciperet, si nosset artum, a quo sunt emissa, Wiclephi scilicet, Lutheri, Calvini, cum suis sectariis: neque apertis ulnis novitates quasdam amplecteretur, quæ tacitas Religioni, & animorum immortalitati insidias struunt. Id fateor mihi stomachum movit, nedum quod, invidiæ huic Athenæo creandæ causa, inter Adversarios Aristotelis numerari viderem VViclephum, Lutherum, & Calvinum, meros, puros, putos, eosdemque fervidos Peripateticos, quodque Ecclesiam Dei Aristotelicis armis contra hæreticos decertasse, ac triumphasse, author inepte jactet, eam gloriam subducens Verbo Dei scripto, & tradito, ac Ss. PP. & Conciliorum sententiis, atque Ecclesiasticæ historiæ studio his novissimis temporibus instaurato: cum ne unum quidem hæreticum Aristotelica placita ad Domini ovile reduxerint, aut reducere umquam possint (nisi forte pro armis Peripateticæ scholæ meram disserendi artem intelligat: quo modo commune omnibus sectis instrumentum laudaret, quo ipsimet hæretici usi sunt; unde Ludovicus Vives, de causis corrupt. art. lib. 2. de Luthero espresse ait, *quæ tuenda susceperat, dia-*

 le-

lectica, & argumentatiunculis tutatus est. Sed præcipue quod novam doctrinam *tacitas Religioni, & animorum immortalitati struere insidias* inverecunde asseverare non dubitet. Cum enim locus ipse non patiatur, ut de novitatibus theologicis, sive ad Religionem spectantibus, authorem interpretemur, cum de mera naturali Philosophia ibidem sermonem habeat, consequens est, ut novæ, seu potius renovatæ, atque instauratæ Physicæ, cujusmodi a vobis traditur, eam calumniam inferat; ac licet expresse nostrum hoc Athenæum sugillare non audeat, ex variis tamen circumstantiis, & ex privatis ejus colloquiis eidem sententiæ consonis, ad vos potius alludere, quam ad Batavos aut Britannos, præsumi facile potest; quod evidentius constaret, nisi Censoris cujusdam prudentia Pisanæ Academiæ nomen ex authographo abrasum voluisset. Quare præsentem diacrisin e calamo mihi excussit justa indignatio; quam versibus exprimere placuit, tum ut Philosophiæ nov-antiquæ stylo aliqua ex parte responderem, tum ut subiratum animum plectro ipso emollirem, ac magis sedatum in refellendis adversarii calumniis redderem. Hanc igitur, Viri Excellentissimi, de quorum

rum doctrina, & Religione vindicanda in primis agitur, æquo animo excipite: vestri honoris Vindici, & Innocentiæ Assertori favete; atque alumnos vestros ad veram saniorem Philosophiam sectandam, æmulorum dicteriis neglectis, animate; sic enim non minus de ipsa Catholica Ecclesia, quam de literaria Republica benemereri non desisteris. Nam & ad ampliorem, firmioremque Dei cognitionem, ex admirandis ejus operibus diligentius introspectis, Auditores vestros adducetis, & ad animi humani dignitatem, immortalitatemque comprobandam, clarius exposita, & exactius introspecta ejus idea, excitabitis; aliunde vero ad ejusdem imbecillitatem in exacte penetrandis naturalibus effectibus, & comprehendendis summi Authoris operibus agnoscendam adigetis, ut ad arcana Religionis mysteria, eorum captum excedentia, cum debitæ venerationis obsequio recipienda præparentur: hic enim novæ Philosophiæ fructus est singularis: cum e contrario veteri Peripateticorum semitæ insistentes non nisi in meris nugis, vanisque altercationibus tempus terant, suosque discipulos pervicaces, & cerebrosos, atque utinam non aliquando, & revelatis

luminibus rebelles, ac refractarios efficiant. Valete.

Ex nostro Rusticano Museo; Feriis Autumnalibus, Idibus Septembris. MDCCXXIII.

Le-

Lectori Candido

JANUS VALERIUS PANSIUS.

NOn est, cur te multis detineam, Candide Lector, antequam ad hujus Diacriseos lectionem te conferas; nam ipsa nostra Alphei nuncupatoria epistola præfationis necessariæ loco tibi esse potest: quam ubi legeris, opusculi ejusdem occasionem, & scopum facile intelliges. Id unum desiderari videbatur, ut locis nonnullis obscurioribus facem quis adhiberet, & quod numeris adstricta scribendi ratio satis dilucide exponere non permiserat, liberiori stylo solutæ orationis explanaret: quin & complura Poetæ nostri asserta opportunis testimoniis communire oportebat; ne quis illum artis suæ licentia ubilibet uti, & ficta pro veris adducere in re maxime seria suspicaretur. Id ego brevissimis quibusdam notis præstare aggressus sum, ne quid in Alphei nostri carminibus percurrendis remorari te posset. Hunc igitur non adeo tenuem laborem nostrum, ad hujus didascali vatis doctas, & succi plenas sententias illustrandas, & complanandas pernecessarium, ut æqui bonique consulas, rogo: nec enim legisse te pœnitebit, si æquo, docili, & a præjudiciis libero animo accesseris. Vale.



Q. LUCII ALPHEI
ENCOMIASTICON
In secundam editionem Philosophiæ Nov-antiquæ
R. P. THOMÆ CEVÆ.

NEc nova, nec vetus est (1), quam tu veteremque, novamque,
Ceva, mihi jactas, versuque exponere tentas,
Naturæ doctrina. Hæc primum ut prodiit inter
Haud sane illepidas Sylvas, lususque, jocosque,
Fabellas Corvi, murisque, cucurbitulæque (2);
More

1 Nullum enim justum systema Physicæ exponit in suis dissertationibus Poeta; sed aliquot excursus in Democritum, Epicurum, Gassendum, & Chartesium exhibet, antiquæ philosophiæ pauca improbans, novæ vix aliquid probans; nec veterum satis, minus autem recentiorum Philosophorum gustui se accommodans.

2 Elegans in primis est Corvi in Braydensi Collegio educati fabula, qui cum in Vestalium conventum divertisset, ac intima domus iis revelasset; donatis tænijs redux deprehensus, a Rectore Fabricio suspendii reus est pronunciatus. Lepide quoque descriptus est antiquus apologus Concilij murium in Felem, de tintinnabulo illi adnectendo; æque ac alius

More loqui Vatum tunc te, non more sophorum,
Credideram, innocuis atque otia fallere Musis.
At nunc seria res agitur. De vertice Pindi
Descendens, media urbe aperti solemne theatrum,
E Cathedra docto in cœtu responsa daturus (1).
Jamque nov-antiquæ sophiæ exemplaria mille
Circumeunt, formis excusa recentibus, orbe
Aucta novo, & vetere, ut retegit frons prima libelli (2)
Nobile par globulorum exponens ære notatum;
Felici allusu! (3) *inque manus Fratrumque, Patrumque,*

Un-

alius recentior Cucurbitæ, & Cedri illam sibi adnexam, & superbientem indignantis. Quas fabulas, cum aliis suis amœnissimis sylvis, primæ editioni Philosophiæ nov-antiquæ anno 1704. P. Ceva subtexuit.

1 Nam in circulo, ex Religiosis Philosophiæ, ac Theologiæ cujusvis ordinis Professoribus collecto, distributa est nova editio Philosophiæ nov-antiquæ, nobili Juvene Accursio de Ricciis illam, per modum Thesium, in Cathedra propugnante.

2 Emblema ære incisum huic editioni præfixum, exhibens orbem terrarum in duo hemisphæria dissectum, quæ versu sequenti, joci causa, binorum globulorum nomine ab Alpheo notantur.

3 Ironice, ut arbitror, dictum. Etsi enim sub initium Præfationis eam allusionem confirmare conatur Author,

Undique sparsa volant. Hic cultum laudat amœni
Carminis: hic titulo applaudit, quo nomina in unum
Bina simul coeunt; cervoque assuetus, & hirco
Nescio quid simile hic sibi fingit (1): *at alter inani*
Se se opera excruciando, Theses extundere tentat (2)
Versibus ex istis, Thomæ, Henricive, Scotive
Com-

thor, veteris, & novæ Philosophiæ coalitionem procurandam innuens; quia & stellæ antiquæ retinentur cum novis ab Astronomorum industria detectis, & antiquus mundus repudiatus non est a Catholicis Regibus post novi orbis inventionem: tamen haud satis attendisse videtur author palmare discrimen, ex eo petendum, quod nec nova sidera reluctantur antiquis, nec recens detecta pars orbis veteri jam cognitæ adversatur; ut novæ Philosophiæ placita cum antiquis e diametro sæpius pugnant.

1 Cohærenter ad eandem sententiam, supra jam tacite insinuatam, clarius hic indicatur, tam non posse antiquam philosophiam cum nova convenire, quam hircus, & cervus in unam naturam nequeunt coalescere: unde Philosophiæ Nov-antiquæ vocabulum Hirco-cervo comparat.

2 Raro siquidem præcisas Authoris Sententias ex ejus versibus expiscari quis poterit; cum meros excursus in aliorum doctrinam debacchantes, uti jam supra notatum est, plerumque contineant hæc carmina, non vero præcisas sententias, Theseum more propositas.

Comparet ut placitis. Illum Præfatio mira
Arte laborata attonitum efficit; ingeniumque
Prædicat Authoris, quod jam detexerit arcum [1],
Unde in Aristotelem tot spicula coniicere ausi,
Per latus impeterent Ecclesiam ut Hæresiarchæ
VViclephus, Luter, & Calvinus: quippe dolebant
Sæpe, Stagiritæ se everti fortibus armis.
Ergo manu exultans Frater sibi plaudit utraque;
Componit tunicam, & manicas, duplicemque cucullum (2),
Ne per colla fluat, retrahit, capitique redaptat:
Mox textum indigitat sociis, atque ore minaci
Secum multa fremit. Stat ferro excidere Pisas (3),
Do-

1 Jam in nuncupatoria epistola ipsemet Alpheus adduxit verba ex Præfatione editoris excerpta, quibus hoc loco alludit, *Arcum* nempe, ex quo in Aristotelem convicia contorta sunt, fuisse Heresiarchas Vviclephum, Calvinum, Lutherum, qui se Peripateticorum armis prosterni dolerent: id quod jam breviter ab ipso Alpheo in nuncupatoria confutatum est; idemque uberius in Diacrisi præsenti præstat.

2 De aliquo Prædicatorii, aut Carmelitici Ordinis Magistro intelligere videtur Author: illis enim mos est duplici cucullo caput obtegere, nempe albo & nigro, seu rufo & albo.

3 Hinc deducitur apologeticæ hujos diacriseos necessitas.

Dogmata ni ejurent, quæ sunt adversa Stagiræ:
Tamque gravi inficiunt juvenilia corda veneno.
Nos taciti hæc patimur? Pudet hæc opprobria nobis
Et dici potuisse, & non potuisse refelli;
Dum graviora premunt, nec nugis tempus in istis
Impendisse vacat. Non hæc sapientibus arma
Præbet amor veri: sola ignorantia rerum (1),
Et falsus zelus, ratio cum deficit, isthuc
Confugere hortantur. Sacris velut ædibus abdit
Se reus, armatam deludat ut inde cohortem.
At tu, simplicibus quicumque hæc scribis Ephebis,
Dic mihi: tempore VViclephi studiumne recentis
Flo-

tas. Nam etsi juret Author se de Batavis; vel Anglicis Professoribus intellexisse; tamen de vicinis nostris Pisanis plerique verba illa interpretati sunt: tum quia *Adolescentulis vix lacte depulsis*, quos ipse nominat, non patet in Angliam, & Hollandiam excursus; tum aliis de causis, quas ipse Alpheus in nuncupatoria innuit. Quanquam non video cur Anglos, aut Batavos in rebus mere philosophicis taxare quis audeat, & eo nomine, velut Christianæ Fidei desertores, ne dum catholicæ hostes, traducere.

1 Nam si Philosophorum sectas, earumque variam fortunam scirent, & quando natæ, aut instauratæ fuerint, noscerent, non utique ista effutirent novæ philosophiæ adversarii, falso zelo, qui non secundum scientiam est, abrepti.

Floreret Sophiæ? num debacchante Luthero,
Calvinoque, scholis aliquo tradente Magistro,
Serperet hæc, quam tu tanto livore lacessis,
Doctrinæ ratio? Sed nondum in luminis auras (1)
Gassendus, nondum Chartesius, aut Galilæus
Prodierant, qui depulsis studia ista tenebris
Primi instaurarunt. Unus regnabat ubique
Vester Aristoteles. Hunc VVittemberga colebat (2),
Argentoratum, Basilea, Geneva, Tubinga,
Lipsia, & Altorphum, Oxonium, & Schola Cantabrigensis,
Illarum ut perhibent antiqua Statuta: nec usquam
Abs-

1 Natus est Petrus Gassendus anno 1582. Renatus de Chartes anno 1596. Galilæus Galilæi Pisis in lucem venerat anno 1564.; cum obiissent, Vviclephus anno 1384. Lutherus anno 1546. Calvinus 1564. 26. Maji, duobus mensibus cum dimidio dumtaxat post Galilæi ortum, qui 18. Februarii ejusdem anni natalem diem sortitus est. Quomodo ergo Hæresiarchæ illi, novæ philosophiæ per Gassendum, Galilæum, & Chartesium instauratæ cultores, veterisque Aristotelicæ pertæsi esse poterant?

2 Vide librum Joannis Hermanni ab Elsuic de varia Aristotelis fortuna in scholis Protestantium, pag. 26. 47. 49. 58. 82. &c. ubi abunde hoc ipsum demonstratur de singulis hic recensitis Academiis.

Absque aliquo strepitu (1), *& turbis, mutata deinceps*
Est methodus Physicæ: usque adeo malesana tenaces
Antiquæ Sectæ firmarat opinio mentes
Indociles flecti; cum multi turpe putarent,
Quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Quodnam igitur monstrum? Hæreticis adscribere fontes,
Unde nova in Physicam manarunt dogmata; quando hæc
Illi ipsi a nostris, quos veræ Religioni
Addictos Romana pio mysteria cultu
Observasse patet, longo post tempore tandem
Ægre acceperunt, sola ratione coacti.

Er-

1 Legendus hac de re idem Joannes Hermannus, lib. cit. pag.68.; item Chartesius Epistolarum parte 1. ep.19. & parte 2. ep.21. ac parte 3. ep. 1. Nec non P. Daniel. Soc. Jesu in itinere ad mundum Chartesii parte 2. ac Petrus Van Mastricht in novitatum Chartesianarum gangræna, & Grimaldus in responsione ad tertiam Alethini epistolam, pag. 59. & seqq. Ex quibus constat, quam abhorruerint Calvinistæ, & Protestantes ab excipienda novæ Philosophiæ methodo, quam integra Synodus ministrorum Dusburgi collecta, anno 1666. diebus 13. & 14. Julii, *ut insitata, & ipsorum Theologiæ noxia principia, & absurdas opiniones foventem damnavit.*

Ergo velis, nolis, insulsa calumnia prorsus
Corruit; in crassa nam semper fæce Lycei
Defixos vixisse Magistros Hæreticorum
Præcipuos constat: tam falsum est, omne venenum
Hæreseos ab Aristotelis fluxisse inimicis.
Scilicet Omnipotens, quem Cœli, atque Astra loquuntur,
Quem quidquid vegetat, quidquid tellure movetur,
Esse suum Authorem clamat summe sapientem,
Nunc longe melius nativo lumine nostris
Mentibus irradiat, postquam patefacta recentis
Auxilio Physices Naturæ arcana fuere,
Quàm cum Cimmeriis tenebris obducta latebant,
Verborum technis, sensu persæpe carentum,
Arte Stagiritæ contecta. Quid ergo susurras,
Per nos insidias (1) *sacrosanctæ Religioni,*
In-

1 Ita enim in eadem Præfatione calumniatur Author, nempe novitates Philosophicas esse hujusmodi, *quæ tacitas Religioni, & animorum immortalitati insidias struunt:* & ipse Thomas Ceva, in differt. S. Phil. Nov-antiquæ, *insidias tacitas animæ strui*, ac differt. 3. *Hinc animæ tandem immortali, ipsique supremo Rectori; hinc hominum arbitrio nubeculæ, & umbræ interdum apertæ.* At exactior Naturæ cognitio, quam nova Philosophia conciliat, non po-

Instrui, & extingui Pietatem? secta Sophorum
Si nova Aristotelem veteri de sede repellat.
Audio quid regeras contra. Eructasse Lutherum
Dira Scholæ in proceres convicia (1), *eosque Sophistas*

d Ap-

potest nisi clariorem, firmioremque Authoris naturæ, animæque intelligentis notitiam parere, & utriusque dotes dilucidius manifestare; ut sub fine nuncupatoriæ Alpheus noster breviter indicavit.

1 Revera præfationis Author non tam de doctrinis novis, quam de dicteriis in Scholasticos, & in Aristotelem vibratis per nonnullos Hæreticos conqueritur: ejusmodi enim convicia illi magis displicuisse videntur, quam falsæ eorum doctrinæ, vel dicteria in sanctos Ecclesiæ Patres, & Romanos Pontifices vibrata. Et quidem, in Peripateticos quid garrierit Vviclephus, nescire me fateor. Scio fuisse rigidum Aristotelis sectatorem; ex cujus notione, quod *accidentis esse est inhærere subjecto*, suam hæresim de substantia panis in Sacramento manente derivavit, eoque nomine a Constantiensi Concilio Hæreseos damnatus est. De Calvino idem esto judicium. At Lutheri vehemens, & fervidus genius illum utique in Scholasticos, & in Aristotelem acrius animavit, quem in epist. ad Joannem Langium 8. Febr. 1516. vocat *calumniosissimum calumniatorem, histrionem, qui græca larva Ecclesiam luserit, illusorem vaferrimum ingeniorum; ita ut, nisi caro fuisset Aristoteles, vere diabolum eum fuisse, non puderet asserere*: subdens: *Pars crucis meæ vel maxima est, quod videre cogor fratrum optima in-*

Appellasse, suo cum rixatore magistro [1].
At non propterea in Physicis nova dogmata sparsit,
Democritumve ideo laudavit, sive Epicurum.
Non etenim usus Aristotelis, sed abusus eidem
Displicuit; quæstus, non intellecta Magistri (2)
Dog-

ingenia bonis studiis nata, in istis scænis vitam agere, & operam perdere. Et in dissert. quam propugnavit die 4. Sept. 1517. *Tota fere Aristotelis Ethica pessima est, Gratiæ inimica. Error est, Aristotelis sententiam de felicitate non repugnare doctrinæ catholicæ. Error est, dicere, sine Aristotele non fit Theologus, imo Theologus non fit, nisi id fiat sine Aristotele. Totus Aristoteles ad Theologiam est tenebræ ad lucem.* Et alia ejusdem farinæ, quæ recenset Joannes Hermannus supra citatus, de varia Aristotelis fortuna apud Protestantes.

1 Ita Melanchthon præcipuus Lutheri assecla in hypothiposibus Teologicis inquit; *Id ut conveniat cum Aristotelis doctrina, non laboro; quid enim ad me, quid senserit ille Rixator; & infra; Aristotelis doctrina est in universum quædam libido rixandi.* Similia habet in oratione, quam, sub Dydimi Faventini nomine, adversus Thomam Placentinum edidit.

2 Nam idem Lutherus in notationibus, quas sua manu subjunxit Positionibus, & declarationibus doctrinæ suæ in Codice MSS. Bibliothecæ Zittaviensis, ait: *Hæ conclusiones sunt a me ideo tractatæ, ac disputatæ, ut ostenderem primo, quam longe, lateque ab Aristotelis sententia aberrarint omnium scho-*

Dogmata discipulis : unde Electoris amici [1]
Judicium probat, atque exornat laude, quod ipse
Ampla Professoris stipendia constituisset,
Qui sincera Stagiritæ præcepta doceret.
Sæpe quidem doluit momentum majus habere,
Hos apud Authores, qui dogmata sacra recensent,
Nicomachi natum præ summi prole Tonantis (2).

scholarum sophistæ, ac plane sua somnia in Aristotelis non intellecti libros invexerint. Et in Epist. ad Georgium Spalatinum, inquit. *Ostendi ego, nec T. nec omnes TT. simul vel unum in Aristotele intellexisse capitulum*. Quæ, etsi arroganter dicta, evincunt tamen, solum Aristotelis abusum displicuisse Luthero, præsertim in Theologicis; quodque interpretum inscitiam magis, quam Philosophi doctrinam damnaverit.

1 Vereor, ut ne Alpheus hoc loco ollam pro lebete sibi liniendam assumpserit; non enim Lutherus, sed fidus ejus discipulus Melanchthon, sermone de corrigendis studiis, anno 1518. habito, gratulatur adolescentibus suam felicitatem, *quibus benignitate optimi, ac sapientissimi Principis Friderici Ducis Saxoniæ Electoris contigit longe, saluberrimis fontibus erudiri . . . . Hic nativum, ac sincerum Aristotelem decet &c.* Quamquam & simile quid prædicasse Lutherum, negare non ausim.

2 Aristotelem Nicomachi filium præ Christo filio Dei. Ita Lutherus ep.21. ad Spalatinum: *Adeo æmulavit*

At non propterea hæreseos damnatus, & exe-
crabilis, & diris devotus justa Leonis (1)
Fulmina promeruit; nam falsi dogmatis error (2)
Nullus adest, qui non verum permisceat ullum:
Sed quia doctrinam fidei temerare vetustam
Au-

vit Christus lux vera hominum, & regnavit Aristoteles, caligo hominum, & quidem teterrima. Et individuus ejus assecla Melanchthon, in Hypotyposibus Theologicis, Scholasticos reprehendit, expendens, quam fœde hallucinati sint ubique in re theologica, *qui nobis, pro Christi doctrina, Aristotelicas argutias prodidere . . . . . . his posterioribus Ecclesiæ temporibus Aristotelem pro Christo sumus complexi.* Hæc illorum querela erat: quæ an tanti facienda esset, ut inter eorumdem blasphemias præcipuo loco numeraretur, plane non video; nam similia & a SS. Patribus, catholicisque Doctoribus inculcata habemus, ut infra patebit ad versum *Nullus adest &c.*

1 Nempe Leonis X. Romani Pontificis, qui non ideo Lutherum damnavit, quod Aristotelicis detraheret, sed ob alias causas infra recensitas; ut constat ex ejus articulis in illa Bulla confixis.

2 D. Augustinus lib. 2. quæstionum Evangelicarum, cap. 40. Hæreticos leprosis comparans, ait: *Nulla porro est falsa doctrina, quæ non aliqua vera intermisceat. Vera ergo falsis inordinate permixta in una disputatione, vel narratione hominis, tamquam in unius corporis colore apparentia, significant lepram, tamquam veris falsisque colorum fucis humana corpora variantem, atque maculantem.*

Ausus Christiadum, & caput aversatus, ovile
Dispersit Domini, vero Pastore repulso.
Nam, quod Aristotelem spectat, plerique Sophistam
Contempsere Patres [1], *Patriarchamque Hæreticorum*

1 Illos legere est apud Petavium, dogm. Theol. tom. 1. proleg. cap. 3. Launojum, de varia Arist. fort. cap. 2. ubi XXXVI. SS. Patres enumerat contra Aristotelis doctrinam declamantes, quam ut Seminarium hæresium, & hæreticorum armamentarium derident. Eorum agmen ducit S. Justinus Martyr, qui librum integrum inscripsit, *Quorumdam Aristotelicorum dogmatum Eversio*. Et in alio, *Quæstionum ac Responsionum Græcanicarum*, complures Aristotelis sententias explodit. S. Iræneus, libro 2. adversus hæreses, cap. 9. Hæreticos damnat, qui *minutiloquium, & subtilitatem circa quæstiones, cum sit Aristotelicum, inferre fidei conantur*. Irridet quoque Aristotelem Tertullianus, libro de præscript. cap. 7. *Miserum Aristotelem! qui illis* (hæreticis scilicet) *dialecticam instituit, artificem struendi & destruendi versipellem &c. Hinc illæ fabulæ, & genealogiæ interminabiles, & quæstiones infructuosæ, & sermones serpentes, velut cancer: a quibus nos Apostolus refrænans, nominatim philosophiam contestatur caveri oportere, scribens ad Colossenses. Videte ne quis vos circumveniat per philosophiam, &c. nostra institutio de portico Salomonis est, qui & ipse tradiderat, Dominum in simplicitate cordis esse quærendum*. Et in lib. adver-

Senserunt. Hinc, ut tantorum semina clausa

Er-

sus Hermogenem cap. 8. de materia æterna ab ipso admissa loquens, ait: *solus eam Hermogenes cognovit, & Hæreticorum Patriarchæ Philosophi*; cui testimonio expressius alludere videtur Alpheus noster, uti & Faustino illi, quem ex Biblioth. PP. citat Petavius loco laudato, num. 7. dicentem ad Arrianos: *Ubi nam sunt impia illa vestra sophismata, quæ Aristotelis episcopi vestri magisterio didicistis?* Quamquam id operis Gregorio Bætico, Episcopo Eliberitano, quem Hieronymus in Scriptorum Ecclesiasticorum censu laudat, tribuendum censet Regaltius. Ipse vero Hieronymus testatur in dialogo contra Luciferianos, quod *Arriana Hæresis magis cum sapientia sæculi facit, & argumentationum rivos de fontibus Aristotelis mutuatur*; & Ambrosius in psalm. 118. inquit. *Sic enim Arrianos in perfidiam ruisse cognovimus, dum Christi generationem putant usu hujus sæculi colligendam; relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem &c.* Sic Aëtius Alexandriæ *Aristotelico cuidam Philosopho & sophistæ operam dedisse* proditur ab Epiphanio, hæresi 26. §. 2. & a Gregorio Nysseno lib. 1. contra Eunomium; ipse etiam Eunomius a Basilio, lib. 1. contra ipsum, arguitur, ex iisdem scholis hæresim suam derivasse; ait enim; *hæc illum ex Mundi sapientia garrire, a qua in præceps actus. hanc sermonis novitatem ingressus est, non est difficile demonstrare: Aristotelis enim sunt, ut qui legerunt testari possunt, sermones illi de habitu, & privatione &c.* Gregorius quoque Nazianzenus, oratione 26. dolet, *irrepsisse in Ecclesiam captiones so-*

Errorum excoquerent, flammis ultricibus ejus (1),
Collecti in Synodo, quondam addixere libellos,

d 4 *Pon-*

sophisticas, & pravum artificium Aristotelea artis, velut ægyptiacas quasdam plagas. Et Cyrillus Alexandrinus, lib.2. deridet Hæreticos, *qui nihil aliud quam Aristotelem ructant, & ignotis potius disciplinis, quam scripturarum scientia se venditant*. Pelagiani etiam sola Philosophia Aristotelica errorem suum de peccato originali tuebantur: unde Augustinus, lib.6. contra Julianum, cap.20. sic illos compellat. *At hoc redacta est hæresis vestra, ut gemant sectatores vestri, non inveniri dialecticos Judices in Ecclesia de scholis Peripateticorum, a quibus possitis absolvi*. Hos paucos, speciminis gratia, adduxisse sufficiet ex multis: tantumque, ut videas, etiam post emendatam a D. Thoma Aristotelis Philosophiam de ejus pernicie SS. homines fuisse solicitos, addere placet S. Vincentium Ferrerium, qui apud Pissinum, & Grimaldum querulus exclamat, *Aristotelem, & Averroem fuisse phialas iræ Dei, projectas super aquas sapientiæ Christianæ, unde factæ sunt amaræ, ut absynthium*. Concludere itaque licebit, *arcum*, unde dicteria in Aristotelem emissa sunt, non in recentiorum hæreticorum manibus fuisse, sed potius Sanctorum Patrum cujusvis seculi; atque nos, non illos a modernis Philosophis exprimi, dum Peripateticos carpunt: neque Lutherum in hoc errasse, quod Aristoteli fidem detraxerit, aut increpuerit scholasticos Theologos philosophi illius authoritati nimis innixos.

1 In Synodo Parisiensi anni 1209. ut post Rigordum, &

Pontifices, ipsos, decreto inhibente, piorum
Conati excutere e manibus; quod deinde probarunt
Legatique sacri, summæque oracula Sedis [1].
Quid tu igitur nos suspectos traducere tentas
Cor-

& Launojum Petavius habet, loco cit. num. 8. verba Historiæ sunt. *In diebus illis legebantur Parisiis libelli quidam ab Aristotele, ut dicebantur, compositi, qui docebant metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, & a græco in latinum translati: qui quoniam non solum prædictæ hæresi* (Almarici) *sententiis subtilibus occasionem præbebant, imo & aliis nondum inventis præbere poterant; jussi sunt omnes comburi, & sub pæna excommunicationis cautum est in eodem concilio, ne quis eos de cætero scribere, vel legere præsumeret, vel quocumque modo habere.* Robertus de S. Mariano Antisiodorensis Monachus, & Cæsarius Heisterbacensis addunt, præter Metaphysicam, etiam Physicam Aristotelis in eadem Synodo damnatam; ut, quæ sequenti notatione referenda sunt, confirmant.

1 Robertus Corcæon Cardinalis S. Stephani in monte Cælio, Apostolicæ Sedis in Gallia Legatus ab Innocentio III. in Galliam missus anno 1215. decretum illud Parisiensis Synodi confirmans, ait: *Non legantur libri Aristotelis de Metaphysica, & naturali philosophia nec summæ de iisdem.* Et Simon Card. S. Cæciliæ, Clementis IV. in Gallia legatus anno 1265. eamdem prohibitionem instauravit, publicato iterum ejusdem Cardinalis Roberti decreto. Sed antea Gregorius IX. Pont. Max. in

Corruptæ fidei, quod non servile Stagiræ
Subdimus ingenium? Quanquam, non omnia prorsus (1)
Dogmata Aristotelis nostro proscripta Lyceo
Invenies. Tantum quæ Religioque, Fidesque
Abii-

in Bulla ad magistros, & scholares Parisienses data anno 1231. mense Aprilis, statuerat: *Libris illis naturalibus, qui in Concilio Provinciali ex certa scientia prohibiti fuere Parisiis, non utantur, quousque examinati fuerint, & ab omni erroris suspicione purgati*.

1 Ad horum, & sequentium intelligentiam sciendum est, ut alias Academias, ita Pisanam ex suis statutis præscribere Philosophiæ Professoribus librorum Aristotelis interpretationem, ob celebrem tanti Philosophi famam, qui solus tempore fundatæ, & restauratæ Academiæ regnabat. Serenissimis tamen magnis Hetruriæ Ducibus (ut in nuncupatoria noster Alpheus tetigit) novam Philosophiam suo favore, & subsidio promoventibus, permissum est, ut quæ ab experientia, vel a manifesta ratione (multo magis quæ a Sacrosanctæ Catholicæ fidei doctrina) in Aristotele diffiderent, publice, ut par erat, refutarentur. Itaque retentis priscis Academiæ legibus, eamdem Aristotelis methodum adhuc in tradendis philosophicis materiis Professores sequuntur; nam juxta illam fit tractandorum distributio. Multa etiam, quæ in illo vere ac solide stabilita inveniuntur, utique a nostris retinentur, & confirmantur: inutilibus autem resectis, quæ per novos Philosophos accuratius tractata sunt, subrogantur.

Abiicienda monent, quæque experientia falsi
Arguit, aut ratio absurdi convincit, & ipsi
Respuimus merito. Nec vos, qui nomine solo
Illius in sectam jurastis, plura tenetis,
Quam nos excipimus: legitis nec sæpius illum,
Quam nos, qui libro excerptos defendere textus
Cogimur in circo Pisanæ Palladis (1). *Haustas*
E cerebro vestro nugas affingitis illi,

Quas

1 Circulos Pisanos vocant solemnes disputationes inter ipsos Professores institutas; quibus alludit titulus libri philosophici celeberrimi Berigardii, qui inscribitur *Circulus Pisanus*. In his Professor quilibet e libris Aristotelis textum eligit, juxta materiam illo anno præscriptam, quem alteri Professori [Concurrentem vocant] defendendum tradit, & post 24. horas disputatio instituitur in schola magna, (Circuli vero legales in ipso Sapientiæ atrio celebrantur) in qua arguens impugnat textum propositum, sive ratione, sive aliis collatis textibus Aristotelis; quos ideo defendens callere debet, ut conciliare illos possit, & genuinam eorum interpretationem exponere. Verum qui se Aristotelicos in scholis vocant, vix unquam Aristotelem in fonte legunt; sed novorum Interpretum, aut potius depravatorum lacunas consulunt, a quibus ad longe diversas tricas quæstionum abducuntur: unde tot nugæ, & ineptiæ adjunctæ sunt Philosophicis cursibus, ut infra dicetur, quas ne somniavit quidem Aristoteles.

Quas neque stertenti in mentem venisse putandum est.
Num morulas motus, (1) num puncta inflata apud ipsum

In-

1 Exemplis aliquot id probat Alpheus: nam inter ipsos fuere, qui velocitatem, & tarditatem motus per interjectas pauciores, aut plures morulas explicare conati sunt. Item, qui continuum ex punctis inflatis, physice indivisibilibus, at virtualiter extensis componunt: qui generationem ex putri generatim admittunt; atque in ranis præsertim post pluviam exilientibus; quarum causam effectricem, aut e Cæli virtute, aut e rana vaga per aerem saltitante repetunt. Plerique impulsum, velut accidens ex uno subjecto in aliud migrans, nempe ex motore in corpora, quibus motus communicatur, transiens concipiunt, tanquam quid a motu ejusque affectione, quæ velocitas dicitur, distinctum. In visione species visibiles, in auditione nonnulli & species sonoras, ex objectis ad potentiam manantes, sibi imaginantur; quibus veluti seminibus potentia ipsa fœcundetur, ad objectorum notitiam sibimet pariendam. Non desunt, qui rem corpoream *nullibizatam* dari posse contendunt, uti & rem *nunquizatam*, (sic enim loquuntur) quippe substantiam tum ab omni locali præsentia, tum a qualibet duratione temporanea (quæ mera accidentia sunt) absolvi posse autumant. Rursus aquam in machinis pneumaticis altius evehi supra suam libellam; & pellem, ac carnem intra cucurbitulas medicas assurgere, ob horrorem Vacui, contendunt; quod ut fugiat natura, nihil non moliatur, contra particularem corporum exigentiam.

Invenies, ranamve putri de pulvere natam,
Impulsum, species visivas, atque sonoras,
Tempore rem nullo extantem, nullove locatam
In spatio, horrorem vacui, similesve chimæras?
Nunquid ibi Ecceitas (1), *Ubicatio, barbara, vana*
Nomina, quæ ingeniis puerorum discruciandis
Apta magis, tenebris quam errorum discutiendis?
Longa Stagiritam num quæstio forte fatigat,
An sit materiæ propria existentia? (2) *an actum*
A for-

1 Ultimam individualem differentiam, qua hic homo ab alio differt, *ecceitatem* vocant: formam vero accidentalem, per quam determinatur aliquid, ut potius hoc loco, quam alio consistat, *ubicationem* appellant; quæ ideo in motu locali continue mutatur, nec ultra unicum momentum in eodem subjecto durat, nisi cum in eodem ex c. spatio quiescit.

2 Aliæ recentium Peripateticorum disquisitiones hic notantur: an materia habeat propriam existentiam, an illam a forma mutuetur? An æque appetat omnes formas, an majori appetitu feratur in formas magis perfectas? An appetat etiam formas semel corruptas? An duplici, aut multiplici totali forma substantiali simul informari queat? An etiam qualibet forma expoliari? An unio superaddat partibus nescio quem nexum distinctum per modum glutinis? An totum distinguatur a partibus simul sumptis, & unitis? An possit dari totum distinctum,

A forma obtineat? prorsusne æqualiter omnes,
An mage perfectas formas magis appetat? anne
Corruptas etiam semel insatiabilis optet?
Anne simul duplicem possit, triplicemve subire,
Aut ex adverso simul omnibus explicari?
Materiæ, & formæ superaddat an unio nexum
Distinctum? An totum importet quiddam amplius, ultra
Collectas simul, atque unitas undique partes?
An non compositum, cujus datur unio Romæ,
Corpus habere queat Pisis, animamque Viennæ?
Non ita acutus erat vester, mihi credite, Doctor.

Ec-

ctum, cujus scilicet partes diversis locis positæ sint, & nexus unionis alibi constitutus? Dum enim unio substantialis est quiddam distinctum a partibus, earumque compenetratione locali; qui inter ipsos subtilius philosophantur, clare videre se putant, posse totum compositum subsistere, etiamsi nec partes localiter compenetratæ sint, (quod est quid accidentale) dummodo in rerum natura detur partium substantialis unio, cujus munus, & ratio formalis est, ipsas partes [*licet localiter divisas*] *substantialiter* unire; omnesque difficultates illa distinctiuncula facile solvunt. Aristotelem vero non ita acutum fuisse Alpheus indicat.

Ecce animal video a longe (1). *Præcisio fiet*
(Obiectiva, an formalis, sub Judice lis est)
Inter se graduum, quotquot distinguere possis:
Quilibet ipsorum præscindet ab inferiori;
Imo etiam a superis, & ab ipso, si placet, Ente.
Sic a parte rei *dabitur, quod dicitur Unum*
In multis; aut vi saltem intellectus agentis.
Hæccine Aristoteles docuit? Producite textum.
Se se oculis sistat jam dissertatio prima.
Subtili hic ratione Deum probat esse Poeta (2);
Pro-

1 Ad metaphysicam fit transitus. Dum animal quoddam a longe video, altercantur an præcisio objectiva, vel formalis saltem graduum Metaphysicorum intercedat, & an æque præscindat quodvis inferius a superiori, ut omne superius ab inferioribus; puta, ens a differentiis, & differentiæ ab ente: & sic fit universale a parte rei, si præcisio est objectiva, aut saltem per intellectum, si est præcisio formalis; nam actu abstractivo, vel comparativo idea quædam elicitur, puta, animalis, quæ communis est multis speciebus, &c. Hæc ferme summa est Philosophiæ apud illos, qui se Aristotelicos dici volunt; cum horum nihil diserte Aristoteles tradiderit, tantumque obscuris quibusdam textibus, quos in adversas partes, pro suæ sectæ studio, Scotistæ, Thomistæ, & Neoterici trahunt, earum quæstionum occasionem aliquam dederit.

2 Nunc primam dissertationem P. Cevæ confutare aggre-

Projectos lapides gravitas quia nempe retardat:
Impedit ergo aliquem motum, non qui viget actu;
Ergo *prior natura æquabilis est, qui inhibetur:*
Verum ista rerum in serie is fieri nequit; ergo
Esse potest talis rerum ordo, cui nihil obstet

Pon-

greditur Author, cujus pars potissima in nova quadam existentiæ Dei demonstratione exhibenda consistit: quam tanti facit Author, ut ante ingressum operis, præfatiuncula quadam eamdem crambem recoquere conetur; si forte vim convincendi uberius exposita acquirat. Sed neque versibus adstricta, neque soluta oratione expressa ipsismet sociis suis Trevoltiensibus placere potuit; hoc enim de illa Judicium ferunt artic. 170. sui Diarii; *Si cette demonstration pour prouver la primiere veritè du Monde est plus nouvelle, & plus recherchèe, que les autres, elle n' est pas asseurement la plus simple, ni peut-etre la plus convaincante.* Quo minus ægre ferat Author, si nec nobis admodum satisfaciat. Eleganter porro eamdem rursus in versus contraxit Alpheus noster, ut breviori intuitu ejus consequentiarum vim, & connexionem possimus attendere. Earum nullam satis firmam, & efficacem ad persuadendum esse Alpheus indicat; sed Deo gratias agit, quod tum lumine fidei nos illustrante, tum ex creatione rerum, earumque mirabili ordine, sui notitiam humanis mentibus summus artifex indiderit: quæ si ex tot implexarum consequentiarum nexu illam derivare sibi debuissent, nullus ad convincendos Atheos aditus patuisset.

Pondus iners: ergo gravium poterit removeri
Centrum: ergo *in nihilum quæcumque reduci*
Corpora mundana: ergo *datur divina potestas.*
Proh quantum irradiat deductio! Tollite plausum,
Quotquot percipitis. Sed summum ego Numen adoro,
Laudo, & concelebro, quod certa cognitione
Me imbuerit fidei; quod tot, tantisque creatis,
Tam pulcris, & dispositis tali ordine rebus,
Notitiam Artificis manifesto lumine cunctis
Mentibus indiderit: quæ si expectare tot ergo
Debuerat, nunquam certe convinctus abisset
Insipiens Atheus. Tu credis colla protervi
Sex illis nodis (1) *strinxisse potentius omni*

Ha-

1 Sex nempe ad minus deductionibus, quibus demonstratio illa implexa est, quarum alii primam negant, alii secundam &c. Nam ex quo feratur lapis projectus in altum retardato motu, non sequitur primo, quod gravitas impediat aliquem motum. Sunt enim inter Peripateticos, qui vim impressam, sive impulsum suapte natura paulatim languescere putent; ideoque impetum illum, quo proiicitur lapis, motum retardatum efficere, absque eo quod aliquid motum impediat. Secundo, si aliquis motus a gravitate impediatur, non sequitur necessario, illum æquabilem, & uniformem potius, quam

Hactenus inventa ratione: sed hic tibi primum
Ergo *negat*. *Quo progrederis ? Negat ille secundum ;*

quam acceleratum, ob virtutis impressæ continuam applicationem, nulla contraria vi elisam, credi oportere. Tertio, nec assumptum illud evidens est, quod in hac rerum serie impossibilis sit motus æquabilis; nec si impossibilis foret, sequitur, illum in alia rerum serie possibili admitti debere; aut talem rerum constitutionem haberi posse, in qua pondus corporum aut nullum sit, aut eorum motibus non obsistat. Quarto, etiamsi admittatur ea hypothesis, quam possibilem contendit tertia deductio, non hinc sequitur, posse auferri centrum gravium. Quinto, neque hoc admisso, sequitur posse in nihilum omnia reduci. Sexto, nec probatur dari idcirco vim omnipotentem, quæ possit omnia annihilare, qualis esset potestas Dei, & revera est; sed non hinc sufficienter probata. Quid si enim omnia caduca, & suapte natura defectibilia esse quis asserat ? Nonne possent omnia abire in nihilum, independenter a vi effectrice, seu potius destructrice Dei ? Denique a potentia logica ad Physicam fit transitus, dum ex quo aliquid possibile sit, hoc est, ejus attributa invicem non repugnent, infertur etiam, dari in rerum natura virtutem potentem illud re ipsa efficere. Multa quidem falsa hisce, & aliis hujusmodi exceptionibus immisceri fateor; sed ad concludendam P. Cevæ demonstrationem, omnia prius evidenter refutanda erant.

Tertium it inficias alter. Sunt qui tibi quartum
Contendant: quintum pariter, sextumque recusant
Legitime deductum ex præcedente fateri.
Quid facies? Vix sufficeret tibi vita Nobemi,
Singula per partes ut posses rite probare,
Quæ supponis, & assumis; quasi cognita passim,
Certaque, & explorata forent. Præjudicat autem,
Ut nosti, mala sæpe bonæ defensio causæ.
Ergo quid incassum tanto molimine, quando (1)
Nemo vocat, cogit nemo, conaris inepte,
Id quod nemo negat, meris stabilire cavillis?
Nam-

1 Non alia causa subest, nisi quia, ex præjudicata sua suorumque opinione, quicumque ab Aristotele recesserunt, in atheismum præcipites actos esse persuasum habeat Author: ideo duas existentiæ Dei demonstrationes afferre nititur, plane novas, (veteres quippe idoneas non fuisse putat præsentibus Atheis convincendis) alteram hic discussam ex gravium ascensu, alteram, dissert. 3. ex æquabili Syderum motu diurno, de qua infra, pag. LXIX. vers. 4. quibus videatur Religionis causam agere, dum Aristotelem defendit. Simili ratione, cum editor, novos Philosophos animæ immortalitatem labefactare, supponeret; (ut sunt puta, & recta eorum judicia) laciniam illam in Lucretium de immortalitate animi ad calcem hujus Philosophiæ Nov-antiquæ assuendam censuit, quæ infra pag. LXXII. carmine 5. commemoratur.

Namque ut cætera dissimulem, expone, obsecro, saltem;
Quæ ratio jubeat deleri cætera circum
Omnia, cum lapidem, nisu gravitatis adempto,
Admittis? Quid ais? Nec centrum forte supersit,
Quo tendat lapis, & motum, velut ante, retardet.
At num pondus habet (1) *saxum, quod ponderis expers*
Finxisti? Hæc secum pugnant. Visne indita centro est,
Quæ revocet lapidem, quamvis gravitate carentem?

1 Postquam nempe supposuisti, lapidem projectum sua gravitate destitui, quò deinceps æquabiliter ferri possit; cur timendum est, ne remanente centro telluris adhuc deorsum alliciatur? eo siquidem non feruntur, nisi gravia. An quia punctum illud, quod centrum dicitur, vi quadam physica præditum sit alliciendi ad se cætera corpora? sic gravitas non erit rebus intrinseca, ut aliunde Author, in eadem dissert. 1. stabilire nititur, sed ex centro manabit: aut omnino superfluet intrinseca gravitas, si adhuc illa non supposita, sufficiat remanere centrum, ut corpora omnia eo ferantur. Hæc Alphei nostri argumentatio est destruendæ prætensæ demonstrationi abunde sufficiens, quam tot aliis exceptionibus obnoxiam supra vidimus. Addi etiam posset, quod cum illa hypothesi lapidis æquabiliter ascendentis ob suspensum effectum gravitatis, vel destructam penitus omnium corporum gravitatem,

Sic, quam tantopere inculcas, & diligis, aut non
Insita erit gravitas, aut ipsa superfluet: omnis
Vis erit in centro, retrahat quod cuncta deorsum.
Hoc scio nequaquam te admittere: non meliori
Quamquam argumento concluseris, indita rebus
Pondera. Sed nobis nunc excutere ista minutim
Non vacat: in proprio sensu nam quisquis abundet (1).
Per nos usque licet: querimur dumtaxat, atrocis
Criminis invidia traduci innoxia passim
Dogmata; pene ac si vitiarent illa tenellos
Discipulorum animos; dubiam de numine mentem
Efficerent, ipsamque sciolæ immortalis amictu
Exuerent: quando non aptius ulla Sophorum
Traditio probat esse Deum, quam clara Recentum
Doctrinæ methodus. Lege sis (2) *Raijumque, Derhamque*

Atque

centrum telluris, non posset esse centrum gravium, quæ nulla essent, sed merum centrum suæ magnitudinis, quod ab Authore sæpius confunditur cum centro gravitatis. Mirum est sane, demonstrationem undecumque ita nutantem, docto homini fucum fecisse.

1 Ex Epist. ad Rom. 14. versu 5. *unusquisque in suo sensu abundet.*

2 Doctorem Joannem Raiium Anglum, in opere de sa-

Atque Magalottum. Quando tam fortibus armis
Per vestros Atheus jacuit prostratus alumnos?
Scilicet ille retardato lapidis salientis
Convinci motu poterit, cœlive rotatu [1]

e 3 *Æqua-*

sapientia, & aliis; Guilielmum Derham, in demonstratione essentiæ, & attributorum Dei ex operibus creationis; Laurentium Magalottum, in epistolis familiaribus contra Atheistas.

1 Nunc obiter Alpheus alteram etiam demonstrationem existentiæ Dei in Philosophia nov-antiqua adductam irridet, quæ ex cœli, & syderum æquabili rotatione procedit. Breviter illam quoque Lectorum oculis sistemus, ut de ipsa judicium ferant. Lemma præmittitur, quod rota in gyrum acta, si subinde novis impulsibus citatur, motum accelerabit. Si ergo rota Cœlorum ab æterno impulsa, & mota fuisset innumeris gyris, prodiret in ea motus, quo nullus velocior; si vero semel duntaxat impulsa est, ergo antea immota fuisse concipienda erit, cum tamen ab æterno circumvoluta ponatur: [hic obiter consideret Lector, quomodo acuti philosophi in sententiis suis defendendis, in alienis confutandis hebescant; simplici enim distinctione *prioritatis naturæ, non temporis*, difficultatem omnem facile componi posse hic non suspicantur, cum eam toties in ore habeant, dum alias ineptias suas tueri conantur] aut infinitis vicibus, deficiente cœli motu, iterum toties impulsa est, & tunc non erit æquabilis motus syderum, contra experientiam; quod si post quemlibet ex infinitis impulsibus æquabilis servabatur cœli motus

Æquali, & nullis subsultibus interrupto;
Tertia ut exponit tua dissertatio. Risu
Excipiet, spernetque imbellia tela sine ictu.
At neque corporeæ discrimen materiei

Vi-

tus, redibit velocitas summa in ejus motu accumulata: aut vi infinities parva & perpetuo applicata agitatum est Cœlum, & tunc nunquam sufficiens fuisset ad tantam molem agitandam. Unde ergo motus Cœli in eam partem, ad quam res ipsa fertur, derivandus? Ergo motus Astrorum non fuit ab æterno, sed a summo rerum Arbitro ipsis semel impressus æquabilis perseverat; adeoque datur Deus. Quæ ratiocinatio, si quid probaret, neque ex admodum dubiis consecutionibus, velut ex dissolutis scopis, compingeretur; duntaxat vim haberet contra Aristotelem ponentem Mundum ab æterno, minime autem contra Democritum, qui illum casu coaluisse censet: quod etsi aliunde probetur absurdum, non tamen ex vi hujus demonstrationis, quæ nihil affert quod prohibeat, quo minus sydera semel in motum acta ex aliquo casu, eumdem motum æquabiliter servent, donec ab alia causa, aliove casu motus ille destruatur. Illud etiam animadverti potest, Authorem hoc loco sibimet non constare, dum Astra æquabiliter ferri, adeoque Planetas terræ excentricos æquabili motu ad Apogeum ascendere statuit, absque eo quod cetera corpora annihilentur: in priori vero demonstratione Dei asserit fieri non posse, ut lapis æquabiliter ascenderet, nisi corpora omnia in nihilum redigi possent.

Viva a spirituum natura mole carentum,
Partium ut expertes quos non corruptio lædit, (1)
Chartesio melius quis protulit, aut Malebrancho.
Quanquam non ideo illorum dictum omne proban-
dum est;
Sed, si quidem solo naturæ lumine possit

1 Ob suam indivisibilitatem non esse spiritus dissolutioni obnoxios hinc quidem probatur; sed non convincitur, illos absolute deficere non posse, si dependeant in existentia a corporeis organis, ut Animę, si quæ sint, Brutorum, licet indivisibiles sint, cum corpore corrumpuntur. Itaque immortalitas animi, ut infra subdit Alpheus, ex divina potius dispositione in scripturis revelata, quam ex ipsa ejus natura probanda est: aut acquiescendum Chartesij, & Malebranchi rationibus, qualescunque sint, si animæ immortalitatem naturali ratione demonstrabilem volumus. Nam quæ profert Ceva in Poemate contra Lucretium, ad calcem Philosophiæ nov-antiquæ impresso, tantum moralem vim habent ad persuadendum; ut pote ex verisimilibus deducta. Gratis enim, inter alia, asseritur, Bruta, si semel cognitione, & appetitu elicito prædita sint, non etiam reflexe cognoscere suas qualescunque cognitiones, & appetitus; ut de Anima humana in suos actus reflectente dicitur: nec etiam constat, annon Bruta laudem, & plausum expectent a domino, & adstantibus in cursu, venatu, aliisque operationibus opportune factis: ut de laudis, ac famæ desiderio respectu hominum asseritur.

Mens hominum demonstrari post fata superstes,
Hoc uno id demum poteris concludere calle,
Cui proceres illi insistunt; aut unica veri
Testis erit divina Fides: nam cætera, quæ tu,
Carmine postremo, profers cumulata Lucretj
Contra doctrinam, moralem vix habitura
Vim reputo, non prorsus ineluctabile pondus.
Quidquid id est, nostra non Pompenatius unquam, (1)
Sive

1 Hi celebres Peripatetici, Petrus Pomponatius, Cæsar Cremoninus, & Andreas Cæsalpinus in Italia, ut olim Americus in Gallia, de quo supra, (qui, ut pote non alium Paradisum admittens quam satisfactionem bene faciendi, & pro Inferno habens tenebras, & ignorantiam peccati; cum aliis immortalitatem animi negantibus conjungitur) palam docere non erubuerunt, mortalem esse animam hominum, æque ac Brutorum: quod se, ut Philosophos, & secundum Aristotelis principia, asserere dicebant; non ut Christianos, & secundum principia Theologiæ. Hoc fuco magna Juventutis Italicæ pars infecta fuit. Marsilius Ficinus, præfatione in Commentarium Plotini de Aristotelicis tum florentibus, & ubique regnantibus, hæc habet: *Totus ferme terrarum orbis a Peripateticis occupatus in duas ut plurimum sectas divisus est, Alexandrinam, & Averroisticam. Illi quidem intellectum nostrum esse mortalem existimant; hi vero unicum esse contendunt: utrique Religionem nostram funditus æque tollunt.* Hinc Leo X. in Lateranensi Con-

Sive Cremoninus, Cæsalpinusque palæstra
Prodiit, aut Almericus, quorum impia scripta
Interitum communem animæ cum corpore reddunt,
Ex

Concilio errores hujusmodi damnare aggressus est, ubi, inter alia, sic habet. *Cum itaque diebus nostris, quod dolenter referimus, zizaniæ seminator, antiquus humani generis hostis nonnullos perniciosissimos errores, a fidelibus semper explosos, in agro Domini superseminare, & augere sit ausus, de natura præsertim animæ rationalis, quod videlicet mortalis sit, aut unica in cunctis hominibus; & nonnulli temere philosophiam Veterum id esse asseverent; contra hujusmodi pestem opportuna remedia adhibere cupientes, hoc sacro approbante Concilio damnamus, & reprobamus omnes asserentes, animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus, & hæc in dubium vertentes &c.* Hæc ibi, sessione 8. Sed non penitus exinde eradicata sunt mala germina: nam paulo post Melchior Canus libro 10. de locis Theolog. capite 5. de nostris Italicis Peripateticis sic conqueritur. *Cum plerique ab illo* [Aristotele.] *non aliter atque ab oraculo pendere videantur, secureque omnia illius opera legere; minuenda est hæc opinio, ne ab hujus philosophi placitis dissentire, piaculi loco sit. Audivimus enim Italos quosdam, qui suis, & Aristoteli, & Averroi tantum temporis dant, quantum sacris litteris ii, qui maxime Sacra doctrina delectantur; tantum vero fidei, quantum Apostolis & Evangelistis ii, qui maxime sunt in Christi doctrinam religiosi: ex quo nata sunt in Italia pe-*

Ex sui Aristotelis placitis, quæ Oracla putabant.
Nemo, nisi ejuret nostræ fundamina Sectæ,
Proferet hæc absurda: imo cane pejus, & angue
Execrabitur, & dictis factisque refellet:

Non

pestifera illa dogmata de mortalitate animi, & divina circa res humanas improvidentia; cum homines Aristotelis inflati opinionibus turpiter sibi blandiuntur, & inde in maximo versantur errore. Et Cardinales, aliique Prælati, jussu Pauli III. Papæ congregati pro colligendis abusibus emendandis in Ecclesia Dei anno 1538., sic referunt. *Abusus magnus, & perniciosus est in Gymnasiis publicis, præsertim in Italia, in quibus multi philosophiæ Professores impietatem docent*. Ubi de Peripatetica sane Philosophia sermo est, quæ solatum vigebat, nondum natis novæ Philosophiæ Instauratoribus. Imo fateri non erubescimus, eam pestem ne in nostra quidem Academia penitus extingui potuisse nisi post excussum Aristotelicæ Authoritatis jugum; adeo ut ad hæc ferme tempora perduraverit, quousque Peripateticæ sectæ spiritus viguit, etiamsi Ecclesiastici, & Theologi Professores essent, qui illam contra novos succrescentes Philosophos tuebantur. Nam Joannes Maffeus, Civis Pisanus, Ecclesiæ Primatialis Canonicus, & S. Th. Doctor, publicus vero Professor Philosophiæ ordinarius hoc almo Lyceo anno 1673. librum edidit Lucæ, apud Hyacinthum Pacium, cum necessariis approbationibus, & revisionibus impressum, quo continentur ejus responsiones ad accusationes Gassendi, ubi de mundi æternitate ab Aristotele asser-

Non etenim tantum execrabitur ore, (malignus
Spargit ut interpres passim, non criminis umbram
Inde sibi metuens, nam vos absolvitis ultro)
Sed factis, inquam, queis nulla exceptio possit
Ob-

asserta sic habet, parte 2. ad accus. 8. *Constat ergo, Aristotelem, circa quaestionem de Mundi aeternitate, non solum solvisse aliorum opiniones verum etiam ita ex propria mente fuisse loquutum, ut nobis insinuaverit argumentum idoneum ad concludendam aeternitatem Universi*. Et parte 1. ad accus.75. postquam nugaci vitilitigatione contendit, non esse Aristotelis opinionem Fidei contrariam, eo quod fides doceat coepisse mundum *per Creationem*, Philosophus vero asserat non coepisse *per generationem* (quomodo & animas hominum ab aeterno fuisse impune quis diceret, quatenus nunquam coeperunt existere *per generationem*, *sed per creationem*) concludit. *Unde cum Ecclesia usque modo permiserit hanc de Mundi aeternitate propositionem ab Aristotele traditam in publicis Academiis doceri, teneri, & explicari; manifestum sane indicium est, eam non esse nostrae Fidei contrariam: secus illam damnasset*. Ignorabat nempe praeclarus iste Ecclesiasticus, in praecitato Lateranensi Concilio V. id expresse damnatum, his verbis: *Insuper omnibus & singulis Philosophis in Universitatibus studiorum generalium, & alibi publice legentibus, districte praecipiendo mandamus; ut cum Philosophorum principia, aut Conclusiones, in quibus a recta Fide deviare noscuntur, Auditoribus suis legerint; quale hoc est de Animae mortalitate, &*
MUN-

Obici; ut æterno Boylæus (1) *nomine dignus,*
Qui testamento tam millia multa reliquit,
Annua ut extarent stipendia larga Magistro,
Impia qui commenta refelleret insipientum,
Nu-

MUNDI ÆTERNITATE, & illa hujusmodi; eisdem veritatem Religionis Christianæ omni conatu manifestam facere, & persuadendo pro posse docere, ac omni studio hujusmodi Philosophorum argumenta, cum omnia solubilia existant, pro viribus excludere, atque solvere. Quod & multo antea definierat Concilium Lateranense IV. sub Innocentio III. cujus Canon refertur cap. *Firmiter &c. de Summa Trin.*

1 Robertus Boyle nobilis Anglus, experimentalis philosophiæ præcipuus instaurator, die 28. Julii 1691. codicillum suo testamento adjunxit, quo fundum legavit annui reditus librarum, quas sterlingas vocant, quinquaginta Professori, per Archiepiscopum Cantuariensem approbando, tribuendarum, qui primo quolibet die Lunæ singulorum mensium (præter Junium, Julium, Augustum, & Decembrem) publicam lectionem, seu concionem haberet contra Religionis Christianæ Adversarios, ac nominatim Atheistas, Deistas, Paganos, Hebræos, & Turcas, intactis controversiis, quæ inter Christianos ipsos agitantur; quique paratus esset cuilibet amovendæ difficultati: ac tum antiquis, tum novis emergentibus objectionibus contra immortalitatem animi, Dei existentiam, Mundi temporaneam originem, aliasque capitales Christianismi veritates responderet, ac satisfaceret. Qui ejusmodi testamenta

Numinis, æternique animi defensor, & ultor.
An scholæ Aristotelis patronos Religionis
Huc prope perduxit zelus? Garrire laborant
Pro sectæ studio; ruituram quippe verentur,
Ni exosos reddant quotquot nova dogmata spargunt
In Physicis. (1) *Illæ hinc lacrymæ, tantæque querelæ.*
Hæretici, atque Athei sunt illis protinus omnes,
Qui non materiam nec quid, (2) nec quale *fatentur,*
Nec quantum, *unde omnis formarum eductio fiat.*
Scilicet hæc Fidei est apud ipsos tessera: signum hoc
Tela petunt, queis se infidos configere jactant:
Nec nisi spectra suo feriunt conficta cerebro.

Sed

ta condit, non utique duntaxat *ore semiadaperto* sed factis ipsis, Dei existentiæ a se creditæ illustre dat testimonium, nulli exceptioni obnoxium, nec, nisi maligni livoris arte, in malam partem accipiendum. Huc certe nullum Peripateticum veritatis zelus perduxit.

1 Ex Terentio in Andria acceptum, Act.1. scen.1. *Hinc illæ lacrumæ, hæc illa est misericordia.*

2 Celebris hæc materiæ definitio ab Aristotele tradita, lib. 1. metaph. cap. 3. quod sit *Nec quid, nec quale, nec quantum, nec aliquid eorum, quibus ens determinatur*: qua in re Aristotelem derisit Justinus Martyr in libro contra ejus dogmata scripto, & Basilius.

Sed quid proficiunt? Magis, ac magis extenuatur
Secta Stagiritæ: jam nostra in castra cohortes (1)
Confugiunt, quæ dudum ejus meruere sub armis;
Non modo quod radianti errorum nubila vero
Cedere cogantur; sed quod modus ipse, pudoris [2]
Expers, nostra refellendi documenta malignis
Artibus, arridere viris non posset honestis;
Atque malæ causæ indicium, & livoris haberet.
Ergo manum si vis nutanti adhibere Lyceo,
Accipe consilium te sana monentis amici (3).
Argumenta refer subjecto congrua. Si quis
Char-

1 Plerique enim Scholasticorum, etiam Claustralium, nunc temporis veram, & rectam philosophandi methodum aggrediuntur, pertæsi inanis illius Tautologiæ, qua sub Aristotelis signis inutiliter hactenus bonas horas consumpserunt.

2 Nam si bonæ causæ servirent Peripatetici, & solo veritatis amore in novos Philosophos insurgerent; non illos tot contumeliis afficerent; non hæreticos sensus in eorum doctrinis quærerent; non in finistram partem eorum sententias malignis interpretationibus detorquerent; sed solis rationibus, cum debita honestate, & urbanitate, eorum dogmata impugnarent.

3 Hic Alpheus ipse modum opportunum docet, adversas doctrinas refellendi: ac primo urget, probe intelligendam esse sententiam, quam confutare quis aggre-

Chartesii systema probat; non hunc Atomistam
Esse putes: atomos is te magis odit. Amicus
Si quis Democriti est, non hunc ideo omnia [1] *casu*
Facta admittere suspicio temeraria dictet;
Sive negare Deum, aut animos componere parvis
Materiæ orbiculis, seu frustis maxime acutis:
Quos

aggreditur, & Systema cujusvis sectæ clare distinguendum: qua in re peccant, qui promiscue omnes novos Philosophos, etiam Chartesianos, *Atomistas* vocant; cum materiam nunquam ad indivisibiles particulas reduci posse Chartesius opinetur, adeoque nullas atomos ex suis principiis admittat.

Secundo, non omnia magistrorum dicta tribuenda, aut exprobanda sunt discipulis; nisi quatenus illa omnia ipsos adoptare ostendi possit. Itaque Atomistis Catholicis frustra obiicitur Casualis Mundi fabrica, vel Dei improvidentia, aut animæ mortalitas; nisi citetur liber, & pagina, ubi hæc doceant. Quemadmodum nec modernis Peripateticis exprobramus errores Aristotelis, de mundi æternitate, intellectus corruptibilitate &c. nisi illos expresse tueantur; uti de Pomponatio, & Cremonino, ac Joanne Mapheo superius est dictum. Item, non est cur pueriles opiniones Epicuri, de Solis disco bipalmari, ejus affeclis exprobrentur: cum & in Aristotele multa non minus inepta & ridicula occurrant: ut, quod plumbum sagittæ velocissimæ excussæ liquescat: quod in concavo cæli Lunaris sit sphæra ignis, eoque flammæ ferantur: quod vaporibus, & exhalationibus terrestribus via Lactea, & cometæ formentur &c.

Quos ideo interitum communem corpori habere.
Ante citanda tibi est adversi pagina libri,
Et numerus, si quis distinguit marginis oram,
Signandus, totidemque Authoris verba notanda,
Quæ id doceant; ne quis te affingere dogmata dicat
Hostibus execranda, ut deinde refellere possis.
Nec juvat, antiquos eadem docuisse magistros,
Democritum, aut Carum vatem; quos discipulorum
Nullus in his sequitur, sed ut impia, stultaque damnat.
Nonne & Aristoteles mundi primordia ab ævo
Æterno repetit, mortalemque Entelechiam
Corpore in humano posuit? Nec vestra proinde
Hinc schola damnatur, si erroribus hisce relictis,
Doctrinis reliquis se utcunque accomodet: ergo
Cur nos non eadem maneat mensura? Parem vim
Obtinet in nostros Veterum decisio, Solis
Qui discum finxere ad tres non amplius ulnas
Extensum. Quis non id jam puerile fatetur?
Æque ac illud Aristotelis, quod tela liquescant
Præ rapido motu, qui summi est causa caloris;
Quodve cavo Lunæ sub cœlo sphæra sit ignis,
Ad quam flammæ ascendentes pertingere anhelant:
Sive quod avecti e terra in sublime vapores
Effor-

Efforment Lactisque viam, dirumque cometen.
Ridiculum id quoque; quod vos terrificant [1] atomorum
Nomina. Particulas minimas *si dixeris; omnis*
Scrupulus hinc evanescet, formido recedet:
Nam minima *admittunt*, *quæ* naturalia *dicunt*,
In schola Aristotelis. Vos inde vocabula, non res
Sectari patet. Est illud quoque jure cavendum;
In scenam ne ridiculo nova dogmata amictu (2)

f *Ve-*

1 Tertio, non debet scrupulus fieri de vocabulis; si res ipsa significata admittatur: unde ridiculi sunt, qui ad *Atomorum* nomen exhorrescunt, & malunt *particulas, aut minima naturalia appellari*, eo quod hæc a nonnullis Peripateticis admitti solent; & sic de nomine, & non de re quæstio instituitur.

2 Quarto, non debent adversariorum sententiæ ridiculis modis exponi ad conflandam illis invidiam: ut cum Pater Ceva dissert. 3. Epicureum inducit inepte explicantem ortum citreæ mali e caprifico; deinde monentem, quoties aliquod naturæ arcanum exponendum est, id aliquo crasso exemplo, & plebejæ artis mechanico ferramento explicari oportere; ut mens in promptu semper habeat uncos, fuscinculas, ansas, & serras; deridens sic mechanicas effectuum naturalium explicationes; cum ipse toties stateram, & libram advocet, ac staticen physicis rebus enucleandis opportunam statuat; sitque ipsa natura, ex mente Platonis, *Ars Dei in materia*, & ars humana imitari naturam studeat; sicque altera alteri lucem præbeat.

Velata inducas. Quid ferramenta fabrilis
Artis commemoras, quæ effectibus enucleandis
Arguit usurpata? Libras nonne, atque stateras
Ipse quoque inculcas toties, staticæque adamussim
Abdita naturæ merito revocanda fateris?
Nonne Dei Ars in materia est Natura? Imitatrix
Nonne est Naturæ Ars hominum? sicque altera poscit
Auxilium alterius, sese illustrantque, vicissim?
Sed neque, quantumvis deductio clara videri (1)
Forte tibi posset, Fidei contraria dices

Prin-

1 Quinto, reiicienda non sunt Philosophorum principia, ex eo tantum, quod quis inde sibi certo deducere videatur conclusiones hæreticas quas ipsi Philosophi non admittunt. Ita, ex quo in summæ Trinitatis mysterio tres Personas Divinas admittimus, Judæi per necessariam consequentiam putant inferri debere, quod plures Deos adoremus, & unitatem Dei destruamus: id quod ineptum est; licet ill s manifesta illatione id consequi videatur. Quo exemplo, ni fallor, utitur Scotus ad probandum, quod conclusio ex altera præmissa de fide, altera evidenti, non semper de fide censenda sit. Verum hoc evenit, cum præmissa illa, seu lemma, naturaliter evidens videtur, at re ipsa non sit. Præceps vero judicium plerumque intervenit; quod putemus quædam evidenter incompossibilia, quæ facile conciliantur ab aliis. Exempli causa: tu non vides quomodo Chartesii opinio de essentia cor-

Principia, ex quibus hæreticum concludere dogma
Ipse doces, quod nemo scholis admittit in istis.
Sic, trinum dum laudo Deum, Judæus Apella
Exprobrat; ergo Deos plures tibi fingis? Inepte!
Perspicue licet hinc id se deducere clamet.
Illud item moneo; ne te secreta animorum (1)

f 2 *Ri-*

corporis in extensione posita, consistere possit cum reali præsentia Corporis Christi in Sacramento Altaris. At Chartesiani id se intelligere putant; absolute enim, ut ait D. Thomas in 4. Sent. dist. 10. art. 2. [licet non ex vi verborum, sed concomitanter] sunt in illo sacramento *dimensiones Corporis Christi*, ejusque *quantitas*; ergo potest ibi esse *extensio Corporis Christi*, licet a nobis non videatur; quia sub aliena specie panis occulta manet ad tantum mysterium servandum soli fidei penetrabile. Similiter; ex quo Chartesius Bruta pro meris automatis habeat, tu infers, homines quoque in ea sententia pro meris machinis habendos esse. Vicissim; ex quo Aristotelici animas Brutorum cognitionis, & appetitus capaces, & tamen materiales, ac corruptibiles putent, Chartesius infert, illos etiam animam hominis corruptioni obnoxiam facere, aut occasionem præbere id suspicandi. Sed neutra ex his consequentiis attendi debet, quantumvis evidenter ex talibus principiis deducta videatur.

1 Sexto, sinistra intentio non est in ullo præsumenda; nisi externis actibus illam manifestet. Itaque perperam suspicatur P. Ceva, libros motum ter-

ræ,

Rimari placeat. Scrutator pectoris unus
Est Deus. Humani quando tibi cordis aperta est
Janua? Nonne vides, risum ut ciet, atque cachinnos
Fabula, quam narras? Cur, *scilicet*, Anglia chartis

Im-

ræ, & quietem Soli adscribentes, ideo a nonnullis vulgari, ut Romæ contemptus ostendatur, quæ illas opiniones damnasse videtur; & oppositum Authores illos pronuntiaturos, si Copernicanum Systema Roma probasset. Id plane nullam verisimilitudinem habet. Nam & Astrologorum nugæ a Romanis Pontificibus proscriptæ sunt; nec ideo a literatis Anglis, Batavis, aut Germanis, in odium Romanæ Cathedræ defenduntur. Imo hic novæ Philosophiæ tructus est non vulgaris; quod ferme ubique Astrologiæ vanitas a cordatis viris derideatur; quam revera soli Peripatetici, vel invitis Romanis Pontificibus, adhuc observant. Confirmatur; quia etiam ex Gallia, regione undequaque Catholica, libri prodeunt, systema illud terræ motæ passim supponentes; non utique ob livorem Romani decreti; sed imo se conformando menti sacræ Congregationis, quæ permittit illud, ut meram hypotesin, considerari; ut habet de Chales Soc. Jesu. Tom. 4. Astron. lib. 1. prop. 19. ob simplicitatem suam magis idoneam ad metiendos, & calculandos expeditius cælestes motus: modo ne, ut verum Systema, & indubitabile jactetur; cum habeatur nulla adhuc demonstratio, quæ illud evincat, & scripturæ textus in alio, quam obvio & vulgari sensu interpretrandos esse suadeat.

Immotum Solem, cur passim Hollandia sparsis
Ingerit istud idem libris? *Cur jugis ab Arcto*
Ventus agit terram in gyrum? Vin' scire? Ideo quod
Jura vetant sacra: hic nempe in contraria nisus:
Hinc morsus fræni. *Bone divinator, aperte*
Falleris. Haud illi, statuat quid Roma, morantur.
Astrologorum etiam prohibent deliria Leges
Pontificum. Anne ideo inventus, qui adversus easdem
Mussitet? An doctos inter commenta vagantur
Natorum ad Geneses spectantia? Et hic renovatæ
Est fructus Physicæ, despecta quod undique cedat
Illa superstitio vanissima. Quid quod, et inter
Addictas penitus nostris sacris regiones
Gallia non cessat plerosque emittere libros,
In quibus, aut motus terræ Systema probatur,
Aut certe passim supponitur. Hæccine spargi
Credis, quod Roma oppositum damnaverit olim?
Non ita desipiunt Regni florentis alumni.
Sed quia nil probibet, quod simplicis instar haberi
Suppositi id possit, mage cœli motibus apti;
Dummodo non ideo hoc verum Systema putemus,
Cujus quæsita est toties, sed nulla reperta

Hactenus evincens est demonstratio. Abusus [1]
Divini verbi est autem hic tibi rite cavendus,
Quod Thomas non ipse huc traxit, idoneus esset
Illius licet Interpres; sed providus inde
Abstinuit. Nam si, quae naturalia spectant
Do-

1 Septimo, abutendum non est verbo Dei scripto, ejus textum trahendo passim ad mere philosophicas opiniones probandas, vel impugnandas. Ipse D. Thomas, cum maxime idoneus esset scripturae interpres; tamen opusc.10. alias 31. artic.16. quietem terrae probaturus, ad solas Aristotelis rationes, non ad scripturae textus appellat: imo etiam monet, *multum nocere, talia, quae ad sacram doctrinam non pertinent, asserere, vel negare, quasi pertinentia ad sacram doctrinam*; & adducta D. Aug. authoritate, sic concludit. *Unde mihi videtur tutius, haec, quae Philosophi communiter senserunt, & nostrae fidei non repugnant, neque sic esse asserenda, ut dogmata fidei, neque sic esse neganda tanquam fidei contraria; ne sapientibus hujus mundi contemnendi doctrinam fidei occasio praebeatur.* In hanc sententiam legi merentur & verba Augustini lib.1. de Genesi ad Lit. cap.18. *In rebus obscuris, atque a nostris oculis remotissimis, si qua inde scripta, etiam divina legerimus, quae possint, salva fide, qua imbuimur, aliis, atque aliis parere sententiis; in nullam earum nos praecipiti affirmatione ita projiciamus; ut, si forte diligentius discussa veritas eam recte labefactaverit, corruamus; non pro sententia divinarum Scripturarum, sed pro nostra ita dimicantes, ut eam velimus Scripturam esse, quae no-*
stra

Dogmata, scripturæ e sacræ deducere textu
Quis velit; errori imprudens facilem dabit ansam:
Si forte oppositum experientia detegat olim;
Ut nunc Antipodas ext..re videmus, avorum

f 4 *Quos*

stra est, cum potius eam, quæ scripturarum est, nostram esse velle debeamus. Nos utique erudire potest, quod in negotio de Antipodibus contingit. Lactantius Firmianus, Augustinus, Isidorus Hispalensis, Nazianzenus, Chrisostomus, Procopius, Diodorus, Farsensis, Acacius, Theodoretus, Theophilactus, Severianus, Euthymius, Joannes Damascenus, illos extare negabant; & ii, qui eos admitterent, naturali lumini renunciare credebantur, ac vim inferre scripturis, quæ Cælum tanquam fornicem constitutum asserunt, Isaiæ 40., & Epistolæ ad Hebr. 8. ubi Cælum Tabernaculi nomine vocatur: quo trahebant & psalmum 18. terminos Cæli, & solaris cursus commemorantem. Mirum est, quot scommata Cosmas Egyptius effundat, in sua Topographia Christiana, contra eos, qui Cælum sphærice telluri circumfusum asserunt; quos græcæ philosophiæ sectatores, & scripturarum depravatores appellat. Terram enim planam esse, cui, velut basi fornix Cæli superincumbat; solem autem, cum occidit, post editissimum telluris montem occultari, atque inde ex alia parte emergere, cum oritur; ex umbra vero dicti montis, non ex interpositione Terræ Lunarem *Eclipsin* explicandam, statuebat: ac pro hisce deliriis, tamquam pro aris, & focis, pugnabat. Jam vero terraquei Or-

Quos multi risere, velut deliria mentis.
Ergo cave, incassum ne te argumenta morentur
Impropriis deducta locis; ut sacra profanis
Miscens, Naturæ doctrinam Religionis

Ag-

Orbis circumnavigatio veritatem prodidit. Si hos homines auscultasset Ecclesia, utique contra Antipodum existentiam, ac telluris, & Cæli sphæricitatem conclamatum fuisset. At ejusmodi quæstionibus mere philosophicis non se immiscuit Ecclesia, quæ tantum in materia fidei, & morum infallibilem Spiritus Sancti assistentiam sibi pollicetur, & in expositione Sacræ Scripturæ summam obtinet authoritatem, interdicta privato cuilibet, in his materiis, diversa interpretatione; ut expresse habet Concilii Tridentini decretum sess. 4. his verbis conceptum. *Ad coercenda petulantia ingenia decernit Sancta Synodus, ut nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam scripturam Sacram interpretari audeat.* Quod decretum *de rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium*, qua fronte quis ad materias pure physicas, aut astronomicas transferre ausit? Et cum Apost. 2. ad Timoth. cap. 3. clamet; *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia; ut perfectus sit homo Dei*

ad

Aggrediare armis, toto procul æthere aberrans.
Hisce Stagiræi certent si legibus, absque (1)
Tot præjudiciis, nequeunt quæ vincere causam,
Imo nocent potius; studium laudabimus omnes
Eregie impensum in moderata indagine veri,
Quod, pro diversa subjecti conditione,

Nec

ad omne opus bonum instructus; qua authoritate deflectenda erit ad mathematicas etiam, & philosophicas quæstiones decidendas, quæ hominum duntaxat curiositatem pascunt? Quanquam, etsi ad fidem non spectat philosophica aliqua opinio; ad disciplinam tamen pertinet, ut justis de causis hujus, vel illius sententiæ defensio interdicatur: quod & in Theologicis quandoque contingit; ut in controversia de conceptione B. V. Mariæ; nedum in Physicis, & Astronomicis; ut circa Systematis Copernicani prohibitionem, a sacra Congregatione Cardinalium decretum evenisse, videmus. Legitimis autem Superioribus deberi observantiam, & obedientiam nemo Catholicorum ignorat: unde, non nisi ut meram hypothesin, illud Systema habere possumus, non vero ut rem exploratam, & absolute existentem; dum nulla demonstratio habetur, quæ id invicte suadeat.

1 Si nempe supradictas animadversiones observent in novæ Philosophiæ impugnatione; maximam sibi laudem eorum moderatio in veritatis disquisitione servata conciliabit, semotis tot præjudiciis, quæ causæ suæ nocent potius, quam illam promoveant.

Nec paribus gradibus nobis (1), *nec parte ab eadem*
Irradiare potest. Naturæ lumine lucent
Et Deus, & quæ prima vocant effata: refulget
Lumine, sed Fidei, quidquid Deus ipse revelat.
Mens hominum se, actusque suos sibi conscia novit:
Naturæ effectus sola experientia pandit.
Certa mathematicis Quantum omne scientia monstrat:

Cæ-

1 Ultimæ Animadversionis loco, monet Alpheus; ne quis in animum sibi inducat, ut pari certitudine, aut evidentia quaslibet veritates manifestas sibi fieri postulet, earumque demonstrationem ex iisdem locis deducere contendat. Quædam enim, pro varii subjecti conditione, variis mediis innotescere solent. Nam lumine Naturæ, Dei existentia, & prima quædam principia, quæ axiomata dicunt, etiam absque alia demonstratione, illucescunt. Supernaturalia objecta a Deo in Scripturis revelata, lumine Fidei nota fiunt. Anima, per suam propriam conscientiam, tam se, quam suos actus internos, ad intellectum, ad voluntatem, ad sensum &c. spectantes, agnoscit. Externæ autem Naturæ effectus, & motus Syderum, eorumque positiones, ab experientia, idoneis instrumentis adiuta, per sensum exploratos habemus. Quantitatem, & varias ejus affectiones, & relationes Mathematicis, per veram, & evidentem scientiam, Geometria demonstrat. Cætera sub opinione posita sunt, hinc inde versatili disputationi exposita; in quibus certitudinem aliquam frustra requires.

Cætera perpetuis involvit opinio rixis.
Verum hæc delibasse satis. Prudentia, honestas,
Justitia, atque amor a zelo ne dissocientur:
Cessabuntque truces utraque ex parte (1) querelæ.

L. SECTANI

1 Querelæ omnes tum denique inter utramque sectam sedabuntur, cum prudentia, urbanitas, justitia, & charitas zelum sociabunt, non livor, & invidentia; ut hactenus contigisse videtur, respectu eorum, qui se Peripateticos dicunt, & reliquas sectas imprudenter, injuste, inofficiose de hæresi passim expostulant, non vero solidis, & ex proprio fonte opportune deductis rationibus, insectantur.

L. SECTANI Q. FIL.

De tota Graeculorum hujus aetatis Litteratura.

AD GAJUM SALMORIUM

Sermones Quatuor.

ACCESSERE QUAEDAM M. PHILOCARDII

ENARRATIONES.

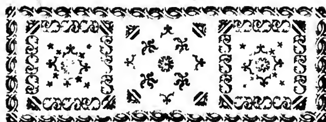
TYPOGRAPHUS

LECTORI S.

SI forte Graeculus es, ex eorum numero, quos L. Sectanus noſter ſale aliquo & aceto perfricandos cenſuit, quaeſo Te, ut benevole accipias, quod Tibi animo medendi propino. Sin verò de Litteris, ac de Te ipſe ſentis, utì debes, impendio magis gratum habe, quod do, animo gratificandi. Quicumque tandem ſis, aut utilitatis aliquid, aut voluptatis hinc hauries; mihique gratias habebis, cujus opera tenes, unde poſſis aut melior fieri, aut hilarior: ſed nolo cuiquam fucum facere. Utilitatem ego meam ſpectavi, quom haec vulgare ſtatui. Ita ſanè: eaque cauſa, quanta potui maxima accuratione rem faciundam duxi, & ab homine neceſſario impetravi, ut aliquibus Enarrationibus adje-

ctis lucem ſententiis , ubi aliquid paullò obſcurius incidiſſet , adferret . At ſi id omne in tuum commodum vertit , noli me mea ſpe fraudare . Vale .

SER



SERMO PRIMUS.



NON, *qualem me, Salmori *, paullo ante solebas*
Adfari, timidusque verecundusque, sed audax,
*Arduus & Duce Ventorum ** imperiosior adsum.*
Heus Tu, discede ad laevam, pronusque retundam
Tonsuram ut videam (1), *dic nobis rite salutem.*

 Nec

(1) Apparet ex hisce verbis, Gaium Salmorium, ad quem hi missi sunt sermones esse hominem e Sacerdotum numero; quibus solemne est summum verticem tonsum habere.

---

* *Nomen fictitium pro genuino Patris Lagomarsini Rhetoris in Coll. Flor. Soc. J.*

** *Allegoricè est P. Venturi Soc. J.*

Nec nimis adcede, & paullum sta gibbus, & ambas
Demitte auriculas, verbisque precantibus uti
Adsuesce, a veteri si quidquam poscis amico.
Miraris? Rides? atqui non me malus aura
Jupiter adflavit furiali, & sulphure diro:
Nec lunae ad radium mens est emota, nec illuc
Migravit [quod ego scierim] pars optima nostri,
Quo res amissae coeunt (1); ubi plurima quondam
Inventa est liquidi custos ampulla cerebri.

De-

1 Notum Ludovici Ariosti commentum: cujus illa sunt cantico 34.

„ Non stette il Duca a ricercare il tutto:
„ Che là non era asceso a quell' effetto.
„ Dall' Apostolo Santo fu condutto
„ In un vallon fra due montagne stretto:
„ Ove mirabilmente era ridutto
„ Ciò, che si perde o per nostro difetto,
„ O per colpa di tempo o di fortuna
„ Ciò, che si perde quì, là si raguna . . . .
„ Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
„ Che mai per esso a Dio voti non feise.
„ Io dico il senno, e n' era quivi un monte
„ Solo assai più, che l' altre cose conte.
„ Era come un liquor sottile e molle,
„ Atto a esalar, se non si tien ben chiuso:
„ E si vedea raccolto in varie ampolle,
„ Qual più, qual men capace, atte a quell' uso, ec.

*Et valui, & valeo. Quod si haec insania * dici*
Debet, amabilior nulla est Sapientia: malo
Desipere hoc pacto: fias utcumque beatus,
Optandum ut fies: sunt & deliria tanti.
Quid causae est igitur, cur sim mutatus ab illo,
Qui tecum nuper lusus miscere solebam
Innocuos, tecum & labentes condere soles,
Tecum aegri curas animi partirier? Unde
Tam cita maiestas? Unde haec frons plena minarum,
Atque supercilii nimbus? Fuit ille ferendus
Usus amicitiae, dum par fortuna sinebat.
At nunc distamus nimium: piget usque deorsum
Despicere, & pumilum vix internoscere amicum.
Pyramis (1) aërio quae vertice celsa minatur
Flaminiae, & dominam despectat desuper Urbem,
Num metam exilem dignatur, mole pusilla
Agrippae ingentes quae sistitur ante Columnas,
Et tenuem praebet betas vendentibus umbram;

 Quam-

1 Heic Auctor comparat praealtam Pyramidem, quae Romae ad portam Flaminiam sita est, cum obelisco (quem *metam* ob exiguitatem vocat) qui in Agrippae foro, ubi olera vendi etiam solent, ante porticum aedis Pantheon statutus est.

* *P. Venturi satyrographus est Senensis, & fortè hìc respicit adagium Florentinum* Senesi Pazzi.

Quamvis defectae scopulis communibus ambae,
Cognataeque iisdem Pharaonibus? En etiam Tu
Repis humi, veluti limax, viridisque lacerta,
Rhetorem agens vernam: manibus Ciceruncus haeret*
Semper, & adstrictus nocturno, idemque diurno
Pollice Virgilius; nec quidquam grande minaris
Praeterea, aut istis emergere sordibus audes:
Illa contentus Sparta, quod pendeat ore
Grex cirratorum, Musasque procare Sorores,
Te lenone, velit. Felix, si denique macram
Extuderis Chriam, aut glabro recitanda Puello
Carmina, privato quae rara corona residens
Audiat hemicyclo, & laudet forte unus & alter
Aequior. En merces studiorum, & ventris aquosi,
Pallidulaeque genae! ut Tibi fama domestica plaudat,
Teque breves noscant, admirenturque Penates.
At nos interea, a puppi spirantibus Euris,
Egressi e portu & praeter spatia ultima vecti,
Immensum volucri cymba transnavimus aequor:
Victurique adeo post taetram funeris horam,
Et fato & cineri medium porreximus unguem.

Jam-

---

* *Rumor est, P. Lagomarsinum meditari novam editionem Operum Ciceronis cum suis notis.*

Jamdudum Ausoniæ clarum tellure minoris
Sectani nomen, regionis fine teneri
Nescit, & ad Batavos pervadit & usque Britannos)
Et multum Gallis quoque concelebratur in oris.
Consulimur, responsa damus: nec Pythia tanto
Concursu est hominum circumstipata, furentem
Cum quateret stimulis unde unde intrusus Apollo.
Denique quam late Doctorum publica se se
Res aperit (quid habet porro haec spatiosius aetas?)
Regnamus, magni princeps Persona Theatri.
Quodque magis mirere, anno non amplius uno,
Et minimo sudore, & amico abdomine salvo,
Hunc apicem, haec nos adtigimus subsellia. Tanti
Refert scire viam, quae per compendia ducit.
Haec olim intentata, & Avis ignota, velut qua
Itur ad auroram, & fuscos modo Cercopithecos,
Hercule posthabito: paucos ideo Iovianos,
Paucos Synceros Leo (1) *computat; unicum & illum* (2)
Inguina qui jussit castas tractare Camoenas,

A 4 Dum

1 Leonis X. AE. M. aetatem significat: in qua Jovianus Pontanus, Actius Syncerus Sannazarus, aliique eximii Poetae claruerunt.

2 Fracastorium intellige, qui de morbo Gallico scripsit poema elegantissimum.

*Dum vada Benaci * dulci Siphillide mulcet.*
At nunc, Murrano (1) pridem praeeunte Columbo,
Est multis inventa. Minus patet Appia, nec tot
Adteritur soleis. Fruticantes inde videmus
Fungorum in morem Sapientes: plena Poetis
Oppida cuncta: Sophos, Oratores, Geometras
Ausoniae fundunt urbes, vicique Latini
Eluvie numquam sicca, venaque perenni:
Ut nec agonalis videat tot oluscula Circus,
*Aggere nec tanto cinarae ** cumulentur, ubi esse*
Vicenae prostant; nec tot simul Appula muscas
Arva ferant; nec tot vendat mendacia falsi
Institor unguenti; nec tot transmiserit orco

In-

1 Significatur certe Dominicus quidam Lazzarinus a Murro: cujus quidem confidentissimi Litteratoris, ut hoc obiter moneam, Laudatio celeberrimae Patavinæ Academiæ, non satis illa quidem honorifica, omnibus, qui hominem norant mirificos risus eliciens, prodiit Bononiae an. 1735; nam, ut ederetur aut Patavii aut Venetiis, imprimi non potuit. Hunc Poeta novi cujusdam Orbis detectorem alterum Columbum appellat.

---

* *Benacus lacus non procul a Brixia, quem ajunt aureas arenas evolvere.*

** *Cardui majores.*

Infontes animas matricula ab usque Diaulus;
Nec tot ad immitem suspiria mittat Alexin
Cardiacus Corydon; nec tot deliria libris
Adsuerit Logicis [1] *Physicis, reliquisque Noriscus* *:
Quam multos censent haec aurea saecula doctos,
Et statua dignos, immortalique corolla.

Quo

1 Commemoratis Norisci Logicis Physicisque libris, non *reliquisque* heic, sed *ethicisque* dixi et profectò Lucius, nisi metro heroo ea vox repugnaret. Nam si usquam Noriscus inept't ac planè delirat, id in methaphysicis suis libellis egregiè facit. Quid? quod ea impudentia est, ut contumeliosissime Probabilistarum, quos vocant, sectam, homo totius probabilisticae probabilioristicaeque rationis ignarus, atque omnis humanitat's expers, conrasis undique maled'ct's invehatur? Cui scio mirum videri, sibi non adhuc (id quod ille, ut magnis inimicitiis clarefceret, unum sp ctabat) esse responsum. Sed mirari desinat, atque intelligat, id ex eo factum esse, quod Probabilistae nondum in eo satis esse virium statuunt, ut cum ipsis possit homo infantissimus decertare. Eum tamen ego etiam atque etiam moneo: desinat maledicere, atque in posterum tempus quiescat. Ni fecerit: *Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.*

* *Intelligit P. Odoardum Corsinum Scholapium Virum doctissimum.*

Quo minus admiror, si circum pulpita vestra
Area lata patet, rarique in gurgite vasto
Adparent nantes, & nuda ad scamna tonatis;
Atriaque innumeris imberbibus ebullire
Visa prius, nunc moesta silent, & pulvere sordent.
His etiam pejora time: de Gymnade fient
Horrea; quaque sedes nunc Gymnasiarcha Curuli,
Forte olim rubras calcabit Villicus uvas;
Et Cereri, & Baccho cedet Dea Gorgone gaudens.
Nam quis cum possit puros adtingere fontes
Eloquii, & cano Sapientum insidere circo
Bullatus, primaque genas lanugine tinctus,
Non faciat? quis jacturam tam praepetis aevi
Non redimat, postquam curtam expertemque pericli
Monstravere viam Superi, nullique negatur
Hac iter ad laurum; sit quamvis mentis obesae,
Duraque palmari rigeat calvaria lardo?
Sed ne semper humi jaceas inglorius, & Te
Erectum ut possis peregrinae ostendere famae,
Adcipe jam divinam artem, penitisque medullis
Conde Magisterii leges ex aethere lapsi.
Utitor inde etiam, si quid te scalpturit intus
Gloriola, ingenii merces quae sola diserti.

Sed

*Sed Rullo (1) grates age : Rullo *, qui mihi primus*
Dux fuit, errantem ſtitit & me tramite tuto,
Diſcutienſque bonus tenebras, lucem obtulit almam.
Namque ubi me primum longo poſt tempore vidit,
In teneros ruit amplexus, oculiſque minutum
Diſtillans rorem, & dilutus nectare multo,
Oh nimium infelix, clamat, cui portio vitae
Optima, per vigiles nequidquam inſumta lucernas,
Optatam negat uſuram, & ſpem paſcit inanem!
Quando erit, ut ſapias? Tu te ipſe retexere debes,
Quaeque animo increvit, penitus conradere cruſtam,
Si quid amas vulgo ſecerni: dum mala menti
Haerebunt, quadrupes quae ſemina Paedagogus
Inſevit, plenas fruſtra expectabis ariſtas,
Pomaque laudandi ſucci, gratique ſaporis.
Crede mihi, nam me pariter (lugete, Nepotes,
Damnum infandum, atrox, auctoris morte piandum)
Cre-

1 Rullus eſt horum ſermonum princeps Perſona. Quis hoc nomine deſignetur, ſcire mihi videor, ſed nominari eum a me non eſt neceſſe: eoque minus, quod huiuſmodi Rullorum ſunt omnia plena.

* *Nomine Rulli non unus tantum Graeculus transfigitur, ſed plures, & fortaſſe hic D. Cocchi & quidem immerito.*

Credulum, & incauto sorbentem quidlibet ore,
Decepit misere, ac duxit per devia Rhetor
Nondum barbatus: cujus me inscitia tandem
Jejunum, & solida fraudatum fruge reliquit,
Quamquam animus sollers esset, patiensque laboris,
Ingeniumque ferax, & non inimicus Apollo.
Ob frustra noctes vigilatae! ob perdita vitae
Pars melior! Raro portavi flumina cribro
Nimirum, & steriles impressi littore sulcos.
Heic ego: Credo equidem; nam quid condiscere posset
Sinciput hoc asini studia inter sacra Minervae?
Ajebam tacitus. Verum damna illa juventae
(Quod bucca majore crepat) reparavimus; illi
Major & imposita est tandem structura ruinae.
DI mihi, DI faciles, quorum sandalia numquam
Incerabo satis, radio fulsere sereno,
Ut me conligerem, & mentem ad meliora referrem.
Tum praeconceptas penitus dediscere nugas
Adgressus, fulvos lemniscos, bracteolasque
Damnavi, fatuosque sales, & quidquid amarunt
Et pater, & patruus, nati infelicibus annis;
Et totum ejurans nigrae rubiginis aevum,
Vana Magistelli risi praecepta togati.
Post ubi germen id erroris vitiique revulsum,

In-

Involo in Augustum recta; eloquiique fluenta
Ipso e fonte bibo, & pretioso ingurgitor auro.
Jamne vides, quanta se Majestate Vetustas
Explicet illa nitens; quae sit constantia dictis,
Quam comtae Veneres, seu rostra Orator inundem,
Et torrens rapido volvatur flumine sermo:
Ludere seu malim numeris, gracilique sonare
Pectine, & epotas ructare Aganippidos undas?
Hujus ego laudis soli mihi debitor, & Dis:
Nam quod jurato vix posses credere testi,
Ipse mihi Dux, ipse viae comes unus: egomet
Me castigabam interdum, mihi saepius aurem
Vellebam, reus idem, ultor, praeceptor, alumnus.
Quid non Ingenio sperandum, & Numine dextro!
O Rulle, o felix & fortunate laboris!
Sic Te numina ament semper, serventque beatum:
Dic, rogo: quandoquidem primum hoc mihi rere caven-
Ne monstrata prius nostros trahat orbita gressus, [dum,
Quid faciam? quove ire jubes? quod consilium das?
Rullus ad haec, crispans erectam ad grandia frontem:
Da Tiberi propere aut flammis quoscumque solebas
Suspensa ex humeris pera gestare libellos,
Alvum cum trepido tibi nola invisa cieret
In mediis audita jocis. Etiamne natabit

Tul-

Tullius? aut tristi crepitabit Horatius igne?
Ardebitque iterum cum grandi Troia Marone?
Nec pius Aeneas, nec flammam evadet Iulus?
Alvarus hoc pereat fato (1)? Quem das meliorem?
Nam mihi deterior multo, atque obscurior ille (2)
Carmine qui Tusco puerum inradiare professus,
Nil praeter risum & sannas huc impetrat usque
Versiculis blaesis, arentibus, & monogrammis,
Quos numquam capias sine sphinge, dicere & Tuscos
Nemo velit, vix Italicos, planeque Sicanos.
Sunt alii tamen, omnino quos perdere debes,
Scriptores multum insulsi, multumque nocentes.
Quid praestare potest, cunctas qui codice parvo
Stipavit fandi leges, alacremque puellum
Rhetoricam docet ambire, & veste induit alba? (3)
Tolle illum sodes: Unus pro mille Magistris,
Judice me, poterit tibi Cavalcantius esse,
Di-

1 Emmanuelis Alvari Grammatica Ars significatur: qua certe nulla melior.

2 Respexit sine dubio ad Grammaticam, quam *Portus regalis* vulgus adpellat, quae ex Gallico in Italicum sermonem conversa est: in utraque lingua minime illa quidem probanda.

3 Franciscum Pomeyum innuit, auctorem libelli, qui inscribitur *Candidatus Rhetoricae*: quo libello Oratoriae artis elementa traduntur.

Divinus plane Rethor, cedroque linendus.
Hunc, si vis, magnifacio, inquam: quid tamen, oro,
Quid peccat mundus, nitidusque Colonia *(1), cujus*
Omnia scita ab Aristotele, & Cicerone revulsa,
Primaevisque aliis, aureo cratere propinant
Consulibus dignam gravitatem, artemque loquendi?
Nil agis, ille refert; ad haec subtemine Graeco
Est opus, ut Latio valeas intexere filo
Telam admirandam, vel versicolore lapillo
Insertum Musivum, emblemaque vermiculatum.
Proxima enim consanguinitas linguam inter utramque
Hoc facit, ut coeant semper: de ventre prioris
Prodiit haec, multumque refert de matre Pelasga,
Estque eadem paene effigies in dispare vultu.
Laudo consilium, Rulle; & piget, Hercule! nunquam
Vidisse Euripidem, & Graii miracula Socci.
Quandoquidem verò praegnanti fluxit ab alpha
Lingua Remi, cur formosam mihi jungere natam
Non liceat, nisi mater anus consentiat, & ni
Flammeolum taedasque paret? Num nomina rerum
Scire vetor, nisi qua fuerint radice revulsa
Callidus explorem; & genesis mihi tota patescat
Tu-

(1) Dominicus de Colonia significatur, Institutionum Rhetoricarum luculentus auctor.

Tuberis, & caulis, pulsantis & ilia porri?
Ille etiam sermo vernaculus & popularis,
Quem nos edocuit sugentes ubera nutrix
Tuscula, somniferi longa inter taedia lilli,
Ille, inquam, linguae se de matrice Latinae
Natum ait, ut puto scis, aviaque superbit Achaea:
Illum & abortivo tunc fudit adultera partu
Ausonia, hirsutos quom primum amplexa Gelonos,
Braccatosque alios, audire exotica verba, &
Non intellecto didicit parere Tyranno.
Quod tamen indigenae possit Deus esse loquelae
Italus, ut numquam paradigmata Grammaticorum
Viderit, & Musam non declinaverit; ille
Exemplo esse potest, qui de Tonsore Poeta, (1)
Fursure in Etrusco censetur idoneus auctor,
Donatus glossa jamdudam & margine lata.
Nec minus exemplo est parvus cum patre bubulco
Pastor, legitimas qui frangit gutture voces,
Dum pecus increpitat, vicinum & cogit ad Arnum.
Mi

1 Burchiellum significare voluit, in cujus etruscos endecasyllabos prodiere haud ita pridem eruditae Antonii Papinii enarrationes. Porro Burchiellus a Florentinis Academicis, *Della Crusca* vulgo adpellatis, classicus censetur auctor.

Mi satis est igitur, possim si promere voces,
Quas Crispus, Liviusque suas non pejeret, & quas
Lividulus censor non ausit rodere: Vocum
Tu genus & proavos primo scrutabere ab ovo,
Si vacat; Aeolas & crucies Doresve licebit,
Scilicet, ut spuriae constet tibi vocis origo,
Grande operae pretium: quin, si res postulat, aude
Visere Graecorum attegias, & nomine magno
Gaudentes inopum nidos: ibi plurima disces
Quis fies magnus conducendusque Magister,
Inter & insignes dignissimus incola Jones. (1)
Haec ego: sed quoddam in verbis cacosynteton esse
Inclamat Rullus, pia quod fastidiat auris,
Illius & tristi nasum conrugat odore:
Nec stomachum tenet, at rubicundam sanguine & igni
Contorquens aciem, & totis pulmonibus ecflans
Fulmineam bilem: Te ne isto marmore frontis,
Tene ullis herbis, aut ullo posse juvari
Fomento, egregiam Medici miserantis opem qui

1 Ex superioris vocis *Incola* postremis syllabis, extrita ultima littera, & ex posteriore *Jones* [qui sunt Asiae minoris Populi, Graecorum olim Colonia, pro ipsisque Graecis a Poeta usurpantur] tertia quaedam vox turpicula casu conflata est: quae ab Rullo animadversa stomachum illi movit.

Negligis, & mordes praebentem pharmaca dextram,
Delirans, amens, atque insanabilis aeger?
Ergo apage; & sine rivali placeas tibi, teque
Solus ames: jam non operam sumemus inanem.
Quin placito magis atque magis marcore putrescas,
Faedaque adulanti detergas ulcera lingua.
Esse verecundum & docilem super omnia Alumnum
Praecipio, mollique admittere dogmata cera,
Si rem sanus agit. Viden ut * *Gallus* ** *Citbi-*
susque, (1)
Felices animae, & natae laetantibus astris,
Me dicente, silent, & acutis auribus adstant,
Nec tussire audent, nec deglutire salivam,
Nec nivere oculis? Ideo gratissima Phoebo
Jam mandunt folia; & quotiens simul Arcades omnes
Convenere, sedent in prima parte Theatri.
Jamque vale; de me post hac ne quaere: Putabis
Depositum, aut nostros, si mavis, ductum ad Iones.
Sic

1 Duos esse arbitror Rulli clientulos, atque discipulos, quos ille ad Graeculam Litteraturam instituat.

---

* *Abbas Antonius Niccolini.*
** *Albas Joseph Buondelmonti nobilitate virtutum, quam sanguinis clariores.*

Sic ait; iratusque, & caeco turbidus aestu, [sis,
Multa dolens probrum, & nostrae argumenta phrene-
Terga dedit; nec tam ex illo me occidit ut ante
Grandibus adloquiis, laudum & clangore suarum.

SERMO SECUNDUS.

SIc igitur statuas, Salmori, ex omnibus esse hoc
Grande rudimentum, ut vetus & laudata tot annis
Discendi ratio nigro carbone notetur,
Nullaque Gymnasii sit jam reverentia cani.
Praecipit hoc primum sectae Bagnarius (1) *auctor,*
Hoc recitat teneris ante alpha & beta Puellis
Orbilius *, *mire juvenes formare protervos*
Doctus, idem & poscit jurari a simplice turba:
Hoc demum quicumque placet sibi nomine docti
Postulat, atque inter fatalia ducit habendum.
Sic est: Emeritos contra ferat arma Magistros,
Qui modo vult dici sapiens: Ex hoste probari,
Et magnis inimicitiis clarescere, notum est,

Et

1 Significatur Dominicus Lazzarinus, de quo in superiore sermone. Prodiit enim contra illum Libellus, ita inscriptus: *Bagnarius Paedagogus ad scholam revocatus*. Nominis causas non vacat inquirere.

* *D. Angelus Riccius graeci idiomatis publ. Lector eruditissimus.*

Et vetus: Hoc multis aditum patefecit ad astra.
Quidni etiam facias? Pronum est eversa crepare
Jura, dolo abreptos juvenes, fractam gravitatem
Eloquii, fatuis spurcata elementa rubricis,
Et totum innumeris vitiatum pestibus aevum.
Haec quantum potes, ut clamosum Stentora vincas,
Testare intrepidus: sed & illos saepe vocabis
Delicias hominum atque tuas, mediisque locandos
Divorum Ordinibus, quos quingentesima vidit
Caelicolis dilecta aetas, purique metalli,
Prima renascenti quae praebuit ubera linguae.
Qui vir (1), *&, oh superi! quantus Victorius! At ne*
Naugerium spernas. Major sed Bembus utroque.
Oh ubi Castilio, Sadoletus, Molsa, Faernus!
Varchius addatur, geminusque Manutius, & qui (2)

1 Heic recensentur aliquot Scriptores, qui saeculo vulgaris aerae XVI. floruerunt: cujus saeculi anni quod ita a primo deinceps numerentur, ut praeter mille, quingenti etiam nominentur, factum ex eo est, ut quingentesima illa aetas vulgo jam in Italia nuncupetur: a qua consuetudine sibi auctor non recedendum putavit.

2 Hannibal Carus & Castelvetrius scriptis plurimis invicem hostilem in modum decertarunt; dissidio orto ex Italica illa pervulgata cantiuncula:
Venite all' ombra de' bei gigli d' oro.



Propter Castalides ad lilia fulva vocatas,
Certavere odiis, quae forte Vatinius ipse
Diceret immodica. Indiculus tibi proderit horum,
Quos fronte & titulo non est res ardua nosse.
Hos solos sapere; huic auro decedere dices,
Scriptorum quae mox successit ahenea proles:
Hos usque obtrudes laudans per fasque nefasque.
Hoc bene si praestas, & frons tibi sufficit, & vox;
Monstrari digito multa inter millia tento
Paullatim incipies; tantam & mercabere famam
Exiguo hoc pretio, quantam Culicamus (1) *abactis*
Jam saepe Odrysiis, & caudis mille superbus.
Nec tamen intererit, si, quorum nomina laudas,
Scripta male adfectes, geniumque imiteris ineptus.
Si qua tibi Italice scribenda est Concio, non est
Cur sis sollicitus de corpore, luminibusque,
Et numero, & nervis, atque ordine: Summa laboris
Haec tibi erit, passim ut glomerentur nomine in uno
Tres saltem voces, sed frivolae idemque sonantes,
Queis veluti tunicis casuros arceat imbres;
Semper & extremo respiret pagina verbo.

Hoc

1 Notissimus hac nostra aetate Persarum Imperator, qui ex Turcis (quorum est militare insigne cauda equina) saepe numero triumphavit.

Hoc satis, ut vetulum dicaris habere saporem
Felicis venae, Galateus & exeat alter. (1)
Ob Casa, semper adorandum mihi nomen, & unus
Quem paveat merito facundia tota Nepotum:
Agnoscisne istos, qui te patremque ducemque
Saepe vocant, queis nulla placent, nisi rancida verba,
Quae vetat, expungitque usus fandi arbiter, & quae
Tu quoque respueres, credo, hac aetate, reverti
Si posses iterum nostrae ad commercia vitae?
Anne tuus sermo sine succo & sanguine, frigens,
Flaccidus, exanimis, qualem nunc audio? Ubi vis,
Et color, & nitor ille tuus, numerusque per aures
Leniter inlabens, ima & praecordia quaerens?
Sic jam res agitur. [2] *Sententia cognita lippis,*
E medio conlecta foro, madidave taberna,
Ducitur in gyrum, quantum vix porticus ambit
Pro Vaticano quae curvat brachia Petro.
Hinc atque hinc longo cariosa vocabula textu,
Particulis multis consuta, & nexibus cis,

1 Hoc titulo circumfertur elegantissimus Joannis de la Casa de Urbanis officiis libellus.

2 Describit hoc loco auctor inanem illam verborum prolixitatem, qua laborare eorum orationes solent, qui Joannis de la Casa aureum stilum, invita Minerva, imitantur.

Aulaea, & telas imitantur versicolores,
Per quas magnifico incessu transire jubet.
Dum graditur lente, tumidos fricat alter ocellos,
Alter hiat, scapulas est qui contorqueat ambas,
Alternetque natem; ronchissat maxima pars e
Consessu, frontemque plicat: Recitator anhelat
Jam decies, pergit tamen ultra, & stipticus udas
Guttatim ejectat voces: quid denique? Post tot
Circuitus exit, quod Roma est Tibure major.
Quippe novum atque ingens, tanto & conamine dignum.
Volvitur inde parem similis vesica per orbem,
Post alia; extremo donec concludit hiatu,
Dicebam. Superi! grates: sed de aggere tanto
Verborum, quota particula est, quam tollere velles?
Quantulum & illud erit, quo fias doctior hausto?
Ut jam pexa nimis, calamistro ambustaque saevo
Pagina, nil praeter fucum, gerrisque meracas
Porrigat, & levibus placitum crepudia Pupis.
Sic operosa dies instat noctesque labori,
Fila trahens retrahensque, & totam dissipat alvum,
Cassibus aereis ut captet aranea muscam.
Et tamen hoc bene qui faciat, licet usque patentes
Adspiciat fauces, & ronchos audiat, ut qui
Mul-

Multum dicendo nil conficit, ille Casinum (1)
Suspendit naso, poscitque ut vapulet ingens
Segnerus, & quidquid laudati est nominis usquam,
Nil miserans proscribit, habens discrimine eodem,
Si purum putumque Casum, quem diligit unum,
Non oleat: Tantum ille Casae tamen aequiparandus,
Quantum homini Vervex. Adeo est imitatio Summi
Difficilis. Vitium magna exemplaria majus
Saepe ferunt, si cor desit; minus & mediocri
Crimen ab archetypo communi ducitur usu.
Tunc etiam, natura Parens quom fingere mirum
Aggressa est nimiumque animal, quod limite solo
Mentis ab humana distaret imagine, nata est
Scurra ferax, pygas ostendens Simia calvas,
E Mauritano foedissima bellua saltu.
Quorsum haec? Non ut proposito moveare; sed artem
Ut teneas, cujus summa est imponere; nec jam
Virtutem quaeras, vanam virtutis at umbram.
Nam quae Relligio, quom falli gaudeat aetas,
Et pretium referat magni impostura laboris?
Tempus erat, solido quom starent marmore Templa,
Et

(1) Cardinalis Casinus, & Paullus Segnerus, duo praestantes recentis memoriae Itali Oratores.

Et Thermae, & Circi, & ferientes astra Colossi:
Oebaliam, niveamque Parum, & Nilotica rura
Vertebat cuneis Romanus fossor adactis:
Scilicet ut grandem mons integer iret in urnam,
Unaque disjecto traheretur Pyramis arvo.
At nunc securis eadem prope marmora venis
Multiplicata vides; conciso e rudere quando
Fiunt pagellae, quales quom praebet avarus
Parmensem, aut siccum natis poscentibus armum:
Queis apte inter se junctis, viscoque tenaci
Compactis, augentur opes, disruptaque Galbae
Tibia sublimem potis est vestire columnam,
Et de dimidio fit nobilis ara Nerone.
Haec tamen artificis laudant mendacia dextrae
Romulidae, & gaudent tunicato pariete, quantum
Si victura iterum starent Capitolia. Tanti est
Vana superficies, quom solus judicat unguis
Aut oculus. De litterulis quid sentiat hic, aut
Ille, quibus rectam dederunt bona Numina mentem,
Dissimulo; sed quod plerique velintque probentque,
Scilicet id curo. Felix cui fallere plures
Contigerit! Linguae quid tantum operaris Achaeae,
Discendoque bonas consumis prodigus horas?
Utilis illa quidem; sed erit simulata perinde,

Et

Et rediment longum tibi paucula verba laborem.
Dixeris egregie, si passim admissus inanes
Inter fabellas intercidat Hellenismus,
Aut nova, sed duplex, oriundaque stipite Graio
Vocula. Nec tibi jam posthac sartago rotunda,
Cyclica dicatur: sit deinde Ellipticus ovi
Ambitus: ast Hominem Microcosmi nomine dices:
Tum rivis, avibusque, Poetarumque procellis
Pictorum & sylvis praefiges rite Parergon.
Quid si Thucydides interdum aut Pindarus ore,
Quid si & Aristophanis νέφελαι *&* ῥαψῳδία *Homeri*
Personet? ob quales adsuesces cernere rugas,
Quale audire Sophos! Mirabitur aethere lapsum
Graiugenam Coetus. Minus haeret Villica, nec sic
Ora tenet, quom quartana flagrare Maritum
Sollicitam, lento docet angier hemitritaeo
Verbosus Medicus, longeque ambage petita
Implicat adtonitam. Curtae est prudentia mentis
Laudare ignota, & temere admiranda putare,
Quae bene non capias; sed & haec Prudentia multis
Est hodie, nescire aliquid queis turpe fateri.

Laudat Aligherium, & fumantes sulphure bulgas
Maxima pars hominum: quotus est tamen, aurea vatis
Qui sensa, & senium Musae, & mirabile textum,

Et

Et caligantes sacra rubigine gemmas
Tangat acu? Pauci, clara queis lampade pectus
Incendit, rerumque arcana recludit Apollo.
Ob fatuos! clamare libet. Num provida bulbum
Imposuit collo natura? aut nobile frustra
Erectumque caput dederit, mentemque capacem,
Aethereamque luto mortali adflaverit auram?
Quo vis illa animi? quo particula ab Jove summo
Desecta? An pecudes inter, Pyrrhaeque Nepotes
Esse aliquid credam, quom plaudit non sibi notis
Laudator luscus? Non haec ego despiciam, sed
Nec laudare velim sanus, si me Attalus oret
Supplicibus gazis, aut certet vincere Praetor,
Furvum Tortorem, virgas, ergastula, furcam,
Ni faciam, indicens: cujus vel maxima causa,
Quod sum liber homo. Si se cognosceret aeque
Vulgus iners, non tam facilis, nec publica laudis
Mercatura foret; fortasse & Graeculus audax,
Quem male vexat honor, famaeque urtica perurit,
Disrupto iecore innatam egereret caprificum.
Nunc autem Kappas aliquot si forte & Iotas
Struxerit, Ausonio damnatas nubere metro;
Semimaresque sonent, quod vix intelligat ipse
Qui recitat, versus; Bene, nequiter, euge, beate!
Ob

Ob amor Aonidum! ob rebus decus addite nostris!
Ferte citi lauros, lauris innectite flores:
Huc, pueri, violas, huc plenis lilia cistis
Fundite: nulla Venusini jam gloria: sordet
Naso, & in exsilium tantum non mittitur: ipsi,
Ipsi adeo sacrae nutant in fronte corollae
Virgilio, atque aliquis divinam Aeneida culpat.
At de Flaminio (1), *& Cotta, dulcique Rapino,*
Fiunt pileoli oenophoris, piperique lacernae,
Aut aliud quiddam putens, quod dicere nolo.
Proh pudor! Interea de nostro scurra superbit
Callidus, & graphice technam succedere gaudens,
Pellis ut ingesto tumuit quae plumea vento,
Exsilit, insultat. Quid Rullus? quid caput illud
Plenum Euro Boreaque, Ithacos quod vinceret utres?
Jura Stagiritae, longum inviolata per aevum,
Ipse palam damnat, dicique Geometra mavult,
Quam Logicus, quom sit caudex in utroque. Lycaeum
Cur tamen adcusat? quae odii scintilla? quid est, quod
Tortilibus syllogismos magis anguibus horret,
Semper & argutis commissa Triangula quadris
Ostentat? non est res ardua nempe, docente

Tae-

1 Nomina trium illustrium Poetarum.

Tacquet (1), *lineolas rectas & ducere curvas,*
Multiplici ac flexu struere ancipites labyrinthos ;
At fugere incursans lunata fronte dilemma,
Admotumque gulae, & stringentem in Barbara *nodum*
Solvere difficile est. Adde huc, quod mystica sigla,
Et magicas illas pueri indoctique figuras
Non capiunt, laudantque tamen, majoraque credunt
Prodigia, ardentes quam quom vomit ore favillas
Ludius, aut agiles varians sub pixide baccas,
Distinet ignavum mirando errore popellum.
Inde etiam tereti lucet spectanda tigillo
Aenea Coelorum effigies (2), *ubi plurimus Orbis,*
Aethereaeque ferae, & graduum discrimina ; quorum
Si quaeres numerum, digitis percurrere totam
Protinus incipiet decumana cucurbita Rulli.
Inde nitet laevi detersus pumice quadrans,
Regulaque, clavusque bipes ducendus in orbem,
Et multum sudata dioptra, Thiconis & arma
Omnia, non equidem fatuis imponere nata,
Semper & ad plutei dextram vigilare jubentur :
Quae tanto digni Gallus Cithisusque magistro
Tamquam sacra colunt pavidi, metuuntque profana
Ad-

1 Andreae Tacquet *Elementa Geometriae planae ac solidae* significantur.
2 Sphaera, quae dicitur Armillaris.

Adtrectare manu. At si quando Rullus abenas
Cum stridore rotas impellit, & borridus baeret
Cuspide suspensa; tremere ambo pallidiores
Et cinere & buxo: casurum concuti ab imo
Quippe timent orbem, & Caeli convexa labare,
Percutiuntque simul palmis, & Numen adorant.
Artibus bis asinos capies, cerebrique minores
Tu quoque, perpetuo quorum celebrabere bombo,
Quam late genus boc citra Alpes regnat & ultra.
Quin properas igitur potioribus addere libris
Euclidem? Satis est, si magna vocabula discas;
Et diagonales, tangentes, atque secantes,
Prisma, parallelas, rbombos, polygona, cylindros
Usque crepes. Si te piget bujus, disce papyrum
(Momenti exigui res est) variare figuris,
(Quas modo si demas, nemo sopbus audiet umquam)
Pneumaticum & calamo, Boyle quem condidit olim,
Pinge tbolum: rapidis nec dissocianda caballis
Aera cava, inter quae medius non permeat aer.
Describes & inaequalem sipbona, tubosque
Multiplices, cluso doctos signare liquore
Temperiem, aetatisque vices, summumque decembrem.
Quae tu cuncta notis passim distincta, bacillo
Monstrabis longo, caussasque & nomina dices,

Blan-

Blandimentum ingens bibulis facturus ephebis.
Materiam vero, ac formam, ramosque comantes
Porphyrii, veterum Canones quoque Stoicidarum,
Socraticamque vetustatem majore cachinno
Excipies, quam mentiti triscurria nasi,
Aurea quom Nuribus famulatur cymba (1) *Latinis*
Per siccum gradiens, & Bacchanalia fervent.
Quid facias? jubet hoc aetas, & Gallia victrix.

SERMO

1 Plurimus est Romae per Bacchanalia usus curruum; similitudinem navicularum referentium. Eo respexit Poeta.

SERMO TERTIUS.

Quis mihi nunc autem tinnitus percutit aures?
Fallor? an est qui me sonitu interpellat acuto?
Denuo Rullus adest; & tintinnabula forte
Obtinuit, misero jampridem debita collo.
Papae! Centenis strident marsupia nummis.
Unde haec ubertas? Nec enim patrimonia tota
Distrahere optanti tantum daret Hasta peculi.
Sis salvus, Rulle, & prosit, nummatus abunde
Quod venis. At non, ille refert, vulgaria sunt haec
Publicaque, & noto percussa numismata praelo,
Quod tu rere. Habeat sibi talia dives avarus,
Et cui sorte datum est. Nobis virtutis amica
Aera placent, & quae doctrinae fida ministrent.
Mirum est quod narras; adcendis & illa videre
Ut cupiam: profer, sodes. Facio imo libenter.
Nec mora: biscentum exesi fragmenta metalli
Pellicula inversa depromit, & incipit: Haec est
Aureli facies: Procurrens adspice mentum,
Horrentemque pilis barbam. Heic galeata superbit
Roma: vides praelongam hastam, cristasque minaces?

Quae tamen haec, nudas monstrat quae turgida mam-
Augusti Neptem agnosco, matremque Neronis. (mas?
Infelix mater! sua quam malesuada volentem (1)
Perdidit ambitio, & regnandi dira cupido.
En tibi cum Nato sculptus nitet Emptor Olynthi (2).
Quid melius, Superi! nullas huic comparo gemmas,
Osculor & Graja contusam incude monetam.
Huc jam flecte acies .... Satis obe: quo, bone, tendis?
Quiddam habeo quod agam; non est mora libera nobis.
Dic mage, quid totum hoc congesti conferat aeris,
Quom tibi reticulum panis, vinique trientem.
Caupones opici renuant praebere roganti,
Triplex legitimo nisi fulgeat asse corona? (3)
Et pane & vino melior doctrina. Ita sane:
Dic ergo, quae cum vetulis cognatio nummis
Sit

1 Recte *volentem* Poeta dixit. Ut enim testatur Tacitus, Annalium lib.14 cap.9. *Hunc sui finem multos ante annos crediderat Agrippina, contempseratque. Nam consulenti super Nerone responderunt Chaldaei, fore ut imperaret matremque occideret. Atque illa, OCCIDAT, inquit, DUM IMPERET.*

2 Notum, ita adpellari Philippum Alexandri Magni Patrem: nec, cur ita adpelletur, ignotum.

3 Cum ex aliis horum sermonum locis tum ex hoc licet suspicere, L. Sectanum sive Romanum hominem, esse, sive Romanis rebus addictum. Pleraque enim ad

Sit modo doctrinae? Sapientum ex ordine nullum
Invenies hodie, inquit, in hoc qui pulvere multum
Non sudet. Credo: quid postea? Pluris emuntur
Hae modo relliquiae, & veterum monumenta Quiritum,
Quam librale aurum, rigidaeque a Mentore lances.
Credo iterum; verum quid conficis? Omnia cernes
Musaea, ingentes Regum quoque Pinacothecas,
Aucta numismatibus, spissis quae dedita cellis,
Grandia defendunt e laevi scrinia buxo,
Lubrica ne subeat musca, aut pulvisculus audax
Laedat honoratos vultus, doctamque senectam.
Audis, Salmori, haec, & rides? sanior esses,
Pendere si velles aliquid; quom possit ahenam
Vendere doctrinam Laterani vinitor agri,
Quisquis & incurvo subigit Latia arva ligone.
Oh factum male! quod sero haec sapientia caecis
Emersit scrobibus, prudentis munere marrae.
Oh aetas miseranda Patrum! quom talia soli
Curabant monumenta Fabri, tantoque metallo
Vascula fiebant, pelves, crassique lebetes,

C 2 *Plu-*

ad Romanae urbis rationem accommodat. Romanae autem sive Pontificiae monetae insigne est triplex in unam coalescens corona, quod *Triregnum* vulgus adpellat.

Plurimus & tumidas migrabat Caesar in ollas.
Haec tu ne pereant cave; sed nec sperne lucernas,
Fictilia & vasa, & sacras DIs manibus urnas,
Poculaque, & patinas, muscosae & fragmina Trullae,
Consule quae scripto senuit, gypsoque notata.
Quid plura? antiqui nec Consulis excrementum
Abiicies, vitrea sed tantum pixide stercus
Servabis caute, lasano quod putruit olim
Forte Corinthiaco: & certe vestigia odoris
Magni servat adhuc, solerti judice naso.
Denique quidquid erit defossis forte sepulcbris
Inventum; saxa in primis, quae in funere acerbo
Natorum moesti tumulo imposuere Parentes;
Et quae libertis libertabusque Latinus
Rite inscripsit Eques privati in cespite fundi;
Accipies veluti simulacrum Palladis axe
Demissum, inque domus adyto interiore locabis.
Felix, paullatim si maxima crescat apud Te
Ex aere, argilla, vel marmore Presbyotheca,
Advena lustratae quam post Sacraria Romae
Gestiat adspicere, & Pubes studiosa frequentet.
Tum super his quaecumque voles narrare licebit:
Vera an falsa, reus nullo sub judice fies:
Dum rigeat vultus, dum vox non haereat unquam,
Fin-

*Fingere & intrepide discas, * Frontone Magistro.*
Non ego propterea veto te conquirere libros,
Quos membrana tegit, doctaeque volumina chartae:
Quin age, & hoc etiam tot demum fraudibus adde,
Ut tibi Scriptorum pateat longissimus ordo.
Utile & hoc multis: sed enim delectus habendus,
Curandumque prius, ne cui pittacia desint
Aurata, ut minio niteant hinc inde rubello
Chartarum limbi, nullusque ex ordine peccet,
Et serie in tota mensura sit omnibus una.
Nec minimum intererit, quo tempore prodierint, quo
Impressore: Unum renues mutare trecentis,
Pagina si Junctam referat tibi prima vel Aldum (1):
Fumida sit quamquam & tineis erosa papyrus.
Dicet idem, & melius fortasse Cuminius (2): *Esto;*
At nunc venantur prisca exemplaria docti,
Et potiora typis ducunt chirographa, quorum
Vix longo exprimitur tormento syllaba verax.
Num tecum nugor? num non haec serius ajo?

1 Celebres saeculo XVI. Librorum Impressores.
2 Diligentissimus Patavii nostra aetate Typographus.

* D. *Gori Antiquitatis solertissimus cautissimusque indagator.*

Quot modo Calliphanes video, queis magna librorum
Congeries praestat tantum hoc, ut Bardocucullis
Imponant pulchre, & vana ambitione ferantur!
*Multos * Rullus habet, conquisitosque libellos.*
Qui tum, si totos dormire jubentur in annos
Pulvere conspersi, & praebent convivia blattis;
Ipse autem praeter titulos nil adtigit unquam?
Sed facito adtingat: duro de subere cortex,
Dum legit, obsistit misero, ingeniumque bilibre.
Attamen, ut facile indocti capiuntur, Olympo
Copia librorum, tegumentaque Gallica Rullum
Imposuere. Putat tam stultum nemo, coempta
Cui fuerit magno nil profectura supellex:
Et viro prodest, dum veram excusat inani
Cortice doctrinam, tantumdem & gignit honoris.
Tu tamen ut captes aliena volumina semper,
Quae tua sunt tantum adquisito jure tenendi?
Aude aliquid majus: victuris insere chartis
Nomen, & extremis volvenda nepotibus olim
Vindicet a tumulo quoque te membrana superstes.
Cur tu non facias, quod nunc sibi quisque licere
Non

* *Rullus hic est quidam divitiarum nomen & omen habens.*

Non dubitat? Tibi Praela gement Hollandica, si vis
Aeternosque dabunt ventura in saecula partus.
Vix natum excipient te armamentaria Sacrae
Palladis, atque inter pretiosa silentia tutus,
Annosorum hominum pulchro sudore madentum
Concilio intereris. Te callidus ambiet ultro
Institor argutae mercis, doctisque columnis
Praefiget longe spectandum, ubi marmore trunco
Pasquinus riget (1), *& Procerum mala gaudia turbat,*
Scommate Romano, & saevis metuendus Jambis,
Te Juvenes avidi, Te post convivia crudus
Patricius leget, & residis fastidia vinces,
Pulvilloque comes fortasse cubabis eodem.
Denique, quod summum est, quod spectat Gallius unum,*

1 Pasquini, ut Romanum vulgus putat atque adpellat, percelebris Romae statua, eademque minime harpocratea. Nam quodcumque maledictum, in viros praesertim principes, sine capite ac certo auctore manat, id continuo Pasquino tribuitur: ut jam ejusmodi in vulgus obscure jacta maledicta *Pasquinate* adpellentur. Ideo *turbari* a Pasquino *Procerum mala gaudia*, eumque *saevis jambis metuendum* Poeta testatur. Ad Pasquini autem forum frequentes sunt Bibliopolarum tabernae.

* *D. Lami memoriae monstrum omni Pallade imbutum.*

Dum scribit toties, & opuscula computat annis,
Aureolos multos, si DIs placet, inde parabis,
Remque tuam tacite augebis. Quid quaeris? eodem
Fomento geminum cordis sanabitur ulcus,
Ambitio fervens, & habendi sacra cupido.
Omne tulit punctum, me Judice, scriptor egenus,
Haec duo qui junxit, posuitque in foenore laudem.
Adnuis? at primum, quae sit magis apta placere,
Materiam sume, & paulisper temporis hujus
Ingenio indulge: certa est fiducia plausus,
Si critices aliquid promas. Tam mellea Siren
Nulla modo est, velut Historiae censura prioris,
Omnia quae miscet, tenebrisque involvit opacis.
Immane est quantum campo se jactet in isto,
Cui cor dulciculae prurit tentigine laudis:
Volvitur huc illuc, ut setas quaerat in ovo, (1)
Lictorum similis; dubiam dum forte tabernam
Certatim excutiunt, & tela Ligustica quaerunt,
Furtivumque salem, aut vetita de incude Philippos.
Nec si longa fides, multos servata per annos,
Commendet quiddam, & veluti inter sacra reponat,
Absti-

1 Desumtum ex Italici sermonis consuetudine proverbium: quod geminum est Latini illius adagii: *Nodum in scirpo quaerere.*

Abstinet: annorum nulla est reverentia centum,
Quamquam Pragmatici laeso de Jure quaerantur;
Factaque, consensu majorum hucusque probata,
Inter fabellas tamen adnumerantur aniles.
Tene, o sancte Faber, prima vernasse Juventa, (1)
Quom Jessaea tibi sese Virguncula junxit?
Omnes reclamant Tabulae: vetulum mihi nutrix
Descripsit puero, si rite audita recordor:
Omnibus est eadem vox, & sententia concors,
Jam tum quom Solymis, metuunt qui Sabbata, pulsi.
Nil refert: totum hoc non pendit Gallius hilum,
Si desunt monumenta oculo subjecta fideli,
Et palpanda manu. Communis opinio tanti

Non

1 Sunt qui negent, S. Josephum fuisse aetate provectum, quum illi nupsit B. Virgo Deipara. Item de Apostoli Jacobi in Hispanias adventu, de Constantini Romano baptismate, sanatione, ceterisque, quae infra a Poeta commemorantur, sunt qui dubitent. Exquiri diligenter veteris memoriae veritatem est vehementer utile. Sed est ipsa inquirendi ratio perdifficilis. Nihil non admittere, atque omnia repudiare, aeque perversum est. Perversissimum autem est omnium (id quod quidam Semidocti faciunt) fidem iis, quibus omnes mortales ad hanc diem assensi sunt, temere ac sine judicio abrogare: ex eoque doctrinae famam quaerere. Atque hoc illud est, quod Lucius noster insectatur.

Non est, ut fatuo quae conjectura cerebro
Nascitur. Hoc tu jure ullum adventasse negabis
Hesperium ad Baetim Zebedaeo de patre natum;
Ut multum obsistant, atque indignentur Iberi.
Nec Constantini scabiem lustralibus undis
Detersam, & Sacris permissam Regibus Urbem,
Monstratumque Polo Vexillum, impune relinques.
Cerdones isthaec credant, Puerique Fabrorum
Quique locant humeros; omnis muliercula demum,
Quae nescit legere, & nulli est addicta Togato.
Te ridere decet quidquid sibi finxit avorum
Credula simplicitas. Hoc est modo scire aliquid plus
Quam vulgus, supraque assurgere vertice toto.
Unde tamen tam multa simul deliria possum
Consuere, ut non exiguus liber exeat? Audi.
Sunt hodie libri, ut muliebria corpora, quae dum
Conclavi neglecta suo, atque inculta morantur,
Macra videbuntur, brevibusque simillima sardis.
Fac tectis prodire eadem, spectanda per urbem;
Non eadem forma est: nam quom peronibus altis
Incubuere pedes; quom tot redimicula frontem
Aedificant, circum & vestis sinuosa tumescit,
Praegnantem artifici defendens turbine ventrem;
Protinus augetur species, majorque videri,

Atque

Atque alia: Ingentes una implet Faemina postes,
Angustatque viam, magnos imitata Elephantos,
Aut Orcam, per aquas vasta se mole ferentem.
Non, quidquid libro adgeritur, liber est. Superabit
*Ursius * haud Phaedrum (1), nimia farragine dempta,*
Defectisque supervacuis. Pars prima libelli,
Magnaque, agens claro cum Maecenate, peribit:
Cujus in egregias laudes, atque inclyta eundum
Facta Patrum plenis velis. Tum lector amicis
Interpellandus verbis: Extorsit Opellam
Vir Princeps, & amicorum mihi maximus: Aegre
Invitusque fero donari luce: volentem
Perficere inceptum, limaque diutius uti,
Defecit tempus; graviores otia curae
Invidere: Piget properanti falce dolatum
Edere opus, subcisivis quod scripsimus horis
Cessantes, tantum ut privata in sorte lateret:
Plu-

1 Phaedri Opusculum, Fabellas Aesopias continens, est sane exiguum. Non majora fore Ursi (quod quidem commenticium nomen putandum est) verbosi Scriptoris volumina, si supervacanea tollantur, Poeta testatur.

* *Non putatur nomen commentitium, sed verum P. Ursii Dominicani.*

Plura tamen ſunt, quae nulli explorata Priorum,
Nequidquam tentata, & adhuc incognita, primus
Expedio dictis: In publica commoda nemo
Dexterius rem tractavit. *Sic deinde ſequere,*
Grandia poſthabito adſpergens promiſſa pudore:
Haec dum praefaris multus, jam pagina fluxit
Plurima per digitos: quid poſtea? nec locus hic eſt
Incipere. Anne tibi nolent impendere paucos
Verſiculos, qui nil renuunt laudare Poetae,
Dummodo clareſcant, libroque legantur in omni?
Hoc ergo ſpatium teneant Titus (1), *Albius, Hirrus,*
Corvinuſque tumens, adſentatorque Sabinus,
*Nattaque, * Liboriuſque ecfrons, ſimiliſque farinae*
Centum alii, Myopum pecus, & venalia corda.
Omnes ingenium Auctoris mirentur & artem,
Dicendique venuſtatem. Super omnia acutam
Deſinat in caudam quodvis Epigramma: Catenae
Nectantur Fatis (2), *juguletur Parca, rigeſcat*
Invidia, incolumes habeant nec ſaecula dentes,
Si

1 Conficta triobolarium Poetarum nomina.
2 Haec aut ſimilia ferme continent verſiculi, quos inepti Laudatores alienis Libris praefigunt.

* *Presbyter Bini ingenio fervens.*

Si libet, ut tantae monumentum nobile mentis
Nesciat interitum, nullaque aetate senescat.
Nec tibi non aliquot pagellas auferat Index,
Qui citet emptorum nomen patriamque bonorum,
Queis sua cudendo conlata est symbola libro.
Sic sensim tibi crescet opus, totoque libello
Adpendix jam major erit. Sed & altera cedet
Utilitas; quod Lector ubi pervenerit usque huc,
Nil ultra volet. Ignarus quid deinde sequatur,
Jam negat esse aliquid melius, juratque per aures
Ipse suas, & Amalthaeae per cornua caprae,
Haud aliam cervice Jovis potuisse Minervam
Nascier, huic patrem divinum sinciput esse.
Sed quis pejerat hoc? Nam Muratorius hercle [1],
Maffejusve & Averanius, non qui Calepinum
Restituit nuper. Plenissima pectora recti,
Nec tentanda dolis, nec conrumpenda favore,
Secernunt aliena tuis: examine pendunt
Aequo te, &, quanti sis, taxant: mitte fabam albam
Sperare immeritus: Non vincent mille Poetae
Cornicines dominae suffragia libera vocis.

Prob

1 Meritissime hic laudantur eximii hujus temporis litterati, itemque litterariae dignitatis acerrimi assertores, Antonius Muratorius, Scipio Maffejus, Josephus Averanius, Jacobus Facciolatus.

Prob facinus! raro quod jam natura noverca
Dat tales animas, & corvis rarius albis:
Nam modo cui tantum est animi? Per mutua certant
Officia, inque vicem laudant, laudantur & idem,
Inter se tacito coniuncti foedere multi,
Alterius faciem quamvis non viderit alter.
Nominat Umbricium Memnon: Post tempore parvo
Umbricii in libro fit mentio Memnonis, & par
Redditur. Ad superos Juvenem Salvinus Ulyssem (1)
Evehit; Etruscum laudat Murranus Homerum.
Sic asinos videas costas coniungere costis,
Officioque pari se ultro citroque fricare,
Quod neuter faceret, fieri nisi posset utrinque.
Ulterius ventum est. Tacitum sub laudibus uncum
Littera adulatrix quondam gestare solebat:
Captabat timide tunc laus meritoria laudem,
Quosque dabat plausus, sponte excipiebat eosdem.
At nunc incepit non dissimulanter agi res:
Hoc unum per amicitiae venerabile nomen

Po-

1 Lazarinus edidit Tragoediam, quae inscribitur *Ulysses Adolescens*. Salvinus convertit Homerum ex Graeca in Italicam linguam. Ambo sese invicem satis liberaliter laudant in suis Scriptis: sed Salvinus fortasse sine fuco.

Postulat a magno ambitiosus scriptor amico
Laudari: exclusus pudor est: it crebra reditque,
Semper & immeritas mendicat epistola laudes.
Quid faciat populus, qui nescit talia? credit
More suo; magnumque nefas, & morte piandum
Esse putat, si forte horum neglexeris unum.
Quem magni facit, & stellis paene inserit alter.
Quod si aliquis, sola qui se virtute tuetur,
Qui neque mentiri vult, nec mendacia ferre,
Paullum intercedat, foedaeque ad scamna latrinae
Laudatum pariter laudatoremque releget;
Provocat utrumque, & populares nescius iras
In caput ipse suum arcessit. Plus creditur illis
Pluribus, & junctis pro se pugnantibus armis.
Invidus aut rudis est, qui fluctibus ire secundis
Respuit: Hunc tota premit eluvione fluentum.
Hoc est, quod plerique silent, mordentque labellum,
Quom levis excipitur tanto clamore Noriscus,
Quanto olim domito rediens Nisaeus ab Indo.
Otia amant isti, Divom quae maxima dona;
Totaque securo malunt dormire caduco
Sabbata, quam bellum em tis indicere vespis.
Quo magis admiror fortes animi ac generosos,
Queis tolerabilius dulces amittere somnos,

Quam

Quam libertatem. Vigilare ac semper in armis
Vivere, sit quamquam non una timenda cicatrix;
Pulchrum & honoratum est. Da tales da modo Brutos,
Jupiter, in re Palladia, qui ferre Tyrannos
Imperiumque pati nolint, aut ambitioni
Conjuratorum Capitum servire tacendo.

SERMO

SERMO QUARTUS.

ET jam multa dedi, quae Te servata disertum
Efficient alias, si te excutis, ante Cicadas,
Aut etiam citius. Quid jam causubere post haec,
Si me non audis? non te sudore perenni
Diffluere, aut placitos jubeo intermittere somnos,
Aegre & anhelare, aut pulmones perdere lenta
Tabe: Velis tantum: & peream, nisi ferre secundas
Doctorum in Regno, fieri merearis & Archon (1)
Protinus a Rullo. Non ingenio atque labore
Res haec poscit agi, sed firmo pectore & ore
Roboreo. Fuit haec olim dementia, libros
Nocturna versare manu, versare diurna,
Multum olei, multum consumere nobiliorum
Spirituum, & studio canos demittere in uno.
At nunc in facili labor est. Huc denique tota
Evasit novitas, ut vix exercita gleba
Det frugem immensam, atque omnis ferat omnia tellus.

D *Er-*

1 Respexit certe Auctor ad Archontas, de quibus Muratorius in sua litteraria Republica.

Erravere Patres, fateor; verumtamen illi
Magna reliquerunt post se vestigia, molli
Non tentanda pede. In mediis erroribus ausum
Miror honoratum, & grandem prodentia mentem
Peccata, ut bardo nec sic peccare liceret
Conanti. Sed jam facta est impervia nulli
Semita doctrinae: cunctos impune Togatos
Provocat audaci cirratulus ore Cinaedus:
Et calathos inter teretisque volumina fusi,
Aemula Petrarchae, tumidoque inimica Marino,
Micturit egregios Poppea Poetria versus.
Attamen exspecto, si quem mihi det Chiabreram (1),
Si quem Torquatum jam tot foecunda Poetis
Haec aetas: saltem Filicaja, aut denuo fidus
Exsistat Pastor. Nam quid Magnatibus illis
Hactenus opponat? Bertoldum credo (2). *Sed isthaec*
Missa face: Eximii Frugonius (3), *& Barufaldus*,
Rhedius, atque Metastasius, cuique inclyta laurum
Roma dedit (4): *sed nec talem te fingere nuper*
In-

1 Insignes heic recensentur Poetae saeculi superioris.
2 Forte alludere voluit ad Poema nuper editum Bononiae, & conjuncto studio a multis praeclaris viris concinnatum.
3 Poetae hujus temporis spectatissimi.
4 Eques Bernardinus Perfecti Senensis, in Capitolio laurea Apollinari donatus 3 Idus Majas an. 1725.

Institui, modici nec res est isti laboris:
Hos longe sequere, & vestigia pronus adora.
Altera Doctorum est, & maxima turba, superbam
Quae facit aetatem, doctrinae infesta priori,
Omnia contemnens, nisi se, saeclumque Leonis.
His ego Te comitem adscribo, ni obsistis, & unum
De multis facio, Pindi qui Fata gubernant.
Angeris, ut video, infelix: Me ne, inquis, inanem
Sumere virtutis larvam, virtute relicta?
Decipiam multos, non me: sub imagine falsa
Cognitus ipse mihi absolvar, me judice, nunquam,
Socordemque animum semper mens conscia fraudis
Arguet. Ah! miseror; nec qua ratione revellam
Hunc tibi scorpiculum invenio. Vis denique verum
Eloquar, abiectis phaleris? Sed pronus in aurem
Hoc tibi committo, & cave ne cui dixeris unquam
Id cruciat quoque me: ut multum mihi blandiar, haeret
Scrupulus hic cordi infixus; nam sentio, quam sim
Exiguus, famaque minor, si nominis usquam est
Umbra mei. Quantum est ideo, quod lusimus orsu
In primo Satyrae, postrema hac parte recanto
Ex animo; positaque Thrasonis imagine, reddo
Me mihi, & antiquum sisto tibi laetus amicum.
Novi artes, novi simulandi nomina, quae me

Edocuit Rullus longo jam cognitus usu
Nec voci, aut justae parcendum duximus irae.
At vero esse aliquem, qui det sibi verba, sibique
Callidus imponat; quippe id mirabile dictu est,
Nec scio, qui fieri possit; quamquam mihi Rullus
Cognitus, intentoque diu observatus ocello.
Atqui hoc Rullus habet; sed celat corde sub imo
Ingens arcanum nulli scrutabile lynci.
Nam postquam semel inquit, Ego sum magnus Apollo,
Id sancte credit, nec dicere sacramentum
Ambigit. Anne jecor? quid nuper dixerit audi (1).
Nescio quis minime simplex, & mentis iniquae
Ex Rullo quaerit: num quem toto Orbe putaret
Esse virum, tanta qui cognitione maderet,
Et secum ingenio posset certare. Quid ille?
Componit primum se, cunctatusque parumper,
(*Verum, ut habet, narro*) distinguo, *serius inquit*:
Esse aliquem, disciplinam qui intensius unam
Hauserit, id verum forte est; qui extensius omnes
Calleat, esse nego. *Anne aliquid majoris abollae?*
Non speras; tamen est. Aderant certare parati
Con-

1 Notatum invenio in margine authographi: duo, quae heic narrantur, nequaquam esse auctoris commenta, sed reipsa contigisse.

Confessu in magno multi variique cuculli,
Ut solet. Exsistunt Pueri jam diribitores,
Sparguntur toto lata exemplaria circo.
Rullus in his chartam evolvit: tum fixus in uno
Obtutu, caperat frontem, nasumque subinde
Censorem ducens, Physicae capita omnia lustrat.
Materiae esuriem in formas aequaliter omnes
Prae cunctis notat, & vocem non continet; at se
In latus obvertens, Etiam ne, ait, hoc recoqui, quod
Pridem ego composui, pro re non pauca locutus,
Judicioque dato? Mirum id, minimeque ferendum
Quippe videbatur stulto, quod staret, ut ante
Caussa vetus, Rullo Disceptatore, dirempta.
Jamne vides, quantum placeat sibi? quam sibi plaudat?
*Qualem se fingat? * Felix, qui gaudia potat*
Omnia doctrinae, nulla mercede soluta.
Sic amens alter, sua quem dementia fecit
Induperatorem, Carolo non invidet auri
Pallorem, & Chlamydem, aut alacres in bella Phalanges,
Nec famulantem Orbem, & quantum est, quod Caesaris auget

 For-

* *Carpit Comitem Felici Doctorem Medicum.*

Fortunam: gaudet laceris in vestibus aeque,
Aut etiam plus, ut curas qui nescit amicas
Imperii, & circum regali Tecta volantes,
Hinc nitor in cute perpetuus, frontisque serenae
Illecebrae, blandusque oculorum languor, & udus
Ambrosia vultus, spirans convivia Divum:
Hinc Veneres, ultraque diem producta Juventus.
Nam quid maceret hunc, qui secum talia gestat
Semina laetitiae? Nulla est iniuria, quam non
Diluat exemplo verae mens conscia laudis.
Obiice pauperiem: nemo est locupletior illo,
Qui tantum virtutis habet sub pectore censum:
Invideant illi Reges, non Regibus ille.
At genus obscurum; de mandra ad pulpita venit,
Adsumsitque Togam: natus de matre Gigantum;
Quid tum? nobilitas sola est atque unica virtus.
Hinc & amicitiam, & commercia Patriciorum
Usque colit, dominis audax adcumbere mensis,
Et matronales jugulare impune Cathedras:
Quomque domi sit curta penus, cicerisque catillus
Fictilis, & rapae, gratissima Pythagoreis
Fercula, vix reparent jejuni tormina ventris;
Se gerit externe pro Lydo Rege, Mydaque,
Cujus habet tantum auriculas. Huic forte mederi

In-

Instituas: Age: Nonne vides, mi Rulle, quod istam
Non facis ad Spartam? quod multo saepius erras,
Quam loqueris, nec scis quid distet nasus ab ore?
Quos recitas versus, nollet fecisse Puellus,
Qui tremit ad scuticam: Populus te sibilat, omnes
Traducunt, imi ac summi, juvenesque senesque.
Invidia est, inquit. Fortasse erit unus & alter
Lividus; anne omnes? quis non ignobilis autem,
Quis te aliquo ponit numero? Quis cogitat an sis
Albus an ater homo? Multis tribuuntur bonores,
Non tibi: cede Deo: falsam miser exsue mentem.
Invidia est. Sed quid tandem invideant Tibi, nullae
Quem comitantur opes, tenui, rerum omnium egeno.
Inlustres Heroum Animae, rectique tenaces,
Ventidius, Rufus, Peribonius? Et tamen illi,
Illi etiam tua concordes deliria rident.
Invidia est, iterum ingeminat, quae regnat, & ipsos
Transvertit saepe Heroes. Tota invidet illi
Gens hominum: Citbisum dumtaxat & excipe Gallum:
Nempe ille pecudes, cerebri quibus uncia non est,
Rulli admirantur crepitus, & stercora lambunt.
Ulterius quoque prorupit: Flocci facio, inquit,
Qui me cumque facit flocci. Num despicis omnes?
Despicio, si vis, & eodem ponimus illos,

Quo me illi numero, & cubito metimur eodem.
Quid facias? actum est: adeo latet ulcus, & alto
Corde sedet, vincitque manus, artemque medentum.
Pharmaca nulla juvant, quamvis Epidauria; non quae
Vulnus adulantur lenti dulcedine succi,
Non ea, quae totos faciunt stridere molares
Horribili sale, & innocuum mordere labellum.
Helleborum restat, succo si forte potente
Reddatur menti integritas, & pristina virtus.
Interea totum evolvi, ni me omnia fallunt,
Nescius arcanum, quod pridem scire volebam.
Ecquid non cernis? Summa est Furere. At sibi Rullus
Hoc habeat: non invideo: & si quem juvat ultro
Desipere, & cerebrum pro dulci errore pacisci.
Hoc ego non faciam: quid Tu? Sapis, & sapere usque,
Credo, voles. Igitur post hac ridebimus ambo
Unanimes (quid enim superest, medicamina quando
Omnia dispereunt?) hilarem, & risum dare natam
Rulli stultitiam. Quantum ad rem pertinet, audi
Quid demum statuam. Nova, quae crebrescere coepit,
Semita doctrinae, solis est pervia ventis,
Quove pedem figas nihil est; planissima quamquam,
Et brevis, & lenociniis sit consita multis.
Hac me nemo trahet sanum. Mendacia deme,

Non fugiam. Melior nunc de Permessside sensus,
Purius eloquium, & primis de fontibus haustum:
Sed nimis a vitio discessum. Inrepserat ingens
Fastus ab Urbano (1), & damnosa licentia fandi,
Non ea quae ratio, sed quae mens percita ferret;
Ibat & excussis resonans Oratio fraenis.
Laudo, luxuries quod jam est compressa pudenter,
Conseditque furor. Sed ut est contermina culpae
Culpa alia, & tenui distant contraria fine;
In vitium duxit vitii fuga. Sola probatur
Jam phtisis, & macies in carmine, pauperiesque;
Optimus ille autem, quem non reprehendere possis.
Peccat idem qui nil audet, nimis alta petenti.
Est igitur quod utrinque probem reprobemque: Tumores
Nolo procellosos, & arenam radere nolo:
Illis adstipulor, medio qui tramite pergunt,
Et decus hinc, illinc animos & lumina sumunt.
Nec mihi si Petrarcha sapit, jam Zappius ivit (2)

Ad

1 Nempe sub initium superioris sæculi, quo tempore regnare coepit Urbanus VIII.

2 Johannes Baptista Zappius, Poeta Nobilissimus, sed qui multis hodie displicet, propterea quod vix aliquid simile habeat Petrarchae. Sapere autem sibi Petrarcham Lucius adfirmat, putere Zappium negat: atque hunc propterea non esse, tamquam pecudis corruptum cadaver, praedam canibus alitibusque projiciendum.

Ad Cervos : laudo hunc, magis illum. Pluribus itur
Diversisque viis ad metam scilicet unam ;
Sed bene qui currit, palmam rapit. Odi ego vanum
Tironem, sua qui vult tantum Idola Sabaco
Ture vaporari, & taxat diversa sequentes.
Suspicor & multos nigrum praefigere theta
Non temere eximiis auctoribus ; & sua virtus
Forte nocet miseris. Quid in illo carmine tandem
Displicuit ? Summum est & non imitabile lippis.
Hoc dignum facit opprobriis, & stigmate saevo.
Huccine flagitii ? Quis acerbae temperet irae,
Strangulet aut medio turpissima verba palato,
Id reputans ? Quanto melius, qui non cito librum
Judicat, atque aliquid semper laudare laborat,
Mitis Aristarchus ! vix est de millibus unus,
Si Burri excipias, fatuique volumina Crispi,
Quem totum damnare queas. Bona plurima subsunt
Interdum, intuitu quae non deprenderis uno,
Sed neque me comitem speret, qui lintea ventis
Omnibus obvertit, nunc huc, nunc vividus illuc
Flectere iter, grandique vorans studia omnia voto.
Omnia quis didicit ? Periturae angustia mentis,
Vitae summa brevis, jamque instans forcipe Cloto,
Moliri tam multa vetat. Jam temporis hujus

Quan-

Quantula pars curis vacat? Alea, somnus, amici
Hinc multum demunt. Sperabimus inde per omnem
Ire facultatem egregie, & collecta tenere
Craniolo hoc, laetos facerent quae sparsa trecentos?
Non credam. Sed enim dum libas plurima cursim,
Undique defectis, mistisque sine ordine rerum
Fragmentis, mens obruitur; medioque fit ingens
In capite Artocreas, rudis indigestaque massa,
Quanta potest facere audacem, non hercule doctum:
Votum immane, audax, & dorso sarcina major,
Omnia complecti. Nimium qui guttura pandit,
Nil tenet, Aesopi quod prodidit ante Molossus.
Hinc mihi suspectus Medicus, qui carmina pangit;
Causidicusque Geometres. Tu contrahe vela,
Et multum studeas, non multis. Quis pudor, illud
Nescio *honoratum constanti promere voce,*
Quom sit opus? Malo hoc, quam dici nescit; *&, omni*
Dum loquor in causa, turpes audire cachinnos.
Unum age, sed totus; sed & hoc cunctanter, & illa
Orbita Te ducat, quam signavere priores.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor
Linquere iter notum, & compendia caeca viarum
Quaerere: Festinans ad metam serius ibis.
Primo deinde loco figas, quod nil sine magno

Vi-

Vita labore dedit. Mortalibus. Unicus ille (1),
Quem sponte implevit tacito Sapientia lapsu
Stertentem. Ad vigiles nunc labitur illa vocata,
Qui tremere, & sudare queant, totosque Decembres
Abstineant vino, & longo in pallore senescant.
Quo magis attonitus tantam subcrescere in horas
Audio Doctorum segetem; citiusque sonantes
Saxorum pluvias, & Mulas parturientes
Glutirem, & quaecumque redux ab Athlantide narrat.
Nam modo quot numeres, queis foedum & turpe jacere
Desidia? quando gravior socordia Terris
Incubuit? quis jam potiora volumina versat?
Quis vomicam ex libris duxit, putremque salivam?
Expende aetatis mores: Vix prima Juventus
Evasit ferulam, longumque valere jubetur
Cum grege Musarum jam fastiditus Apollo;
Et diversa placent. Tortum quatit ille flagellum
Cum sonitu, aut Frisios agitans ad frena Jugales
Automedon novus, undantem terit axe citato
Flaminiam, auratoque urget temone Popellum.
Ille diem solidum cavea traducit in uda,
Expositum gaudens talis quassare fritillum,
Odrysios inter latices, calidumque cacavum,
Et

1 Salomonem intellige.

Et gerras serere, absentum nec parcere famae.
Maxima pars longo misere torquetur amore,
Et dolet adsidue quod tot suspiria, quod tot
Non valeant duram placare Amaryllida luctus,
Cujus ab arbitrio vivit, moriturque. Videbis
Hunc paene exanimem surda pendere fenestra;
Illum, cui fulget modio saturata farinae
Caesaries, multo & nasos invitat amomo,
Ire redire viam sublustri vespere eamdem,
Figere & obliquo crudeles lumine postes:
Omnes nil agere. Inde dies labuntur inertes;
Nec melius noctes; inolevit publica quando
Consuetudo vices invertere, luce cubare
Mollibus in stratis, luna impendente beatos
Congressus colere, & lusus producere, donec
Humida subducat tardus Sarraca Bootes.
Publica quom sint haec, tamen aurea volvitur aetas;
Quique eadem faciunt, hedera donantur amica,
Inflatisque crepant buccis, & pulpita frangunt.
Quid facit hos animos? Scio. Tres quatuorve libelli
Perlecti ructus inter post prandia cursim.
Tam parvo prostat nostris doctrina Calendis.
Sed Tu, cui laeva sub mamma nobile quiddam
Palpitat, haec vilis quam sit Sapientia sentis.
Et mecum perges alio decurrere campo.

I PIFFERI DI MONTAGNA

Che andarono per ſonare, e furono ſonati

RAGIONAMENTO I.

DI CESELLIO FILOMASTIGE.

In riſpoſta a' quattro Sermoni pubblicati per mezzo delle Stampe di Ginevra nel paſſato Anno MDCCxxxvii. ſotto il ſeguente Titolo:

L. SECTANI Q. FIL.
DE TOTA GRAECULORUM
HUJUS AETATIS LITTERATURA
AD GAJUM SALMORIUM.

Seconda Edizione.

Avvertimento a chi legge.

HO creduto, amico Lettore, di farti cosa utile, e grata, con dare alla luce questo Ragionamento Poetico. Essendomi stato comunicato da un ricco Mercante Italiano in Amsterdam, e avendo sentito il parere di alcuni de' più saggi Professori di questa illustre Università, mi animai a sperare quanto ho detto. Ma poichè vedeva in esso contenersi una difesa benchè onesta, col meritato gastigo degli ingiuriosi Avversarj, mi piacque per tranquillità del mio spirito di consultare alcuni Maestri in Divinità, i quali unanimemente (e la maggior parte erano della Comunione Romana) mi assicurarono, che niuno trasporto si ritrovava nel risentimento del Dicitore Toscano. Il motivo fu, perchè trattandosi del bene pubblico, della buona educazione della Gioventù, degli avanzamenti della scienza, dell'onore di molti Letterati, del decoro di una intera famosa Città, quale è Fiorenza, niuna pena può essere eccessiva a quelli, che si sforzano di distruggere i migliori presidj del vivere civile, col dispregiare, e sbeffare

E le

le belle Arti. Offervarono poi, che uno de' maggiori pregj dell'Opera, era l'effervi nominati i nimici della vera fcienza, e della buona Letteratura; acciò ognuno fia accorto per l'avvenire a non confegnare a fimil Gente i fuoi Giovinetti per l'ammaeftramento nella dottrina, e ne' buoni coftumi; avendo effi dimoftrato nelle loro indegne Satire, quanto poco abbiano di fapere, e di cofcienza. Quando il Lupo fotto pelle d'Agnello vuol fare ftrage delle Pecore, fi dee fcoprire, fgridare, infeguire, e rovefciare fovra di effo quel male, che altrui ne proccurava. Serviti dell'avvifo, e vivi felice.

FLEBIT ET INSIGNIS TOTA CANTABITUR URBE.

Clitiso dunque io son? nè sulle corna
Al Settano darò, che insino al Cielo
Ne ha la gran testa torreggiante, e adorna?
Se risparmio due Rei, che in negro pelo,
Celan nubilo ingegno, atro costume,
E quando mi armerò di giusto zelo?
Nel fitto bujo lor, mi faran lume
Ragione, e Verità, sicch' io discerna
Qual fango sperca di lor vita il fiume.
Ebbi ragion se la dipinta esterna
Santità ne fuggii: non sono amico
Di chi furtivo in male oprar s' interna.
E mi spogliai del mio contegno antico,
Feci il volto severo, e torvo il guardo;
Che con Gente Ribalda io non m' intrico.
Scoccate pur l' avvelenato dardo
Di vostra maldicenza; in guerra tale
M' affronto invitto, e mai non fui codardo;
Poichè ben veggio l' avventato strale
Tornarsi indietro, e andar rubello al petto
Di questo e quello infame arcier cotale.

 Per-

Perdio, che a Rollo feste un gran dispetto,
In dir, che va cercando altro sentiero,
Che altrui conduce alla virtù diretto!
E' sempre bello e nobile il pensiero
D'agevolar la via, che là conduce,
Ove in trono immortal risiede il vero.
Così di notte al tetro orror, se duce
Al peregrin si fa più d'un fanale,
Comoda gli è la raddoppiata luce.
Dunque il solo vostro Alvaro stivale,
Ricco di granciporri, e barbarismi,
E' l'idea del saper Grammaticale?
Oh uomin ciechi, e senza sillogismi!
Se ragionaste alquanto, e' ben vedreste,
Che vi fan poco onor vostri sofismi;
E vi fate stimar rovina e peste
Della tenera Etrusca Gioventute,
Che ha per imparar valor celeste.
Veggio le lingue lor barbare, e mute
E di Virgilio e Ciceron la frase
Fuggire, e far più gravi altre cadute.
Poichè non fate egregia e stabil base
A' loro studj; e un Avancino indegno,
Od un Oschio a seguir son persuase.

Or

Or condannate pur l' alto disegno,
Di fare esempio al dir Tullio, e Marone:
E me per questo abbiate in odio, e a sdegno.
Che da per voi tirar la conclusione
Potete: Fiorirà così mia scuola,
E a voi solo verrà qualche coglione,
Che a genitor simil rapisce e invola
La vostra ipocrisìa. Quanto ben disse,
E quanto è memorabil la parola
Del dotto Lazzerini! allorchè fisse
Le pupille ebbe a vostra casa, e allato
Il tetto vide, ove il gran Cosmo visse.
Esclamò volto a questo: Ecco il beato
Soggiorno al mondo, in cui virtù rinacque,
E a sua cuna dal Ciel fu destinato.
Ma il vostro a lui sì giustamente spiacque,
Che il ravvisò delle scienze avello,
E le gote rigò di tepide acque.
E questa è la ragion, ch' ora a martello
Sonate contra lui; che la vendetta
Vi bolle nel linfatico cervello.
Ma quai vigliacchi, la rabbia e saetta
Sfogate contro un Uom di vita muto.
Oh Giove, che non prendi ora un accetta;

E non isperdi l' atro Stuol cornuto
Di lordi Calabroni, a' quali appresso
E' ogni onestate, ogni pudor perduto.
Di Due Somari ecco in paraggio han messo
Lazzerini, e Salvin, de' quali il nome
Ne va da Calpe all' Indo, e al Cielo stesso.
Ei givan carchi di onorate some
Di Scienza e Virtute, e il sacro alloro
Non cinse mai più venerande chiome.
Ma di tai babbuassi il concistoro
Dichiara, che di lor pregi all' inopia
Lodi accordate gran soccorso foro.
S' io potessi segnar colla sinopia
Quei che tal frode fan; di quei Pugliesi
Castroni si vedrebbe una gran copia.
Se avete mai di Gesuiti intesi
I discorsi fallaci, e pedanteschi,
Per turba dotta l' averete presi.
Par che tenace pania sì l' inveschi,
Scambievolmente, che attaccati sieno,
E che dove l' un borda, l'altro peschi.
Solo ne traggon dal secondo seno
Dall' ampia Società detti, e Scrittori,
Gran barbacani a favellare ameno;

Par-

Parla il Lagomarsini? e lodi, e onori
Sommi al Colonia dona: ed il Venturi
Sembra che il Benci e il Pulcarelli adori.
E il Fabri altri non par che legga, o curi,
Che il suo Molina; e di Fisica quello
Trova nel Tolomei dogmi sicuri.
E così fan di lor tanto bordello,
Che chi non distingueffeli agli orecchi,
Lor Casa crederia de' savi ostello.
Ma io non vo', che in ignoranza invecchi
Il Mondo; e vo' che scorga gli sfacciati,
Che son di vera Asinitate specchi.
Faceste bene a dir che al mondo nati
Son come i funghi i Dotti, e che germoglia
Il terren da per tutto Uomin sensati.
Questo gli è vero, e a rinfacciar m'invoglia
Sempre più a voi, che in abbondanza tale,
Un Dotto sol non ha la vostra Soglia.
Solo si vede questo e quel cotale,
Stolido, disensato, e ignorantello,
Starvi appresso, e tenervi l'orinale.
Anzi si di migliaccio il reo cervello
Ripieno avete, che se a sorte alcuno
Di saper fa tra voi l'animo bello:

Resta da voi spregiato, e va digiuno
Di lode; e il gran Petavio, e il buon Sirmondo,
E altri simil, vi son negli occhi un pruno.
E avete il capo così grosso, e tondo,
Che dove l'Opre sien di que' valenti,
Non vi trovate Libreria nel Mondo.
E tra' vivi lo dica il Padre Centi,
Che lo scacciaste come un Ribaldaccio,
Perchè nutria più saggi sentimenti.
E in fare andar la gioventute avaccio
Ne' buoni studj, all' ignoranza vostra
Da lui venia gran disonore, e impaccio.
Ma il vostro viso, che mai non s' inostra
Del pudor santo, ancor non si vergogna
Di sua stoltezza far più chiara mostra.
Ecco il Lagomarsin, che ha messo in gogna
Tutta la Societate, e fa palese
Esser di gusto reo sordida fogna.
Ecco il Venturi, che in suoi versi rese
Infame l' Assemblea, che Ignazio accolse
Esigendo da lei più belle imprese.
Che l' uno e l' altro a condannar si volse
Le arti più belle, e quegli egregi studj,
Onde a barbarie omai l uomo si tolse;

A'

A' quai convien che ognuno attenda, e ſudi,
Per coltivar lo ſpirto, e i ſuoi coſtumi
Render di vizio, e di rozzezza ignudi;
E acciò faccia ſgorgar di Pindo i fiumi,
E ſia ſignor d'alta ſcienza, e canto,
Ed il ſuo nome tutto il mondo allumi;
Ed alla Patria, e a' Genitor gran vanto
Apporti; dopo ancor l'ultimo paſſo
Memoria laſci d'uomo illuſtre e ſanto.
Or' io ravviſo perch' è voto, e caſſo
L'Oſtello Calabronico di gente,
Che vada altera in Pindo, ed in Parnaſſo;
E perchè i ſaggi non ſtimin niente
Tanti libracci, onde appeſtaro il mondo,
E de' quali il fetor lungi ſi ſente.
E che non vanno di dottrina al fondo,
E ſprezzano i preſidi di quelle Arti,
Che ſole poſſòn riquadrare il tondo.
Onde nell' opre lor mancan le parti
Migliori, e ſon nella ſomma infelici;
E alla veſte non fan da buoni Sarti.
Queſto è velluto, ſe tu a ſorte dici;
Dunque è bello il Veſtito? e' vi vuol taglio
Adatto, ed altre ſimili appendici.

Se-

Se dice un Calabron , Io non incaglio ;
Questa è Teologia ; che gran dottrina !
Dirogli ; o Frate mio , tu prendi sbaglio .
Veder bisogna come si cucina
La tua pietanza ; perchè il tuo Fagiano
Mal condito , sia men , che una Gallina .
Che gran cosa il narrar lo stato umano
Di un Dio ! ma pur ridicola diviene ,
Se in narrarla non hai giudizio sano .
Se vuoi dir d' olio che sgorgar le vene
Al nascer suo ; e gl' Idoli cadero
Al suo passar per Menfi , e per Siene ;
Ed ebbe per compagno un Lion fiero ;
E simil fanciullesche altre novelle ,
Che non han pur di fondamento un zero .
Adunque il Calabron , che in pelle in pelle
Sa queste cose , e di criterio manca ,
Ha sol dottrina degna di gonnelle ?
Onde se d' esse ne invernicia , e imbianca
Il suo Volume : ecco che buon sol resta
Pel foro , che sta in vetta alla doppia anca .
Lo stesso dir si può , se non ha desta
La mente a consultar medaglie , e marmi
Antichi , in far de i tempi scorsi inchiesta .

In-

Includerà ne' suoi scipiti carmi,
Ch' Erodoto fiorì, quando quel Grande
Sovra Massenzio fulminò colle armi.
E dirà, che era nell' Etrusche bande
Decio, allor che Cresci, ed Omnien soffriro,
E fecer di valor prove ammirande.
Così n' andrei d' altre scienze in giro,
E dello studio di vetuste carte
L' util farei veder, cui tanto ammiro.
Che se alcun le raccoglie, e mette a parte,
Benchè non le leggesse, una gran laude
Pur mietere ei dovrebbe in questa parte.
Perocchè al tempo fa ingegnosa fraude,
E vieta, che periscan le memorie,
A cui l' uom saggio con ragione applaude:
E poscia ne contesse egregie storie,
Onde l' Antichità presente rende,
E della Patria suscita le glorie.
Per altro verso poi chi cura prende
Di studj più profondi, e Geometra
All' inchiesta del ver sue voglie accende.
O coll' ingegno suo volando all' Etra
Metafisico egregio, alte cagioni
Con lungo meditar scoprire impetra:

Sic-

Sicchè si ride di tanti Coglioni,
Che avvullan Gesuitiche pastocchie,
E tutto il lor cervello han ne' calzoni:
Anch'ei diletto alle nove Sirocchie,
Intende il giusto, e scorge il meglio, e grave
Nel suo pensar fia che la meta adocchie
Del saper vero, del quale è la chiave
La nobil Geometrica dottrina,
E ciò che parentela con essa ave.
Ora perchè la tua magra, e tapina,
Musa, Venturi mio, si getta, e scaglia,
Contro scienza sì degna, e divina?
Tua voce d'uom non è, ma di chi raglia
In Arcadici prati, e se qualcuno
Altrimenti ne pensa, a se che sbaglia.
Saresti tu del ver tanto digiuno,
E penseresti come un Assiuolo,
In quel tuo canto, così stolto, e bruno?
Se avessi dato mai un guardo solo
Alla lavagna, e in quella appreso almeno,
Quel che comprende un cominciante stuolo?
E di quel pan bollito il cervel pieno
Avresti, cotto a te dalla tua Balia,
Che feo Giuseppe un vecchiarel Sileno?

E così

E così poco ſtendereſti l' ala
Del meditar, ſicchè altro non cinguetti,
Che Cuium pecus, Damon, e Magalia?
E ſotto que' tuoi carmi aridi, e infetti,
Zoppi, barbari, incolti, e pien d'errori,
Ne riporreſti sì ſecchi concetti?
E così ignoto, e vil fareſte fuori?
Mira l' Alto Fronton, che ſtudia quello,
Che irridono i tuoi bei verſi canori;
La fama ſua fino al celeſte Oſtello
Ne vola, e ingombra il gelido Britanno,
E il Franco induſtre, e al mal oprar rubello.
Egli ſedendo co' più Saggi a ſcanno,
Altro onor della dotta alma Famiglia,
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
E quel tuo Gallio, di cui sì bisbiglia
Il Mondo tutto, e i parti egregi ammira,
Che sì frequenti lo ſuo ingegno figlia:
E che a te muovon tanta invidia, ed ira:
Anch' ei cogli altri Eroi dimora aſſiſo,
E a maggior gloria ognor tende, ed aſpira,
E in rimirar l' incotalato viſo
E del Lagomarſini, e del Venturi,
Gli ſquaderna le fiche, e ſcioglie il riſo.

E ne

Ee riscuote ossequj illustri, e puri,
Da genti rimotissime, onde chiaro
E vivo sia ne' secoli futuri.
Sai tù perchè? nessun di loro avaro
Fu di fatiche nelle arti più belle,
E quelle apprese ognor molto stimaro.
Furono queste fide ardenti stelle
Nel lor viaggio periglioso, e al porto
Di gloria gli guidar le alme facelle.
Ma tu esse dispregi, e però un morto,
E fetente cadavere sul suolo
Sembri, che a laude mai non sia risorto.
E ognun ti sfugge, e lascia incolto, e solo:
Se non che qualche bestia al puzzo tira,
O volge corvo alla carogna il volo.
E nel Lagomarsin, che mai si ammira?
Scrisse contro un Pedante, e i barbarismi
Fero dell' un coll' altro a tira tira.
E in qualche orazione i solecismi
Conoscer feo del suo pensar citrullo:
Ma spaccio non trovar gli empi sofismi.
Onde rimase sempre ignudo, e brullo:
Ed ora il Diavol l' ha condotto a segno
D' esser de' gargbi Fiorentin trastullo.

Poi-

Poichè ha ruttato dal suo petto pregno
D'orgoglio l'ignoranza, e fatto un guazzo
Immenso del suo freddo acquoso ingegno
Ed in quel canto, che non vale un ca . . .
Ha smerdato se stesso, e delle Muse
Caste in satirizzar fatto strapazzo.
Le quai rimaste attonite, e confuse
A tante melonagginì, e bajuche,
Chi mai, gridaro, il canto a lui ne infuse?
Non bebbe al fonte nò; ma delle Ciuche,
Che in Pindo al Pegaseo portano il fieno,
Bevve alle sozze scompisciate buche.
Quindi ne zampillò quel verso osceno,
Che ci fa maneggiar ca ... e co...
A chi di mal Franzese è incotto, e pieno.
E quindi l'altro, in cui sotto gli arnioni
Ha Poppea la fontana, onde in orina
Si stillano i poetici sermoni.
Questa è la lingua sua pura, e Latina?
E queste son le nerborute frasi?
E questa è l'eloquenza alma e divina?
A fe, che della Crusca son rimasi
Scornati i Socj, a cui sol frondi amiche
Sono, d'ogni vigore e forza rasi.

Ei

Ei di parlare ha forti mode antiche,
Nè lussureggia in frondi: i frutti coglie
Di merda, di ruffian, di ca .... e fiche.
Oh Frate becco, cui stoltezza è moglie!
E dopo ardito sei di vantar fama,
Che insino a Calicutte il volo sciolse?
Non vedi ch' ella è sì languida, e grama,
Chè appena è nota al Berti Spinettajo,
Che di Bottega sua spesso ti chiama?
E forse è nota a qualche nobil pajo,
Come sarebbe il Raschi e l' Arfesini,
A cui tu pesti l'acqua nel mortajo.
Oh reo Venturi! Oh reo Lagomarsini!
E come ardiste di citar Coloro,
Che venerate quali Eroi Divini;
Quasi voi foste del lor Concistoro?
Io dico il Muratori, e l' Averani,
Ed il Maffei, e l' Altro, che il lavoro
Del nuovo Calepino ebbe alle mani?
Che se in pensar fossero a voi simili,
Gli stimerei da men de' Pelacani.
Nè tal paventeria lor fogli e stili,
Che ad agitar di quest' etate estrema,
E il timor che han di non morire umili:

Sa

Sa cuore e braccio aver, che nulla tema:
Che tutto assalti: e che vibri armi, e lampi;
E ne faccia che 'l reo sospiri, e gema:
E che non trovi più ripari e scampi:
A guisa di saetta che giù piomba,
Ed urta, e frange ostacoli, ed inciampi,
E spaventa, e fa strage, e ne rimbomba
Per l'aere nero, e per gli eccelsi monti,
E piani, valli, fa degli uomin tomba.
Ma come teco ardisci dir congionti
Il Muratori, ed il Maffei? che adorni
Vanno d'alloro le canute Fronti.
Se tu l'hai sol di Ramolacci, e corni,
Orrida, & irta: e sai dir Musa appena
Del tuo Alvaro stando infra i contorni?
E solo sazio sei di loglio, e vena,
Che porge il pedantésco magistero:
Onde come con lor monti in iscena?
Ma quello ch' è per te gran vitupero,
E' che gli biasmi, allor che ne condanni,
Chi di Scienze ha seco un stuolo intero.
Perchè essi l'hanno: e tu vorresti i danni
Tuoi proprj far comuni, e però dici,
Che a più dottrine uom non ispieghi i vanni;

Senti: un giorno la Volpe in tai pendici
Silvestri e folte d'arbori e di spine,
Trovossi spinta, che più dì felici
Credea non poter trarne, ed ivi al fine
Dover lasciar le cuoja, e ch'oramai
Per lei sarian sicure le Galline.
Pure infra tante sue disgrazie e guai,
Cagionate da non trovare uscita,
Un buco scorse del sol chiaro a' rai.
E colà 'ndirizzossi, e la sortita
Tentò con tanta forza in quelle strette,
Che fu allor per lasciarvi la vita.
Pur finalmente innanzi il capo mette,
Ed esce in parte, ma la grave coda
Inviluppata alquanto si riflette:
Ed in ristarsi, più si stringe, e annoda,
Tal che in tirar, la vinse lo spineto:
E la Volpe fuggì, ma senza coda.
Or l'altre Volpi le guardavan dreto,
E facean lima lima alla scodata:
Quando ella disse in volto allegro e queto:
Al Cielo grazie; io fui ben fortunata:
Quella gran coda e' mi era pur d' impaccio:
Faccia il simil se saggia è la brigata.

Quan-

Quando una ch'era vecchia, e dava ſpaccio
A' ſuoi conſigli, diſſe: O bene, amica,
Il voſtro dir ſotto la coda io caccio.
In niun modo noi la coda intrica:
Ma voi di non l'aver vergogna avete,
E però dite, eſſer peſo, e fatica.
Intendi, o Calabron? Queſta tua ſete,
Queſto ſudore, e' vien, perchè vorreſti,
Che ognun ſi ritiraſſe alla parete.
Quando gli Aſini tuoi lenti e modeſti
Nel manto d' ignoranza a proceſſione
Sen vanno, e eſigon riverenze e geſti.
E niun poteſſe dar lor di Coglione,
E non rideſſe sì, che troppo vinto
Ne ſcompiſciaſſe il gemino calzone.
Credete: il Geſuita è perſo, è eſtinto,
Se non trova tra' goffi, e tra' balordi,
Qualcun che ſia nella ſua rete avvinto.
Quelli che ſanno, ſon ritroſi, e ſordi
Alle moine loro, e i cacciatori
Ravviſan toſto di merlotti e tordi.
Ecco dunque la ſomma: o folli errori,
Fingono ove non ſono, o sfatan l' Arti,
Che fan l'uomo prudente, e danno onori.

 E vo-

voglion solamente, che uom non scarti
I lor metodi stolti, e dogmi indegni,
E fan contro Norisco ingiuste parti.
Perch' ei sveglionne i Fiorentini ingegni,
E conculcar gli feo questi birboni,
D' orgoglio, d' odio, e d' ignoranza pregni.
E gli stradò per sentier retti e buoni;
Insegnò giuste leggi, la morale,
Che chiama in sen del Ciel prodigo i doni.
Non quella ch' apre la via larga al male,
E col Probabilismo degli sciocchi,
La sacra disciplina impugna e assale.
E contro questo baldanzoso scocchi,
Satirico, i tuoi strali? e lo minacci?
Per Dio, ti giuro, e possa io perder gli occhi,
In suo aiuto saronne, e fia che schiacci
La tua superbia, e trionfante un giorno
Ti condurrò mio prigionier tra' lacci.
E di cartello saprò farti adorno,
In cui si legga: Ecco il Probabilista,
La cui Teologia non vale un corno.
Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar sul Colascione,
Di Rollo, e d' Ursio all' odiosa vista.

E tar-

E tardi imparerai, che le Persone
Dotte son venerande, e gli almi studj
Solo può dispregiar qualche Coglione.
Che se tu stimi esser di forza ignudi
Gl' Itali Iambi, e vuoi che Vate Ausonio
Flagelli te co' tuoi miseri drudi:
Sappi, che ve n' è alcun, vero dimonio,
Che farà i versi giusti, e saggi, e forti:
Non come i tuoi, che son gran testimonio
Dell' alta Asinità, che nel sen porti.
O se quel Greco, che tu sfati tanto,
T' avesse addirizzati i versi storti!
La sferza mia non ti trarrebbe il pianto,
E le sillabe armoniche, e la giusta
Legge di scriver, ti darebber vanto.
Ma tu lo bevi solo: e poi la frusta
Di meritar ti ridi. Io vorrei quivi,
Che approvator citassi, e la tua angusta
Fonte comuni avesse anco altri rivi:
Quei tuoi Rapini, e que' tuoi Candidati,
E gli altri, come te, d' Ellade schivi.
Nel vostro Parco, o Animali ingrati,
De' Greci sol vi germina la fede;
E fraudi sono i fior de' Verdi prati.

F 3 *Nul-*

Nullo Palmira, e Alicarnasso diede
A' bocchi sui virgulto di Criterio,
Che di vero saper fa l'uomo erede.
Ma questo appunto aborri; e a gran misterio:
Che la nasuta Critica ti duole,
Vedendoti d'errori un cimiterio.
E questa tutti ora gli espone al Sole,
E fa che al Calabron messo in berlina,
Bava di stizza, e pianto d'ira, cole.
Ammiro dunque la bontà divina,
E l'occhio dell'eterna Provvidenza,
Che a por riparo alla fatal rovina
Del saper nella grande alma Fiorenza:
(Che affatto perirà, se d'orecchiuti
Rei Calabron vi resta la Semenza.)
All'Arno trae dalla Mosella acuti
Spirti, e trapianta peregrini ingegni,
Che frangan di costor gl'inganni astuti
E avanzino gli studj egregj e degni,
Facendo lampeggiar le arti divine,
Che già dava Toscana agli altri Regni.
Dirlo non temerò; se così in fine
Lasciano calpestar lor laude e pregio,
Fiorentini non son, ma Fiorentine;

E se

E ſe di vendicar l'alto diſpregio
Della virtù non cale, e che altro reſta,
Se non attendere un più turpe ſfregio?
Ah! date un maglio a' Eriſcialdoni in teſta,
E ſradicate pur l'empia Genia,
Nimica di Virtù; che ſola è queſta
Di Gloria e di Valor vero la via.

L. SECTANI Q. FIL.

AD GAJUM SALMORIUM

Sermo Quintus.

Adcessere M. Philocardii

ENARRATIONES.

CAROLO PRINCIPI
A LOTHARINGIA

M. Philocardius F.

LA Sectani, praestantissimi poetae, sermonem quintum in publicum, quò eum omnium Eruditorum vota jampridem vocabant, prodire quodammodo verecundantem, ac certe multum timentem, quod atrocissimas injurias, quas quattuor ante se fratres ab inhumanis hominibus, nullo eorum merito, recens adcoeperant, meminisset; simul atque ei tuum, PRINCEPS CELSISSIME, nomen ac patrocinium objeci, sic alacrem fidentemque reddidi, ut, qui modo lucem adspicere non audebat, is in solem procedere ac publicum sine cunctatione gestiret. Delegi autem Te potissimum illi Patronum, quòd causam, quam ille agit, scirem tibi esse gratissimam. Neque enim aut mihi, aut cuiquam ignotum est,

est, quàm singulari ac prope fraterna benivolentia Societatis Jesu homines, quorum suscipitur hoc sermone ab clarissimo auctore defensio, complectaris, quàmque eos non modò incolumes esse, verùm etiam florentes velis. Cujus quidem studii Regium Fratrem habes Socium: uterque verò majores vestros duces habetis. Ut enim reliquos omittam: non ne gentilis ille tuus Carolus a Lotharingia oblatam a Gregorio XV P. M. romanam purpuram constantissimè repudiavit, & tanti honoris loco ab eodem summi instar beneficii impetravit, sibi ut Virdunensium amplissimo Episcopatu sese abdicare liceret [1], quò

[1] Petitam facultatem concessit SS. Pontifex litteris, quarum praecipua quaedam capita adscribemus:

Venerabili Fratri Carolo Episcopo Virdunensi Gregorius XV. Venerabilis Frater.

Salutem & Apostolicam benedictionem. Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!... Neque desunt hac aetate Principes Viri, qui id intelligentes patrias aulas prae arctis Religiosorum coenobiis contemnant, sapientique divitiarum neglectu beatiorem indicis opibus paupertatem emant. Id autem divinae benevolentiae adeo certum argumentum est, ut nos pla-

quò liberius celeriusque nomen huic Societati daret? in qua ita sancte jucundeque vixit, ut non multis ante obitum annis, quum de

plane earum Animarum statum Regibus invidendum arbitremur.... Agnosce, Venerabilis Frater, in his verbis foelicitatem tuam. Nos quidem in tuis litteris coelestem S. Spiritus lucem contemplati sumus: gratias autem Deo agimus, qui te, divitiarum honorumque contemtorem, Lotharingiae Domui augere vult sanctarum artium, Christianorumque triumphorum exempla. Triumphat plane de humanis cupiditatibus, & diabolicis insidiis Fraternitas tua: cum opulentiam atque Episcopatus dignitatem, quam mortales tanto studio atque contentione petere solent, ab apostolica authoritate demisse flagitas, ut tibi relinquere liceat, sub vexillo nominis Jesu in S. Ignatii castris militaturo.... Quod igitur Christianae Reipublicae bono fiat, abjectis humanarum curarum opumque impedimentis, proficiscere ad eam sacrae militiae Societatem, Catholici nominis defensione, & Haereticorum excidiis clarissimam: quam quidem quanti nos faciamus, duo illi Christiani Imperii propagatores Ignatius & Xaverius, Sanctorum cognomento nuper a nobis aucti, cunctis Terrarum provinciis, saeculorumque aetatibus declarabunt. Scuto divinae veritatis circumdatus, ac Fidei lorica munitus, distringe ardentem charitatis gladium: non minores catholicae Religioni victorias comparaturus, quàm Lotharingiae Principes, majores tui, in castris

de ejus in proposito constantia quidam nonnulla vererentur, interposita jurisjurandi religione adfirmarit (1): *Se, si nondum e Societate esset, nec esse aliter, quam ad Japones usque*

stris pepererunt. Ut Virdunensem Ecclesiam optimus Episcopus hactenus salutaribus consiliis instruxisti, & moribus lectissimis ornasti, eam deinde accuratissimis precibus juva ...... Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die xxii. Aprilis MDCXXII. Pontificatus nostri anno II.

Quo eodem die dedit Sanctissimus Pontifex Henrico a Lotharingia, Caroli patruo, hasce litteras in eamdem rem: *Dignum se Lotharingia nobilitate, ac Fraternitatis tuae institutione praebet Venerabilis Frater Carolus Episcopus Virdunensis, dum eligit abjectus esse in domo Dei, magis quam in aulis principum, Gentilium suorum, triumphare. Ad Deum enim propius accedimus humanarum rerum despicientia, quàm possessione regnorum. Quare nihil eidem Venerabili Fratri impedimenti per nos afferetur, quo minus ex caducarum divitiarum & humanarum curarum syrtibus enavigans in Religionis portum se recipiat: praesertim cum se in Societatem Jesu aggregari cupiat; cui omnium Pontificum Maximorum patrocinium Sapientia & Pietas conciliabunt, &c.*

1 Videatur Historia P. Caroli a Lotharingia, Auctore Francisco Galluzio, cap. VI. Romae 1725. edita typis RR. PP. Scholarum Piarum Collegii S. Michaelis ad Ripam.

usque adeundo, posset, tantum illud iter pedibus suscipere, quo voti compos fieret, nequaquam dubitaturum. At verò Henricus a Lotharingia, Caroli patruus, quum & ipse eodem Virdunensium Pontificatu fungeretur, Romam ante contenderat, ut ab Clemente VIII. P. M. in eamdem Societatem ingressum impetraret [1]. id quod ob eam rem non est perfectum, quod monitus a Claudio Aquaviva, Praeposito tum Ordinis Generali, Pontifex, quanti pubblicae rei interesset, ut tantus vir a commisso sibi Grege calamitosis temporibus non recederet, jussit consistere hominem in statione, & suis ovibus salubriter pascendis tutandisque operam dare. Qua tum ille depulsus spe, agere eadem de re cum Cardinali Bellarmino rursus aliquot post annis, at non meliore successu, coepit (2): nec verò visus est um-

1 Vid. Hist. Societatis Jesu Part. v. lib. xxv. §. 54.

2 Epistolae Ven. Card. Bellarmini exemplum in laudatae Historiae citato proxime loco exstat: ex qua nonnulla capita recitabimus.

Henrico a Lotharingia, Episcopo Virdunensi. Illustrissime & Reverendissime Domine. Binas uno tempore ab Illustrissima Dominatione Vestra litteras accepi; quibus

umquam animo conquiéſcere, quoad Carolum, ſuum in Epiſcopatu ſucceſſorem, triginta ferme poſt annis, eo, quo ipſe non potuerat, per-

bus mihi duo negotia commendabantur; & praeterea deſiderium ſanctae animae veſtrae aperiebatur, veniendi ad urbem, dimittendae curae paſtoralis, & collocandi in tuto ſalutem ſempiternam. Quod ad negotia attinet, faciam omnino, quod potero.... Quod verò ad pium deſiderium pertinet adipiſcendi pennas columbarum & volandi ad locum dulciſſimae quietis: dicam Illuſtriſſimae D. V. quod mihi occurrit. Non exiſtimo ſolidiorem quietem, & veriorem ſalutis ſecuritatem in ulla re poſſe reperiri, quam in Dei voluntate, tota animi devotione perficienda... Dum nobis conſcientia noſtra vere renunciet, nos non quaeſiviſſe, non optaſſe, non elegiſſe locum altiorem; nunc etiam honorem temporalem nobis cordi non eſſe, hunc libentiſſime depoſituris, ſi liceret: non video, cur in Dei voluntate, per imperium Vicarii ſui nobis expreſſe propoſita, acquieſcere non debeamus.... Illuſtriſſime & amantiſſime Domine, ſi ulla ſpes eſſet, ut cum Dei beneplacito & Vicarii ipſius benedictione ad quietem Religionis Dominatio Veſtra venire, & ego redire poſſemus; id certe omnino eligendum eſſet. Sed quia ſpes ejuſmodi nulla affulget, propterea ſcripſi quod ſcripſi: & quod mihi frequenter dico, ſanctae animae veſtrae, quam propter onus paſtorale angi video, dicere volui.... Romae die VI. *Novembris* 1601.

pervenisse intellexit [1]. Atque hi quidem alter se Societati devovere concupivit, alter devovit. Tertius verò ille ante hos Carolus

G Car-

[1] Quantopere gavisus sit Sanctissimus atque optimus Praesul Henricus, ubi de Caroli, fratris filii, in Societatem Jesu cooptatione cognovit, licet ex litteris, quas ad patrem Mutium Vitellescum, Praepositum per ea tempora Generalem, dedit, intelligere.

Felix, inquit, *nuncium, quod hodie est a Sua Sanctitate, & a Paternitate V. delatum, a quo intelleximus, non minus probari isthic vobis, Dei interpretibus, religiosam vocationem Nepotis nostri Caroli, Virdunensis Episcopi, quam nobis: quanto me gaudio affecerit, non valeo Paternitati Vestrae aperire. Etenim, cum semper mihi proposuerim, id unum esse summum bonum, quod possit mortalibus dari, uni Deo penitus adhaerere, seque totum divinae Providentiae committere: satis intelligo, illud non nisi a Religiosis obtineri ..... Utinam & mihi daretur eadem sorte frui, & pristini renovarentur cum animo anni. Tantam usque adhuc expertus sum Societatis charitatem, ut me ut filium complexa semper sit: ego vicissim ut Matrem charissimam semper colui, & intimo affectu prosecutus sum. Accedit nunc pro mutui amoris confirmatione novum istud, & quidem arctissimum vinculum, ut, cum Paternitas V. alterum me, Nepotem videlicet meum, mihi prae ceteris charissimum in Societatem recipiat, ego me totum*

tum

Cardinalis a Lotharingia sub Sixto V suum studium, suamque operam eidem Societati peramanter detulerat: aedesque magnificen- tis-

tum in ipso offeram Societati, ac Paternitati V. quam rogo atque obtestor, ut dignetur per suos Patres in his partibus mihi eamdem suppeditare opem & consolationem, quam ab ipsis huc usque percepi: prout occasio & necessitas nostra requirebat. Ego ipsis mea omnia, meque totum ex animo totisque viribus libens impendam. Augebit summorum erga me meritorum cumulum, si, Reverendiss. Deo in suis suorumque Sacrificiis commendare dignetur. Ego Paternitati V. ac toti Societati faustissima omnia precor. Nacaei 10. Maji 1622.

Servus & Filius in Christo
HENRICUS A LOTHARINGIA.

Nec mirum sane, optimum sanctissimumque Senem tantopere laetatum esse eo impetrato, quod vehementer ante enixeque contenderat. Audiendus ipse in his litteris, quas ad eumdem Vitellescum pridie Kal. Apriles ejusdem anni dederat.

Non possum Paternitati V. non significare, maximo me affectum cumulatumque gaudio, cum aliquot abhinc hebdomadis ex Nepote meo, Virdunensi Antistite, cognovi, quam incenso teneatur Societatis Vestrae ineundae desiderio . . . . Occurrit statim illa cogitatio, Deum Opt. Max. hanc mihi veluti prolem suscitare, quae in Sancta Filii sui Societate occupet, quem alias ambivi, locum; quo tamen frui num- quam

tiſſimas Pontemuſſii excitandas curaverat. Sed nimius ſim, tibique moleſtus, ſi velim de ſin-

G 2 gu-

quam licuit. Utinam ea ſorte etiam nunc frui mihi contingeret; & , juxta animi ſenſus ac deſideria, vires corporis renovarentur ad omnia Religionis onera ſuſtinenda. Nihil ſane potius, nihil honorificentius ducerem Sancta Chriſti Servatoris humilitate, & integra Mundi atque omnium, quae in eo ſunt, deſpectione. Sed, quoniam tanto bono mea me peccata, & certa Dei voluntas indignum reddiderunt: Societati & Paternitati V. offero Nepotem meum Carolum, Virdunenſem Epiſcopum, inter omnes mortales longe mihi chariſſimum, & proxima ſanguinis conjunctione, intimaque charitate, veluti alterum me: quem, ob inſignes animi dotes, ubi verum & genuinum Societatis veſtrae ſpiritum hauſerit, non inutilem Operarium in vinea Domini futurum opinor, & vero cum pleriſque veſtrum pro certo habeo. Adhibui multos in conſilium; & piarum Animarum precibus Deum ſollicite conſului pro re tanti momenti diſcutienda, qualis eſt hujuſmodi abdicatio. Nulla ſuccurrit ratio dubitandi, quin ad arctius vitae genus amplectendum divino agatur ſpiritu. Pii, ferventes, perpetuique, ſed diſcreti, animi impetus, quibus totus fertur ad ſollicitam tanti boni diſquiſitionem, mihi aliiſque perſuadent, non vulgari eum gratia vocationis ad perfectam rerum omnium abdicationem continuo impelli. Quapropter Paternitatem V. obnixe rogo & obteſtor, ut

pro

gulis Lotharingicae Gentis Principibus, qui mirifice de Societate Jesu sunt meriti, comme-

pro sua charitate dignetur non tantum ipsi aditum ad Societatem patefacere, sed etiam pro sua prudentia studeat objices omnes apud sanctissimum removere; &, qua pollet apud omnes auctoritate, causam ipsius suscipere, ut, quam citissime fieri poterit, liber ab omnibus, votis suis potiri valeat. Qua in re novo, & quidem maximo, me sibi & Societati, quam ego semper unice amavi, & singulari observantia colui, vinculo obstringet, & ad majora semper ipsis officia, obsequiaque praestanda provocabit. Ut omnia Deus fortunet, Paternitatemque V. incolumem servet, etiam atque etiam rogo, suis sanctissimis Sacrificiis, utpote devotum Societatis filium, me commendans. Nancaei ultimo Martii 1622. *Vestrae Paternitatis*

Filius & Servus

HENRICUS A LOTHARINGIA.

Eodem vero die ipse Carolus ineundae Societatis Jesu facultatem ab eodem Vitellesco hisce litteris petivit.

Reverendissime in Christo Pater.

Quam vere dixerit S. Leo, naturam Dei bonitatem esse, & ejus opus Misericordiam, experior in me ipso; quem Saeculi, supra quam credi potest, amatorem, & vanitatis sectatorem, ad suscipiendum humilitatis statum in Religioso Societatis Vestrae Instituto, vehementius in dies accendit. Exploro dudum Dei in

memorare. Quò magis mirandum est, reperiri in Etruria potuisse, qui adeo inlustri

G 3 Coe-

in me voluntatem, & per qualescumque precatiunculas meas, devotiones & sacrificia, & ex vestrorum consilio, tum demum ex omnium Religiosarum Familiarum, quae sunt in mea Dioecesi, intercessione, nihil in me, nisi succrescentis in dies desiderii augmentum persentisco. Ex quo, vocanti Deo cum diutius resistere nefas putem, ad SS. Dominum Nostrum scribendum putavi, quo mihi potestas a Sanctitate Sua fieret abdicandi me Episcopatu meo, & ceteris beneficiis, quae Dei & Apostolicae Sedis gratia huc usque possideo. Sed, quia mihi facultas illa parum est profutura, nisi votis meis Paternitas V. pro sua charitate annuat, ejus obtestor pietatem, & Animarum Christi sanguine redemptarum Zelum, ut me, indignum licet, a Deo tamen per summam clementiam in Societatem Vestram vocatum admittere, & sic ab Inferis praeservare dignetur. Confirmabit, quod in me Deus per gratiam suam operatus est, perficiet, solidabitque, ut spero; si Paternitas Vestra, animae meae miserta, me in suorum numerum heic, aut ubicumque gentium, adscripserit. Neque est, quod quisquam cujusquam meorum offensionem pertimescat. Ego enim cum singulis eorum, qui mihi poterant obsistere, egi; &, Dei beneficio peregi, ut, superatis difficultatibus, quae aliquos permovere poterant, jam mihi hortatores cum gratulatione ad perseverantiam exsistant. Cui ego me, sub omnimo-

da

Coetui, quem tanti vestra Gens fecit, hodieque facit, tam libere maledixerit: gratiusque

da Paternitatis Vestrae obedientia & observantia, pro minimo ejus, & suorum mercenario, ex animo & intimo animi mei sensu, devoveo: Deum precatus, ut R. P. V. in gratia sua conservet, & eam mihi pro mea necessitate & salute propitiam reddat. Virduni pridie Kal. Apriles 1622.

Reverendissimae Paternitatis Vestrae

Humillimus & Addictissimus Servus

CAROLUS A LOTHARINGIA

EPISC. VIRDUN.

Facultate autem impetrata has ad eumdem Vitellescum admirandus Antistes litteras dedit.

Benedictus Deus, qui, sicut praevenit me in benedictionibus, ita & nunc coronare pergit in misericordia & miserationibus, tam foelicem praebens vocationi meae progressum, ut, praeter multorum spem & opinionem, peroptatum & vere mihi jucundissimum acceperim a Sua Sanctitate nuncium; quo pro sua clementia (quae profecto summa est erga me Dei benignitas) non tantum annuit votis meis, verum etiam animum addit ad voluntatis Divinae, per vocationem ad Societatem mihi abunde declaratae, prosecutionem & exsecutionem, non sine perbonorifica significatione paternae suae benevolentiae erga Societatem Jesu: in quam cum Paternitas V. me, licet immerentem, recipere dignata sit; ego in intimo cordis mei Sacrario, coram Deo continenter pro-

vo-

que tibi adcidere existimandum est, cum homines ipsos, tum vestra de iis vestrorumque judicia defendi. Perge tuo patrocinio, quos coepisti, fovere; & hoc opus eorumdem causa institutum tutare. Sic Deus Opt. Max. egregia multiplicique prole familiam vestram

volutus, divinae Majestati majori in dies affectu, & suaviori sensu me totum offero dicoque, diem illam avidissime praestolans, qua valeam reipsa in eam a Paternitate V. admitti. Accingo me proxime ad iter. Rebus omnibus, quae ad Episcopatum Virdunensem spectant, quantum licuit, bene compositis, spero intra quatriduum me hinc migraturum. Animus est in itinere non nisi pro necessitate subsistere, &, quamcitissime potero, Paternitati V. me sistere: ut statim potiar bono illo, quod unum in praesentia animo verso, complector, & totis medullis concupisco: quippe quo simul & Mundum & Veterem hominem deponam; &, totus Dei gratia, atque Paternitatis V. beneficio, renovatus, alius evadam, Deoque uno fruar. Quod ut e votis nostris, nec non ad Majorem Dei Gloriam succedat, Paternitatis V. sanctissima Sacrificia, & Benedictionem, tamquam Filius ipsius, supplex provolutus deposco atque efflagito. Nancaei VI. Maji 1622.

V. P.

Humillimus Filius & Servus

CAROLUS A LOTHARINGIA

EPISC. VIRD.

auctet: invictoque Fratri tuo ad Taurunum fulminaturo, quos omnes boni optamus; suscoepti contra hostes Christiani nominis belli successus concedat: Teque diutissime sospitet. Ex Insubria. Kalendis Majis MDCCXXXVIII.

M. PHI.

M. PHILOCARDIUS

LECTORIS.

SErmonum quatuor, qui sub exitum superioris anni, Auctore L. Sectano Q. Fil. Genevae primum prodierunt, quantum sit pretium, fortasse non tam Litterati homines, quorum est sanè gravissimum judicium, qui negant quidquam illis par aut secundum post restitutas Latio litteras in eodem scribendi genere extitisse, quam Typographi, qui intra paucos hosce menses quinquies jam eos edere in Italia coacti sunt, intelligere possunt. Verùm, ut sunt praestantissima quaeque invidiae maxime obtrectationique obnoxia, inventus est Litterator quidam, alpha Graeculorum, ac plane ille ipse, ut puto, Rullus, quem ab Lucio lepidissime inlusum, nosse omnes vehementer cupiebamus: qui quum nec sermonum sententiam adsequutus esset [in quo, vere ut dicam, non ipsius, sed Lucii, quod bona tanti viri venia dictum velim, culpa nonnulla est, qui latine, quam italice scribere sua illa maluisset]: nec, quorum hominum in iis sermonibus levitas, nec a quo traduceretur, sciret, tamen respondendi provinciam audacter suscoepit: &, post longam plurimorum dierum commentationem, mole quidem exiguum, sed odii acerbitate, sed maledicendi licentia, sed obscaenitate verborum immanem libellum italico sermone sub Cesellii nomine vulgavit. Negant peri-

ritiores, quidquam ad hanc diem aut contumeliosius, aut impudentius, aut impurius, aut omnino tenebris dignius in lucem prodiisse. Primum quidem suspicionibus nescio quibus suis, certe inanibus ac falsis, effrons conviciator inductus, statuit, Lucii sermones non ad Graeculorum levitatem generatim exagitandam, sed ad certorum quorumdam hominum, quorum est magnum in litteris nomen, dignitatem atque existimationem minuendam, fuisse compositos: tum deinde, Lucium ipsum Sectanum, non unum quemdam hominem sibi ignotum, sed duos, plane notissimos, ac tantum non contubernales suos, qui sermones illos conlato studio conscripsissent, sibi tamquam exploratissimum persuasit. Homo, qui se non modo criticae artis peritum in suo illo misero ac miserando libello, sed prope patronum ac vindicem venditat, non animadvertit, in gravissimis rebus, in quibusque honestissimorum hominum fama atque existimatio ageretur, non vulgi circumforaneos rumusculos captandos, nec suis suspicionibus esse fidendum; sed certissimis ac plane perspicuis argumentis, non dico sapientem; sed sanum duci oportere. Quod ipsum ubi contingit, ut certo personam crimenque teneamus, videndum tamen esse etiam atque etiam, quo usque progredi nobis in jure nostro repetendo liceat: ne forte, dum injuriam propulsare volumus, inferamus.

Haec scilicet critico nota esse debebant: neque enim ego ab homine, qui Christi ministris horribile ac nefarium bellum indixit, Christiani viri rationem atque instituta flagitabo. Verùm ille, qui Criticen esse artem maledicendi putaret, quique

que semel temere suspicari instituisset, licere sibi sine modo aut more maledicere existimavit. Itaque prolatis atque editis Patrum Pompeji Venturi, atque Hieronymi Lagomarsini, inclytae Societatis Jesu sodalium, & in Florentino ejusdem Societatis Collegio Rhetoricae Poëricaeque insignium Doctorum, nominibus, in utrumque, tamquam incertissimos sermonum auctores, ac bonarum litterarum non ignaros modò, verùm etiam conruptores, nec Graeculorum, qui ubique terrarum sunt, sed hominum vere Litteratorum, quibus refertam esse Florentinam civitatem nos etiam externi homines atque absentes novimus & gratulamur, contemtores, homo odio, ira, furore caecus ac praeceps omni contumeliarum maledictorumque genere invectus est. Nec verò satis credidit, se visum iri maledicum, nisi non modò duobus illis clarissimis viris, verùm etiam universo eorum amplissimo sanctissimoque Coetui, ore impurissimo, malediceret: eoque amentiae atque furoris progressus est, ut neque qua in urbe, neque quo Principe talia scriberet, recordatus, Florentinum Populum ad nefariam seditionem, & ad incredibile atque inauditum facinus cohortari, eumque in Christos Domini sacrilega oratione armare non dubitaverit. Ait enim:

Ah date un maglio ai briscialdoni in testa,
E sradicate pur l'empia genia
Nemica di virtù; che sola è questa
Di gloria e di valor vero la via.

Quod unum tetrastichon, quo nefarium carmen concluditur, quamdiu exstabit, tamdiu singularis odii, acerbissimae contumeliae, atrocissimi sceleris monumentum manebit.

Ve-

Verùm in tanta injuriae atrocitate habebant tamen amplissimi Patres, quo se non mediocriter consolarentur. Ita enim in eos scelerati hominis intemperantia ac furor exarserat, ut a Florentinis primariis quibusque familiis non abstineret. Etenim non contentus ingenuis adolescentibus, qui ad Societatis Jesu gymnasia studiorum causa confluunt, ipsorumque adeo spectatissimis parentibus obscaenissimo turpissimoque jurgii genere maledicere:

Che da per voi tirar la conclusione
Potete: fiorirà così mia scuola,
E a voi solo verrà qualche co...
Che a genitor simil rapisce e invola
La vostra ipocrisia:

Negavit praeterea, quemquam ad eorum limen adcedere, cum iisque agere, nisi stolidos quosdam, omnisque doctrinae, atque adeo communis sensus expertes:

Solo si vede questo e quel cotale,
Stolido, dissensato e ignorantello,
Starvi appresso, e tenervi l' orinale.

O! hominem nequam! o! hominis vocem carnificis flagello compescendam! Tales nec ergo putabat impurissimus sycophanta, atque adpellare non verebatur, ut e multis paucos quosdam nominem, Alexandrios, Bardios, Capponios, Cerchios, Compagnios, Covonios, Cursios, Ferronios, Gaddios, Gerinios, Gherardescas, Gianfigliazzios, Ginoros, Giraldos, Gondios, Guadagnios, Guicciardonios, Guidios, Incontrios, Junios, Nerlios, Martellios, Marzimedicos, Maccinghios, Malaspinas, Montacutos, Pandolfinios,

Qua-

Quaratesios, Ricasolos, Riccardios, Riccios, Rinuccinios, Rondinellios, Salviatos, Samminiatos, Scarlattos, Segnios, Stufas, Strozzios, Tornaquincios, Ughios, Vitellios, Ximenezios, innumerabilesque alios; quos omnes non longum sed infinitum esset percensere, delibatum Florentinae nobilitatis florem, lumina civitatis, probitate, doctrina, sapientia principes? quorum splendore atque frequentia Florentinum Societatis Jesu Collegium ita celebrari audio, ut plerique eorum non alieni aut hospites, sed domestici ac familiares, ac prope Patrum sodales esse videantur. Sed jam ad institutum revertar meum, totiusque rei seriem narrare pergam: quo tandem ad Lucii sermonem quintum hunc, quem damus, devenire possimus.

Ut primum venire in manus hominum Cesellii libellus coepit, non id illi contigit, quod nulli fere hac quidem tempestate non contingit, ut, si non omnes, at certe aliquos benignos Lectores nancisceretur. Incredibile est enim, quam fuerit statim ab omnibus uno consensu atque una prope voce repudiatus. Omnibus petulantia, contumelia, obscaenitas, calumnia, intemperantia, denique impietas non ferenda videbatur. Quin adeo plurimos extitisse constat, qui non nisi aliquot perlectis versibus, rerum ac verborum indignitate nimio opere commoti, non passi sint diutius apud se tantam pestem malumque versari, atque in ignem continuo nefastas chartas conjicerent. Ipsi illi, qui vulgi sermonibus atque opinione decepti, in solidam Litteraturam, ac in Florentinos Litteratos fuisse compositos Lucii sermones rebantur, illisque propterea contradicendum, & suorum civium

vium causam suscipiendam fuisse censebant; tamen multis in Cesellii libello offendebantur. Primum, quod italice latinis elegantissimis sermonibus responsum esset; quasi tam litterata in civitate nemo latinis eruditus litteris inveniretur: deinde quod eruditae ac certe honestissimae lucubrationi, nihil praeter mera convicia, eaque ipsa e triviis ac fornicibus desumpta, redderentur; id quod causae sane malae minime probandae suspicionem dabat: denique (quam rem minime omnium ferendam, atque adeo etiam vindicandam ducebant) quod privata cum L. Sectano controversia ad universum hominum honestissimorum ordinem esset translata; quumque ille neminem Florentinorum viventium, nisi summa cum laude in suis sermonibus nominasset, contra ab Cesellio non modo duo illi, quibus vulgo auctoribus sermones tribuerentur, verum etiam eorum splendidissimus Coetus, certe hujusce sive criminis, sive suspicionis neque particeps neque vero conscius, nominatim, contumeliosissimeque adpellaretur. Erat illud extremum, ut dicerent: multo fuisse satius nihil omnino responderi, quam tam aliena, tamque sine ratione ac modo responderi: nihil de Lucii Sermonum aut praestantia aut existimatione esse deperditum; nihil de Auctorum, eorumque amplissimi Ordinis dignitate imminutum; Litteratorum vero Florentinorum causam, siquidem eorum res agebatur, valde esse, Cesellio auctore, deteriorem factam: veteri propterea se, ne exteris nationibus praeposterus hic defensor universos cives suos (quorum tamquam nomine ac propemodum rogatu suscepisse causam illam videbatur), si forte Lucii Sermones aut non eorum, qui auctores dicebantur

bantur', aut non contra eos, contra quos scripti ferebantur, fuissent, irridendos; qui sibi hostem, quem peterent, inconsulto finxissent, ad sesque, quod non de se dictum esset, rapuissent: si vero utrumque aliter esset, non minus exsibilandos praebuissent, quod tam malo in bona causa patrono usi essent. Non falso autem veritos ista esse prudentes homines, res ipsa declaravit. Etenim, ut de hac civitate, in qua nunc versor, potissimum loquar, cujus sunt mihi penitus sensus omnes perspecti, nemo paullo aequior rerum aestimator inveniri adhuc potuit, qui, ut nihil gravius dicam, non vehementer miraretur, Florentinos Litteratos homines, qui tam multi tamque excellentes sunt, aut non aliquid erudito atque usitato more Lucii Sermonibus, siquidem his ipsorum Litteratura fuerat adpetita, respondisse, aut, si nihil ipsis erat cum Lucio controversiae, tam praepostere tamque perverse ab Cesellio responderi sivisse: nec, hominis furiosi stultissimam defensionem illam neque se mandasse ut susciperetur, neque susceptam probasse umquam, pubblice etiam esse testatos.

Interea ad L. Sectanum Cesellianae Dirae perferuntur. Adcoeperat ille quidem jam ante multorum & litteris & sermonibus, prodiisse italicum nescio quod contra latinos sermones suos valde inelegans atque inliberale carmen. Verum, quamquam nihil lectione magnopere dignum exspectabat, tamen tam indignum responsione fore opus nequaquam suspicabatur. Legere ipse totum non sustinuit: usque adeo non modo Litterati atque honesti hominis, sed ne hominis quidem scriptum esse illud judicabat. Itaque libellum cum re-

respondendi cogitatione simul abjecit. Negabat autem, alia ulla ratione ejusmodi esse scriptis respondendum, quam neglectu atque contemtu: id quod summorum virorum, sibique amicissimorum, Scipionis Maffeji, atque Antonii Muratorii, contra quos prope paria vulgata non semel fuissent, auctoritate, sive exemplo potius confirmabat: nihil citius maledicto emitti; sed si idem in eximia ac singulari dignitate viros confertur, ut ignem in aquam conjectum refrigerari sua sponte atque restingui: quid autem magis incredibile, quam quae de Patribus Venturio atque Lagomarsino, deque eorum amplissimo Coetu scurra nequissimus calumniaretur; quum hominum doctrina & sanctitas non Florentinos modo testes, sed universos mortales haberet? neque tamen existimare se, Cesellium impune intemperantiam suam ferre convenire; verum has esse non Scriptoris partes, sed Praetoris: quae jure civili, quae Caesareo, quae Pontificio contra famosorum libellorum auctores atque editores statuta ac sancta essent, ea se putare Florentiae non esse abrogata: non secum propterea Cesellio esse, sed cum legibus, cum judiciis, cum magistratibus agendum.

His ille caussis atque argumentis adductus non modo nihil respondere constituerat, in eoque diu perseveravit sed orationem etiam amicorum de responsione aliquando cum ipso agentium repudiabat. Nos vero novo tanti ingenii ac recenti monumento careremus, nisi summi viri & humanarum divinarumque rerum consultissimi, opportune intercessisset auctoritas: a quo Lucii mens atque consilium totum illud de non respondendo repen-

te

te eſt immutatum. Injecta eſt illi ab homine religio, ne, ſi probos atque innocentes viros, quibus & ipſius ſermones & certorum eruditorum contumelia atque inriſio, Ceſellio calumniae atque turbarum principe, adſcriberentur, diutius hac tamquam invidiae flamma conflagrare ſineret, ſcelere ſe graviſſimo obſtringeret: duo propterea praeſtare illum, idque quamprimum, niſi ſceleſtus eſſe vellet, oportere; primum, ut ſermones illos ſuos ab ſubpoſitis auctoribus abjudicaret; deinde (quamquam alterum hoc ab priore illo conſequutionis quadam neceſſitate penderet: omnis enim invidia ac criminatio ex falſa perſuaſione illa, tamquam e fonte, manarat) ſed tamen ut publice, neque ſolidam Litteraturam, cui impenſius, ſi quiſquam alius, ſtuderet, neque Litteratos ullos, quos vehementer, quamquam ſibi ignotos, ſuſpiceret, fuiſſe umquam ſibi ad inridendum propoſitos, teſtaretur: denique concludebant, potuiſſe illum quidem ab ſcribendis edendiſque ſuperioribus ſermonibus primo abſtinere; nunc vero, quoniam tot offenſionum occaſionem, obtrectationumque cauſam, licet imprudens atque adeo invitus, praebuiſſet, ab novo aliquo ſermone ſcribendo edendoque, ſine ſcelere, atque innocentium maximo damno ſuperſedere non poſſe.

Haec quum ille veriſſime dicta intelligeret, nihil cunctatus animum ad ſcribendum adplicuit, brevique quintum hunc, quem tibi cum enarrationibus noſtris, amice Lector, obferimus, ſermonem abſolvit. Neque tamen dubito fore nonnullos, qui, quum ſe tam turpiter in ſuis ſuſpicionibus decoeptos ſenſerint; meminerintque, quam non

H hu-

humane cum ſermonum, quos temere ſibi ipſi finxerant, auctoribus egerint: aegre ferant temeritatem atque incogitantiam ſuam tam manifeſto coargui. Sed eſſet profecto iniquiſſimum ſinere innocentiam obprimi, ne calumnia detegatur, & majorem calumniatorum, quam innocentium rationem haberi

L. SECTANI Q. FIL.

SERMO QUINTUS

FOELICITER INCIPIT.

MEns erat arcadio (1) *suspendere spicula trunco,*
Spicula, victoremque arcum, satiataque multo
Vulnere (2), *adhuc tepidis & tincta cruoribus arma,*
Optime Salmori. Sed inermi vivere dextra

1 Cur *Arcadio?* Certe ut significaret Poëta, Pastorem esse se Arcadem.

2 Graeculorum nationem, ab se superioribus sermonibus profligatam, intelligit. Sed, ne quidquam dissimulem, vereor, ne non fuerit tam cruenta haec pugna, quam putatur. Sic enim censeo: Graeculos usque adeo nondum fusos esse ac profligatos, ut diu victuri sint hilares, atque adeo regnaturi. Illi enim, quum ne de se quidem dici in Lucii sermonibus vulgo putarent, nec ad se pertinere quidquam eorum arbitrarentur, petitiones omnes effugerunt. Contra e veris Litteratis nonnulli, se peti existimantes, quum emissa volarent spicula, temere intercurrerunt; suoque se corpore excoepisse vulnera conquesti sunt. Sed & hi pauci quidam fuerunt: & certiores facti nihil hostile aut inimicum contra se cogitasse Lucium, facile vulneribus suis, ut arbitror, medebuntur.

Scurra procax, sacris non castigandus iambis,

ctum mirari. Quum enim ille non modo in Patres Pompejum Venturium & Hieronymum Lagomarsinum contumeliosissime invectus sit, verum etiam universo Jesuitarum Coetui homo obscurissimus ac plane plebejus in ipsa Florentina urbe maledixerit: Florentini autem Jesuitae spectatissima, ut audio, patriae suae primariaque nobilitate floreant, sintque plerique e familiis Altovitis, Antinoriis, Arrighettis, Averrazzaniis, Bagnesiis, Bartoliniis, Carnesecchiis, Ilciis, Jacominiis, Manettiis, Mediceis, Narvaeziis, Portinariis, Ptolemaeis, Rotiis, Seriis, Strozzis, Vitelliis, aliisque compluribus: minime mirandum esset, si quis eorum aut consanguineus, aut adfinis, aut propinquus aliquid de hoc ossifragio, ad familiae contumeliam vindicandam, cogitaret. Certe si quando ejusmodi familiarum vel ipsos pedisequos aut aurigas contumeliosius tractari contingit, quam non id leviter feratur, quantoque opere ab dominis, sibi ut satisfiat, laboretur, haud ignoramus. Si igitur, in atrocissimis suorum propinquorum contumeliis, aliquid gravioris animadversionis a tam potentibus familiis statueretur, num esset mirandum? Quod si horum severitatem Cesellius evaserit, num nihil veretur, ne reliquorum, qui Jesuitarum opera atque consiliis multum utuntur, cum iisque sunt eorum merito conjunctissimi, indignationem non possit effugere; quum ne his quidem, ut in Prologo demonstratum est, parcendum sibi esse homo impudentissimus duxerit? Verum ego ab omni ejusmodi consilio, quod a Christiana moderatione abhorre-

Scilicet ut curem hunc, qui paucula verba latina
Red-

horreat, abstinendum omnibus censeo: hortorque omnes potius, quorum est nomen ac dignitas ab Cesellio violata, ut, voluntaria generosaque praeteritorum oblivione, cuncta offensiones obliterent: imitenturque ipsum illum, quo nemo atrocius ab eodem illo obtrectatore violatus est, Patrem Hieronymum Lagomarsinum: cujus hominis inauditam mansuetudinem prodi a me hoc loco litteris, posteritatique mandari, gratum certe bonis omnibus, praeter quam ipsi, futurum est. Verum ego neque fidem a me umquam neque amicitiam, neque aliam virtutem ullam violari arbitrabor, si hominis eximium ac singulare facinus, multisque mortalibus imitandi studio ac laude profuturum, illo etiam invito ac repugnante, vulgaro. Facit autem casus quidam, ut epistolae cujusdam exemplum, quam clarissimo Abrahamo Gronovio, Lugduno-Batavi Gymnasii Professori primario; & paternae avitaeque doctrinae atque eruditionis heredi, familiarissimo suo, Lagomarsinus idem idibus Martiis anno 1738. dederat (qua in epistola multa sane erudite de litteris disputabantur) ab amico communi, ne non ego quoque aliquid discerem, mitteretur. Nihil non in ea epistola cognitione studiisque hominum dignissimum reperitur. Sed nos, quod suscoepimus, in unum hoc tempore agentes, postremum modo litterarum caput adscribemus. Est autem hujusmodi. *Absoluta jam epistola, ac tantum non obsignata, venit mihi in mentem quiddam adscribere, de quo te fieri certiorem oportere censeo. Id autem tale est. Prodiit nuper heic Florentiae libellus, istic apud vos,*

Reddere non valuit? Quid? quod fanaticus iste

H 4 *Me-*

ut mendax prae se titulus fert . editus: quo in libello meum . totiusque Societatis meae nomen admodum contumeliose traducitur . Illi occasionem sermones , seu Satyrae quattuor elegantissimae, quae sub L. Sectani Q. filii nomine in hujus aetatis Graeculorum litteraturam generatim scriptae , circumferri paullo ante coeperant , praebuerunt : quas Satyras & a me , & contra hujus Orbis Litteratos conscriptas nescio quibus argumentis adducti , nonnulli suspicati sunt . Eae vero tanta sunt non modo elegantia , sed etiam honestate . sine cujusquam Florentini docti hominis contumelia , scriptae , ut , si meae essent , pudere me certe earum non deberet . Sed sancte Deum testor meas non esse : id quod brevi , quemadmodum quidem spero, omnibus innotescet . Tu vero , si libellus famosus ille est unquam in tuas manus perventurus , mirari non debebis , potuisse quemquam iracundia praecipitem sic agi . ut in innocentes tam atrociter invcheretur : sed cogitabis , talia a Deo non sine consilio permitti , ut conformes imaginis filii ejus Jesu Christi , patienter ea ferendo , evadamus . Peto autem a te majorem in modum , ut eumdem Jesum Christum meo etiam nomine roges ne quidquam gravius contra auctorem talis libelli statuat ; sed illi ,.quae contra veritatem , contraque charitatem admisit , benigne condonet ; tantumque illi tribuat boni , quantum ille mihi , meaeque existimationi mali exoptavit ; tandemque in caelis utrumque perpetua in pace conjungat. Iterum vale .
O hominem suspiciendum ! O hominis singularem ac prope divinam virtutem ! Quam hæc non modo sanctissime, verum etiam prudentissime scripta sunt!

Quum

Mecum non agit? & satyras ulturus acutas

In-

Quum enim Cefellii, Itali hominis, in Italiaeque tamquam meditullio scribentis, libellus, propter liberrimam in Dei, Apostolicaeque Sedis Ministros intemperantiam, injicere illis Gentibus minime bonam de Italorum pietate ac religione opinionem facili negotio posset; easque magis magisque sua in hæresi confirmare, & a catholica veritate amplectenda (de qua Italorum nonnullos, quos & facere & sentire tam aliena ab officio atque ratione quotidie animadvertunt, dubitare prope jure suspicantur) absterrere: summae profecto providentiae fuit curare atque efficere, ut, quo venenum pervadere potuisset, eodem quoque antidotus perveniret: ne plus apud exteros unius Itali improbitas atque intemperantia ad Italiae dedecus, quam alterius virtus ac moderatio ad decus ac dignitatem valeret. Ego vero cum Gronovium ipsum, tum reliquos Litteratos illos, aliam ab Romana sequutos sectam, quibus quidem Lagomarsini epistolam legere, sensusque praeclaros, ad Evangeliique normam mire exactos cognoscere licuerit; vehementer tantae virtutis admiratione captos, similiter exclamasse censeo, ac celeberrimus ille Angliae Cancellarius Franciscus Baccon a Verulamio in eruditissimo de *Augmentis Scientiarum* opere (*lib.* 1. *pag.* 2. *edit. Amstelaed.* 1662.) Jesuitarum in Juventute instituenda sedulam atque utilem operam contemplatus exclamat: *Quae nobilissima pars*, inquit, *priscae disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis: quorum quum intueor industriam sollertiamque tam in doctrina excolenda, quam in mori-*

ri-



Incursat quoscumque potest; primosque lacessit (1),
Ut sors obtulerit, multum & despumat in illos
Ira amens caeca, rabidoque simillimus angui.
At

ribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo. TALIS QUUM SIS, UTINAM NOSTER ESSES.

1 In Patres Pompejum Venturium, atque Hieronymum Lagomarsinum inruisse Cesellium, satis in Prologo dictum est. Cur autem hos potissimum delegerit, in quos tam furialiter incurreret, is demum possit quaerere, qui nesciat, ab iis, qui cupiditatum impetu in agendo, non consilio feruntur, rationem suorum factorum non esse repetendam. Sed aliquid eum tamen sequutum puto. Sermonum, quos ipse non intelligebat, praestantiam ubique ferri celebrarique audiebat: quanta autem in existimatione apud omnes, qui de litteris judicare possunt, uterque illorum, Venturius praesertim, excellentissimus poeticorum operum artifex, essent, non ignorabat. Itaque quum videret, posse eos auctores esse, omnino quin essent non dubitavit. Id satis habuit: nihil expiscatus est: visus est sibi bonus esse dialecticus, qui ex facultate factum legitima consequutione deduceret. Invasit in utrumque, dejecit, adflixit, contudit, conculcavit, raptavit. Quid aliud exspectes a furioso? Cur vero aut in solidam Litteraturam, aut in Florentinos Litteratos esse scriptos sermones credidit? quum utriusque rei nulla in iis significatio detur: quin immo, quod quidem ad alterum illorum pertinet, quaevis civitas potius, quam Florentina, significari, nobis externis homini-

At miser insanis lunam latratibus urget,
Nec grandes animas, magno jam nomine tutas [1];
Per-

nibus perspicuum videatur? Nempe id ex eo factum esse non semel jam indicavimus, quod Cesellius & latinae linguae rudis esset, & furore in agendo, non ratione uteretur. Verum, ne latinae linguae ignoratione, aut ille aut quisquam illius similis latinos Lucii sermones criminari posthac queat, italicam eorum interpretationem ab homine Florentino elegantissime perfectam, quae ad nos missa haud ita pridem est, edendam quamprimum curabimus: unaque sermones Lucii omnes cum editos tum ineditos cum nostris uberioribus enarrationibus, Deo favente, vulgabimus.

1 Honorificentissima eorumdem Patrum, debitaque laudatio: quibus jucundius multo esse debet ita sese ab laudato viro laudari, quam molestum fortasse fuit ab vituperando homine Cesellio vituperari. Suspicor autem, consulto fuisse ab Lucio dictum, *magno jam nomine* TUTAS, ut clarissimi illius viri Jacobi Facciolati judicium sententia sua confirmaret: qui in epistola nuncupatoria, Acroasi de Electra, quam habitam in Gymnasio Patavino ad instauranda Logica studia mense Novembri an. 1736. proximoque anno Patavii editam, Patri Lagomarsino inscripsit, praefixa, sic eum adloquitur: *Hoc quidquid est, tua caussa edo, tibique dicatum volo, veteri amico, de me studiisque meis praeclare merito.... Nostra haec* (litteraria exercitatio) *xothecŭlam quaerit, ubi sit, qui ingenio & doctrina valeat; qui graece latineque sciat; qui ea, quae sunt, ab iis, quae videntur,*

se-

Percutiunt voces immane rudentis aselli [1].
Ille etiam de me praeclare sentit ; amicus
Nec mihi blandiri plus posset : carmina quando
Ta-

ratione & judicio distinguat . Vides igitur , cur ad te veniat praestanti natura & sapientia virum , IN TUTO *latentem : cui nec dare verba ausim , nec omnino possim , &c.* Quo loco mirari subit Cesellianam sive ignorantiam , sive impudentiam , sive utramque potius : qui , quod Sermone III , vers. 240. praestantes quosdam viros , quos inter hunc ipsum Jacobum Facciolatum , honorifice adpellari ab Lagomarsino & Venturio , quemadmodum ipse quidem arbitrabatur , animadvertisset ; id homini stultissimo usque adeo indignum esse visum est , ut , quasi ne nominare quidem tales viros sine piaculo utrique fas esset , summa cum utriusque contumelia exclamarit :

O reo Venturi ! o reo Lagomarsini !
E come ardiste di citar coloro ,
Che venerate quali eroi divini ,
Quasi voi foste del lor concistoro ?
Io dico il Muratori , e l' Averani ,
Ed il Maffei , e l' Altro , che il lavoro
Del nuovo Calepino ebbe alle mani ?

Videat , si caecus ac phreneticus videre quidquam potest , quo jure , siquidem illos citassent , citare potuissent : jure amicitiae , jure doctrinae , jure sapientiae , jure meritorum . Videat , inquam ; livescat miser , atque intabescat .

1 Italicum proverbium est : *Raglio d'asino mai non giunse in Cielo* : ut item illud , quo proxime Poeta respexerat : *Abbajare alla luna .*

Talibus adtribuit nostra, & sibi fingit in illis
Sectanum ignotum. Quo gratus honore vicissim
Illi ego nec famam renuo, nec fine carentem
Vitam elargiri. Maneat Cesellius ergo
Additus huc, longum & nostro cum carmine vivat (1):
Seraque posteritas nomen balatronis inepti
Audiat. Hoc a me miser impetraverit unum
Carmine pro tusco, caecis, si forte, probando,
Perque vias urbis, vetula nubente, canendo
Discordem ad cytharam. Sed nil jam postulet ultra,
Nec responsa petat. Sperni sua jurgia, seque
Sentiat, & doleat. Nam quid, si denique vellem,
Respondere queam? quom, praeter rancida quaedam,

Spur-

1 Eamdem nominis immortalitatem Philodemo illi suo; quam Cesellio Lucius, pollicitus fuerat Quintus Pater, Satyra 6.

Interea grates quas tu, Philodeme, rependes
Ingenio Auctoris; dum nec mercede coëmtus,
Nec studio famae, fecit tibi nomen in aevum?
Nam periturus eras foedo cum corpore, nec te
Aetas vividior, quam fungi vita, manebat.
At nunc ignarus fati, bustoque superstes
Temporis invidiam superas; &, in ore virorum
Plurimus, immitis contemnis vulnera Parcae.

Spurcicias audire meras, inhonestaque cogor
Propudia, ecfrontes factura rubescere maecbas;
Quaelibet & foedis stupratur pagina verbis?
His me respondere nefas; quae scilicet usus
Urbanus vetat, & pudor, & reverentia. Vos o
Linguaces servi, Lictores, Furciferique,
Cauponesque mali, Lixae, Lanii, Cerdones,
Venales Mimi, & Praedones sandapilarum.
Mulorumque duces, carrucarumque magistri,
Quique tabernarum semper de rore madetis,
Vos illi, novistis enim, per mutua pro me
Ferte vicem sermone pari; dominoque priori
Hoc agite ut redeant tituli, quos perdidit omnes;
Et sua spurciloquo dicteria reddite vati.
Post haec erumpat furiosius, & sine lege
Saeviat, aut prosa, aut numeris, impune licebit;
Clamet & exclamet, vocem quantumlibet inflet
Faucibus ex imis, media inter verba resolvens
Municipes flatus. Faciendaque, factaque eodem
Metiri cubito certum est. Obprobria surdus
Qualiacumque feram: donec sermone latino
Exsistat quiddam meliori numine cusum.
Sin minus, immundae damnabimus omnia sellae:
At-

Atque hunc cum sociis Cesellius ibit in usum (1):
Quanto rectius hic (2), *latio qui scripta colore*
Divulgare timet, nonum & maturat in annum?
Consilium laudo artificis. Maledicta pudenti
Igno-

1 Ideo *cum sociis* dixit, ut significaret, se non modo nihil italicum, aut etiam latinum, verumtamen non liberaliter honesteque scriptum Cesellii, sed ne cujusquam quidem, qui Cesellianam aut inscitiam aut impudentiam imitetur, posthac curaturum.

2 Hactenus quidem de Cesellio: nec de eo, tamquam de deposito, meminit amplius usquam Poeta. Deinceps sermo illi ac res est cum alio quodam: de quo diu equidem dubitavi; neque vero certus animi adhuc sum. Fuit quum existimarem, significari ab eo Eruditum quemdam Etruscum, cujus nomen ita Patris Venturi nomini opponitur, ut praeteritum verbum futuro: a quo latinam quattuor Lucii sermonum confutationem, adornari, ab amico, qui ad nos ex Etruria nuper advenit, cognovimus. Sed minime credibile est, rem paucis quibusdam in Etruria notam, ad Lucium, qui longissime abest, jam tum quum haec scriberet, fuisse perlatam. Accedit, quod Eruditus ille & nobili genere natus, & liberaliter educatus est, & rationem urbanorum hominum atque instituta sectatur: ut propterea nihil Cesellianorum simile in illius scriptis futurum sit. Non est autem is Lucius, qui a committenda secum litteraria pugna quemquam, Cesellii genere, vita, eruditione dissimilem, dehortari atque avocare queat. Denique

ea

Ignosco miserans: iratum nec tamen odi
Hactenus. Id miror: stomachi quae causa? quid illi

Dis-

ea & hoc loco & reliquo deinceps in sermone ab Lucio commemorantur, ut omnino significare aliquem videatur, qui, & jam scripsisset, & impudenter, hoc est, Ceselliano more, scripsisset, & in publico hominum conventu scripta sua recitasset. Ait enim, ℣. 71. *Maledicta pudenti Ignosco miserans*. Maledixisse eum adfirmat: sed, quum maledicta sua subpresserit, hoc est, nondum typis famosum carmen vulgaverit, puduisse eum sui putat; illique miserans ignoscit. Versu autem 231.

. . . . Nam quur
Sectano infensus tantum baccharis in illos,
Una quibus cura est Pietatis jura tueri,
Virtutisque viam docili monstrare Juventae:
Qui semper vigilant in publica commoda: quorum est
Nobilitas minimus, rerum obscurissime, splendor?
Quur transfers iram?

Latinum hunc vatem Itali Cesellii rationem imitatum conqueritur, qui Sectano iratus in Societatis Jesu universum Ordinem iram ac virus evomuerit. Quid illa?

. . . . Tu bella movere
Tot Patribus simul, & tantum irritare Senatum
Nil metuis? toto nec corpore contremuisti?
Nec coma diriguit? . . . . . quom plena furoris
Carmina ructares, tot circumstantibus illic
Testibus?

In

Displicuit? tanti ne fuit dementia Rulli?
Dic, o quicumque es, perituri carminis auctor,
Comis & impavidus namque insto, & utroque paratus,
Seu certare odiis posthac, seu jungere dextram (1),
Quid

En est apertius, quam ut commonitione mea indigeat, de Carmine agere Lucium, quod, multis audientibus, contra honestissimos homines publice recitatum est. Jam haec Etrusco illi Erudito convenire non posse perspicuum est. Quem ergo Sectanus designat? Quid tanta cum conquestione deplorat? Vel nescio, vel certe nescire existimari malo, quam rem tam nefariam atque inauditam vulgare. Equidem quamquam plurimorum litteris, atque adeo rumore ipso ad me perlata fuerit, tamen nondum satis adducor, ut contigisse eam credam. In eadem dubitatione reliqui cives, addo etiam, universae gentes versantur: usque adeo omnibus incredibile videtur, aut tanti flagitii immanitatem exstitere usquam potuisse, aut non ita fuisse vindicatam, ut animadversionis severitatem nos etiam longinqui exaudierimus. Sed nimirum latini illius carminis auctorem talem & esse & haberi audio, ut summae stultitiae excusatione summas summorum scelerum poenas deprecetur.

1 O miram Lucii aequitatem ac moderationem! Nemo praeter ipsum, ut opinor, reperiretur, qui non illius inquinatissimae dextrae, quae scribere tantum flagitium potuit, contactu contaminari suam inexpiabiliter arbitraretur.

Quid tibi cum Rullo? quid cum bucconibus illis,
Quorum ego lustravi latebras, & facta momordi?
Te ne ego pingebam nolens (1)? *Non, arbitror,*
istuc

I *De*

1 Adposite *nolens* dixit Poeta. Namque aliud est, aliqua vitia ex iis, quae a Satyrico reprehenduntur, ad certos quosdam pertinere, aliud voluisse Satyricum eosdem illos describere ac designare. Illud quidem usque adeo a satyrae vel honestissimae ratione atque indole non abhorret, ut nisi vitia ipsa, quae sunt in hominum vita ac moribus, reprehenderentur, non sapientis hominis vitiisque infesti carmen illud, sed inepti declamatoris haberetur. Quod idem in Comoediis licet animadvertamus: quae nisi in humanis rebus, atque in media hominum vita ac moribus versarentur, omnino eas repudiandas censeremus. Est igitur Satyrici non culpa, sed laus, ea in vitiorum reprehensione commemorare, quae non a vitiosorum moribus abhorreant, quaeque propterea in vitiosos aliquos cadant. Itaque irasci vitiis suis, non autem Satyrico, convenit, si quis in Satyris vitia sua tamquam in speculo intuetur: neque ab Satyrarum Scriptore est postulandum, ut contra artem suam ac professionem peccet, ne quis sua peccata describi moleste ferat. Solebat insignis ille, idemque acerrimus apud Florentinos saeculo xv. exeunte Concionator Hyeronimus Savonarola, similem se grandinis dicere: quae incautos, sub dioque deprehensos verberaret. Itaque monebat, ut si quis effugere vim suam castigationemque vellet, sub tecta

De te ultro dices; coram & tortore negares,
Si quid habes cordis. Quorsum ergo clamor & irae?
At

cta sese reciperet; ne, si aliter fieret, non grandinis fuisse culpa, sed ejus, qui se depluenti grandini objecisset, videretur. Similiter Satyricus, qui se incursurum in vitia profitetur, vitiosis omnibus quodam modo ante denunciat, ut, nisi vapulare velint, sese ad virtutem referant. Si quis nihilo secius in vitiis perstat, se debet, non Satyricum adcusare: qui quidem recte potest Ovidianum illud (*lib. 4. Trist. El. 4. v. 9.*) paullum immutatum, usurpare:

Nil ego peccavi: tua te mala cognita produnt:
Si quod es adpares, culpa soluta mea est.

Atqui nonnulli sunt tam ridiculi atque perversi, ut se vel non vitiosos, sed vitia ipsa putent, siquidem de se dici, quidquid de vitiis a quoquam dicitur, arbitrantur; vel vitiosos quidem, sed solos vitiosos esse fateantur: qui se reprehendi, si qui aliquando vitiosi reprehenduntur, censent. In quo bifariam stultos eos esse adparet: primum, quod ultro indicant ipsi sese, nec nominatim adpellati, quodammodo respondent, & reos se ante nominis delationem sistunt: deinde quod eorum, quibus de arguuntur, verentur propemodum ne qua pars criminis ad alios pertinere videatur: ita sibi omnia tribuunt atque adscribunt; nec aut alios potius quàm se, aut alios secum, notari testificantur. Quorum utrumque contra fieri oportebat. Etenim & Florentiae, & heic apud nos, &, ut breviter dicam, nulla non

At strident multi. Si de grege curculionum,
Vox quibus in censu est, sola & mendacia prosunt:

I 2 Hoc

non in Italiae civitate, quae quidem paullo sit excultior atque humanior, multi hodie sunt eximii Litterati, qui veteribus sive numis sive codicibus, qui graecis, geometricis, criticis studiis delectentur, qui libros edant, qui bibliothecas instruant, qui denique aliquid eorum adtingunt, quorum fucum atque abusum est L. Sectanus insectatus. Num quis igitur ex his pertinere ad se illius sive querelas sive cavillationes existimare debet? Nemo, nisi si quis est, qui aut ita his rebus studeat, ut abhorrere ab iisdem studiis reliquos omnes mortales arbitretur; aut de suis in eodem genere vitiis ac levitate ante voluerit consiteri. At vero Litteratissimus quisque, quo magis saeculi fucatam litteraturam traduci a Poeta, acriusque reprehendi Graeculos videt, eo se magis ab ejus petitione abesse plagaque intelligit. Quod si in plurimarum rerum reprehensione aliquid tamen commemorari animadvertit, quod a suis moribus ac consuetudine non abhorreat; ut sua sibi vitia demonstrari non gaudeat, tamen sese vulgo indicatum, traductumque non dolet: & certe quidvis potius, quam de se Satyricum, illa quum scriberet, cogitasse suspicatur. Et merito. Cur enim potius, quae cum vituperatione, quam quae cum laude a Poeta, generatim dicuntur, ad se quis rapiat, & de se proprie dicta arbitretur? Hoc quantum valeat, operae pretium esse arbitror paullo pluribus verbis, adhibitoque exemplo declarare. In Sermone Lucii IV. illa fuerant ad Rulllum, in Invidos suae existimationis damna conferentem:

Hoc volui. Mensam consulto sartor opacam
Percutit, ut saliens prodat se tinnula forfex.
Sin

. . . . . . Quid tamen invideant tibi, nullae
Quem comitantur opes tenui, rerum omnium egeno;
Inlustres Heroum animae, reliquae tenaces
Ventidius, Rufus, Peribonius? Et tamen illi
Illi etiam tua concordes deliria rident.
Invidia est, iterum ingeminat, quae regnat, & ipsos
Transvertit saepe Heroes. Tota invidet illi
Gens hominum: Cithisum dumtaxat & excipe Gallum.
Nempe illae pecudes, cerebri quibus uncia non est,
Rulli admirantur crepitus, & stercora lambunt.

Inventi sunt, quemadmodum mihi per litteras significatum est, qui se Rullos, qui Cithisos, qui Gallos illos eosdem esse crederent, ac prope sacramento confirmarent, quos Lucius consultis illis nominibus designare voluisset. Proh Deus immortalis! Cur non isti potius se Ventidios, Rufos, Peribonios, *Inlustres Heroum animas*, *reliquae tenaces*, esse, illisque significari nominibus crediderunt? Quod tantum est istorum cum Virtute dissidium, ut, quae de Virtute dicuntur, cadere in eos non posse videantur? Dicent, ut opinor, virtuti se quidem non esse inimicos, eamque adeo colere; neque tamen continuo, si Virtus sine personarum designatione laudetur; laudari suam quemquam existimare oportere: nihil impedire, quo minus Poeta, Ventidium, Rufum, Peribonium adpellans, de certis personis cogitarit; verum in his latere se nominibus, praestare neminem posse. Si gratiam inire ab aliquibus Lucius voluisset, debuis-

Sin alii; immerito flagrant, feriuntque suo se Judicio. Esse aliquos verae virtutis alumnos (1) *à*

I 3 *Qui*

buisse eum suis quemque nominibus adpellare (id quod in Averanio, Facciolato, Maffejo, Muratorio, aliisque fecisset): nunc, quod neminem nominarit, neminem quidquam illi debere. Haec qui loquuntur, iidemque sese ab Lucio violatos sub fictis illis aliisve nominibus queruntur, mira judicii, sententiarum, sermonisque inconstantia laborant: neque aliter constare sibi possunt, nisi illud concedant: neque de se, neque de quoquam, quem non suo nomine adpellarit atque descripserit, male esse L. Sectanum meritum: quamquam ex iis aliquem animo tacitisque cogitationibus (quod ne ipsum quidem ita esse censendum est) scribens illa de fucata Litteratura spectavit. Ceterum, si quos sibi Lucius palam inridendos traducendosque Graeculos proposuisset; credant isti mihi, mihi, inquam, credant; insignes cujusque ac propriae notae, quibus unumquemque describeret, ac tamquam digito ostenderet, homini minime bardo non defuissent. Caveant, si qui ab eo superioribus sermonibus fuisse descriptos injuria conquesti sunt [quos ille ne natos quidem fortasse suspicabatur] ne, si molesti atque importuni esse perrexerint, suo malo discant, quantum inter vitii, & vitiosorum descriptionem atque exagitationem intersit.

1 Quid de bonis Litteris, quid de veris Litteratis Lucius sentiat, non modo ex hac hujus loci testificatione, verum etiam ex prioribus sermonibus intelligere potuerunt, qui modo aliquid intelligunt,

Sed

Qui grajo de fonte bibant; qui mucida saxa
Non frustra, & senio detrita numismata versent;
Intima qui penetrent naturae arcana, Mathesi
Auspice; qui critices taeda nitantur ad astra,
Scimus: & hanc illis laurum concedimus ultro,
Gratamurque datam, & taciti veneramur adeptos.
Illis irascor, vacuo qui cortice laeti
Talia praetendunt; pluma vitulantur & alba
Interius corvi, aut majori nomine galli (1):
Larvati heroes, nil verae laudis habentes.

Haec

Sed, cur aliter nonnullis visum sit, infra ex ipso Lucio audiemus. Quod autem Litteras modò ac Litteratos laudarit, nec quanto opere iisdem Litteris ipse studeat, quantoque jure possit summis aetatis nostrae Doctoribus adcenseri, commemorarit: id hominis est singulari modestiae tribuendum. Ceterum ita ille fucatam in suis sermonibus Litteraturam exagitavit, ut veris Litteratis esse ipse Litteratissimus videretur: ea autem physica ac mathematica habet in manibus, ut, quum primum lucem adspexerint, nova sit lux iisdem disciplinis oboritura. Vere-ne an secus haec pollicear atque recipiam, brevi litteratus Orbis judicabit. Sed sunt aliqui ita perverse de poetica arte, de Musisque sentientes, ut Poetam non nisi versiculos facere posse putent: quum contra Poeta nemo esse possit, qui non nisi versiculos faciat.

1 Aves cohortales significare voluit, quas Itali adpellant *Gallinacci*.

Haec veteratorum pigmenta, hunc denique fucum
Odi ego & insector. Nec jam lectore benigno
Est opus; ast aequae mentis, minimeque supino,
Sinceris nolit qui crustam inducere. Sed ne
Sit locus errori, nostram tandem adcipe mentem.
Nam juvat ingenuos animi depromere sensus,
Et non ambigue dictis lucem addere. Postbac,
Quos designarim, indiciis cognoscere certis
Fas erit: & satyram capies interprete nullo.
Putidius nihil est illis. Si cetera desint,
Asperiore supercilio, rugaque minaci [1]

I 4 *Adcu-*

1 Nisi Lucium de Cesellio jamdiu non cogitare intelligerem, de illo haec dicta arbitrarer. An non is talem sese ipse in suis Diris depinxit?

Ebbi ragion, se la dipinta esterna
Santità ne fuggii. Non sono amico
Di chi furtivo in mal' oprar s' interna.
E mi spogliai del mio contegno antico,
FECI IL VOLTO SEVERO E TORVO IL GUARDO
Che con gente ribalda io non m' intrico.

Mitto intemperantissimam inauditamque maledicentiam. Negat homo nequissimus, humani generis odium, καθαρμα & περίψημα, Jesuitis esse se amicum: quibus quidem nihil turpius posset addere, quàm tam maculosi hominis amicitia imp cari

Adcusant sese . Sed quanta cucurbita collo
Haereat, ostendit vocalis Graeculus; & se
Prodit bians tantum. Quam multa negotia! quales
Deblaterat curas, nullis poscentibus! Horam
Respirare nefas. *Quid enim?* Hinc formosa puella
Sacris induitur vittis, hinc altera nubit.
Carmen utrique paro. Quid vis? debetur utrique:
Nolentem vicere preces. Sed pressius urget,
Quod jubeor quaedam Zetetica cernere cursim (1),
Ju-

cari. Quorum sane ego tacitorum nomine fidenter illi denunciare queam; non modò ejus amicitiam ab sese, sed ne mercenariam quidem operam curari: ut si ad domestica inter eos ministeria, culinaeque adeo munia obeunda admitti infimis precibus postularet, & ipse & ejus posteri ad quintamdecimam generationem, tamquam mortalium adrogantissimi, ac nimis alta petentes, rejicerentur. Ego verò non modò eum cum Jesuitis aut egisse antea, aut agere nunc illi adfirmanti facile credo: sed illud etiam vereor ne umquam miser non sit acturus. Etenim ipse & malus est, nec, ut arbitror, bonus futurus est umquam. Qui autem cum Jesuitis agunt, vel boni sunt, vel desinunt esse mali.

1 Multa quum posset, maluit Zetetica nominare Poeta, quo magis Graeculorum consuetudinem imitaretur, qui, quae minus intelligi vulgo putant, ea magis in sermonibus etiam familiaribus usurpant. Ze-

Judiciumque dare. Et nuper liber editus, a me
Censuram expectat. Redeuntia sabbata post haec,
Et scribenda frequens de rebus epistola nostris
Paene adimunt animam. *Quis talia scire laborat?*
Sed fucum faciunt: ideoque alpha ardelionum
Nusquam non recitat cunctis, atque obgerit ultro.
Quid si doctum aliquid mediis sermonibus, ut fit,
Incidat? Heic partes Rhadamanthi adsumit & urnam,
Ac tripode e sacro judex oracula rumpit.
Astronomus non est: caeli tamen impiger orbes
Adgreditur, solisque vias, & cornua lunae. (est:
Quomque parallaxin, quantum pote, dixerit, actum
Jam Siculo mundum non invidet armillatum (1).
Non

Zetetica autem sunt, ad scholam Zeteticam pertinentia. Porro Zetetica schola censetur omnium esse antiquissima, ab ipsoque adeo Mose instituta; divinarumque atque humanarum rerum scientiam profitetur. Cujus scholae originem ac rationem Dominicus Aulisius *lib.1. de scholis sacris* tradidit: placita vero atque doctrinam Janus Toscaninus Florentinus, Theologiae consultissimus, linguarumque ebreae graecaeque peritissimus, egregio opere, quod *Scholae Zeteticae Metaphysica* inscripsit, Romaeque ex Typographia Rochi Bernabò anno 1725. vulgavit, complexus est.

1 Syracusius *Archimedes lunae, solis, quinque errantium motus in sphaeram illigavit*: ait Cicero Tusc.ul. Quaest.

Non est Causidicus, Medicorum aut unus: at illi
Languidius causas, morborum & nomina tractant.
Ecquid Musicus est? vario de chromate velox
Dicere? Ne multis. Si duceris ore loquentis,
Quidlibet est: elegans Pictor, generosus Equiso,
Navita, Venator, Miles, Faber, Archimagirus.
Haec leviora tamen. Tunc prae Nili cataractis
Perstrepit, & spissam calido jacit ore salivam,
Quom divina movet. Timide quae tangit Aquinas,
Et quae barbati trepidant versare magistri,
Expedit ut digitos. Tanti est componere litem
Ac spuere: Heus tu, *inquit*, labium compesce, Molina (1):

Gra-

Quaest. lib.1. c.63. Hanc sphaeram, quod multiplici circulo, tamquam quibusdam armillis, constat, *armillarem* minus latino vocabulo vulgus vocat, *armillatam* maxime latino Poeta dixit.

1 Quum Ludovici Molinae, praestantissimi Theologi, de auxiliis divinae Gratiae doctrina in invidiam a nonnullis vocaretur: eam Societatis Jesu Doctores coram tribus Summis Pontificibus Sixto V., Clemente VIII., Paullo V., accusante potissimum Thoma de Lemos, acriter vereque defenderunt; hodieque, paucis quibusdam Catholicis invitis, Lutherianis Jansenianisque multum frementibus, defendunt. At vero quidam e Graeculorum numero, a controversia, cujus genus plane non intelli-

Gratia Lemosio victrix actore triumphat.
Atque ea saepe audis, quae non deferre Minervae (1)
Rel-

ligunt, ut est eorum consuetudo, non abstinentes; de re, de qua summi Judices ampliandum censuerunt, immo vero secundum quam saepissime judicarunt, sententiam sine ulla dubitatione ferunt. Ii nempe, quum aliquot mendosissimae Historiae de Auxiliis, quae sub nomine Augustini le Blanc circumfertur, capita perlegerunt, putant, se auctorem satis idoneum sequutos, de re tota sine ullo errore cognovisse. Qui si ejusmodi Historiae invictam confutationem, quam Theodorus Eleutherius duobus tomis comprehensam edidit, legerent & intelligerent, nae illi minus profecto illius fabulatoris auctoritati tribuerent. Illud interea ignorare eos nolim, inter cetera crimina, quibus ille majorum gentium Haereticus Paschalis Quesnellus ab Archiepiscopo Mechliniense, Belgii Primate, legitimo sollemnique more die x. Nov. 1704. damnatus est, hoc etiam recenseri, quod *concurrerit ad impressionem Bruxellis factam Historiae Congregationum de Auxiliis, sine ulla approbatione Censoris Ordinarii, & non expectata Archiepiscopi censura; ad quam tamen per apostillam, datam in supremo Concilio Brabantiae, fuerat remissa*. Quid de opere a tali homine clanculum vulgato, &, id quod etiam ex ipsius Haeretici litteris constat, magnam partem consarcinato, existimandum sit, hinc licet intelligere.

1 Templum Romae RR. PP. Dominicanorum, Deo in honorem Deiparae Virginis dicatum, S. *Mariae supra Minervam* nuncupatum est. At vero Roma-

num

Relligio est. Si quis forte audeat biscere contra;
Concinit ad lapidem, contraque tonitrua pedit.
Osseus ingenio, conchas atque ostrea vincens
Duritie mentis, citius, quam dicta recantet,
Amittat corium; &, fracto quoque crure, resistat
Indocilis vinci: fortasse & bestia calces
Pro stimulo dabit. Est, qui solvit labra cachinnis,
Si quando haeret aqua; & simulans immane tacendi
Propositum, quom jam nec vox nec verba sequantur
Conanti, litem risu concludit equino.
Sed liber in pluteo. Visa se Graeculus esca
Non tenet: in titulum ruit ocyus, atque voraci
Lumine obit totum. Sed nondum pagina versa est,
Jam crispat buccas, jam nasum ducit aduncum:
Jejunat, modo visus edax, alioque reflectit
Jam saturos oculos. Unde haec fastidia, quaeris,
Tam

num vulgus, brevitatem sequens, & Templum ipsum, & conjunctas amplissimorum Patrum aedes *Minervam* adpellat. In his aedibus SS. Officii contra haereticam pravitatem Quaesitores conventus suos statis diebus agunt. Ea autem excidere saepe Graeculis in sermonibus, de Gratia, de Purgatorio, de Indulgentiis, de Auctoritate Summi Pontificis, de aliisque compluribus, quae haeresin plusquam sapiant, quaeque propterea ad SS. illud tribunal deferenda sint, utinam falso Poeta conquereretur!

Tam subita? In causa est Sadoleto serior annus (1),
Qui jacet ad calcem. Meliora opsonia, sodes,
Porrige, *ait*, si me pulchre graecarier, optas.
Ut lubet: en alius codex. Hanc tu mihi pestem?
Tolle, rogo, ex oculis, habeatque Salarius, aut qui
E lacera fingunt ridenda sigilla papyro.
Cur hoc tam subito? num pridem cognitus auctor?
Nunc primum tetigit. Sed in ipsa fronte repertum
Nescio quod Jesu nomen facit esse pigendum (2).
Haec

1 Saeculo XVI. floruit Sadoletus: cujus saeculi scriptores ita Graeculi suspiciunt, ut quotquot, eo exacto, scripserunt, sine exceptione despiciant.

2 Non tam Graeculos heic, quam nescioquem hominum bonis omnibus valde suspectam Sectam, significari arbitror. Hanc ex Anglia Galliaque legum severitate, suppliciorumque metu detrusam, rerum suarum mysteriorumque sedes conlocare in Italia jampridem coepisse plurimi, nec temere, suspicantur. Sed errant, si qui putant, vigilantissimo Sanctissimoque Pontifice reipublicae Christianae moderante, diutius eam apud Italos posse consistere. Sunt ejus quidem Sectae initia Eleusinae Cereris sacris occultiora; quo etiam majorem suspicandi verendique ansam cordatis viris praebent: veruntamen non sic omnia occultari, praesertim in magno Sectatorum numero, possunt, ut non quaedam effluant, ad aurésque hominum permaneant. Feruntur

Haec summa est culpae, damnari ut debeat insons,
Indicta causa. Jam quiddam exsistat ab illo
Tempore, Borbonio cessit quom Roma furenti (1),
Altaque sacrilegis patuerunt Templa caballis.
Quidquid id est, summum, admirabile, Caelicolarum
Symposio dignum est. Olidae mille oscula libat
Membranae, rorem ex oculis demittit amicis,
Inrequietus agens nimia tentigine clunes.
Nunc age: Scriptorum mutentur nomina tantum.
Lemenis [2] *si quid recitas; praemittito Bembum:*
Bembi si quid habes; illum mentire priorem.
Quid fiet? Mera facta cano. Tolletur ad astra
Ju-

tur autem duo illa esse Sectae non postrema decreta, ut & Jesuitarum libri nulli penes Initiatos sint, &, contra Jesuitas quicumque ad hanc diem prodierunt, nulli non sint: *Provinciales* praesertim quae inscribuntur *litterae*, & *Tuba magna*: quorum librorum alter Veteris Testamenti, alter Novi apud eos paene auctoritatem obtineat. Verene haec an falso ferantur, nescio; feruntur tamen: omninoque respexisse ad ea Poetam autumo.

1 Ne infandum dolorem memorando renovemus, integram rem ad eos Historicos remittimus, qui de rebus Romanis anni MDXXVII. scripserunt.

2 Franciscus Lemenes Laudensis, celeberrimus proximae memoriae Poeta; qui vix ulli saeculi XVI. a Doctis jure existimatur concedere.

Junior immodico plausu: nec tota vetustas
Proteget a sannis & amaro scommate Bembum.
Haec ego mansuete ut videam? me parcere flagris
Sorte datis? Malo gelidas sorbere cicutas,
Quam fieri stipes. Doleat, fremat, atque labellum
Dente premat, merito quisquis sub verbere livet:
Nec sileat, quantisque potest ululatibus auras
Impleat. Haud parcam. Durum est, quod vapulat, illi?
Ast aliis durum inludi. Si plangere non vult,
Idque cupit, ferulam scapulis arcere sonantem:
Quur non vipeream discit compescere linguam,
Seque suam intra pelliculam tenuisse pudenter,
Consilia in melius vertens? Non omnibus omnis
Improbus est aeque invisus. Metuendus adulter
Zelotypis tantum; sed & bis queis contigit uxor
Foeda parum. Locuples timet uncum furis & odit
Prodigus heredem; natas contristat Avarus:
Solos Delator sontes: Falsarius omnes.
Cui non indignum est, bardum stolidumque putari?
Atqui hoc de nobis sentit, qui imponere certat
Graeculus, & nostra se credulitate tuetur.
At, si cui dederunt longum bona numina nasum,
Imponi sibi non vult. Artes bambalionum

Ri-

Ridet, & ignavo caput ecfert nobile vulgo.
Et, cuicumque tepent generoso sanguine venae,
Devovet, & merito, hos. Tussim, laterumque dolorem,
Et cancrum, & scabiem, nodosae & vincla podagrae,
Pallentemque gonorrhoeam, tumidasque mariscas,
Herniam, & esuriem, & cimices, & carceris umbram,
Et quid miserabilius, quis perferat aeque:
Nemo impostores. Idem calor incitat omnes,
Mens eadem: haec abolenda hominum contagia; & igni
Privandos & aqua, si fas, & lumine solis;
Rem tractandam armis, & aperto marte gerundam:
Et quamquam in mediam descendi solus arenam,
Solus & incursum glomeratae huc usque phalangis
Sustineo: mecum meditantur foedera multi (1)
Jungere; pugnantique favent clamore secundo
Interea, & laeto nobis acroamate plaudunt.
Attamen haec tu monstra bonus mitisque patronus
Defendenda putas? Cave, sis, defendere causam
Ne videare tuam. Sed nondum ponimus isto
Te numero; & de te melior sententia surgit.

Su-

1 Immo junxisse jam plurimos ex tam multis, qui quotidie in L. Sectani Sermonumque ejus laudem prodeunt, libellis videmus.

Suspicor invitum, & multis gannitibus actum
Adposuisse manum tabulae; factique pigere
Internis actum stimulis. Defendere malo,
Quam cito damnare. At vetus est fortasse simultas,
Quae te praecipitem in saevos inmisit iambos,
Recto postbabito, vetus atque injuria. Nam quur
Sectano infensus, tantum baccharis in illos,
Una quibus cura est Pietatis jura tueri,
Virtutisque viam docili monstrare Juventae:
Qui semper vigilant in publica commoda: quorum est
Nobilitas minimus, rerum obscurissime, splendor?
Quur transfers iram? Pullo Sectanus amictu
Scilicet incedit, quadramque adrodit eamdem.
Quid si deciperis? Quid agam, quo litore vivam,
Quae me lana tegat, num pulla, an candida, qui sim,
Non facile invenies, Cereris si lampade quaeras:
Quidquid fama canat; quidquid vulgaverit, acta
Publica quae perfert, mentiri adsueta papyrus.
Quem me cumque tamen fingas: num vertere in omnes
Unius culpam decuit? Tu bella movere
Tot Patribus simul, & tantum irritare Senatum
Nil metuis? Toto nec corpore contremuisti,
Nec coma diriguit, nec vox tibi faucibus baesit,
Nec periere intus braccae; quom plena furoris

K Car-

Carmina ructares, tot circumstantibus illic
Testibus? O miserum! si paullo grandior esses!
Sed tua te macies a magno protegit boste.
Agnosce boc saltem, quod dentes perdere tendis,
Decoquis & vocem. Quos Reges atque Tetrarchae (1)
Con-

1 Haec quam vere dicantur, scire Rana Etrusca certe non potest, quae numquam e sua palude emersit, nec, nisi R. P. Ignatium Jacominium adesse illi nostrae aetatis Heroidi Annae Aloysiae Mediceae, Electrici Viduae Palatinae, suspicatur. Qui vero pedem domo aliquando extulerunt, ii sciunt, vere nullum hominum genus tanto in honore apud *Reges atque Tetrarchas* esse, quanto Jesuitas. Id ego adfirmare non auderem, nisi ita pl.nè se rem habere, in itinere, quod per Europam haud ita pridem, animi causa, cognoscendique studio, habui, cognossem atque sensissem. Quo in itinere cum alia multa, quae meminisse non nollem, tum homines ex hac Societate quorum opera adsidua fideliquе omnes fere Europae *Reges atque Tetrarchae* multum utuntur, in ephem ridas diligentius curiosiusque meas retuli. Sane miratus sum, tantam animorum conspirationem in magnificaciendo hoc coetu ornandoque, ac consensum existere: gavisusque vehementer sum, mea praeclara de summa hominum dignitate judicia, non vulgi atque imperitorum opinionibus, sed eorum, qui & honore & sapientia ceteris mortalibus antecellunt, sententiis confirmari. Placet autem hoc tamquam munusculum ex peregrinatione mea deportatum, Cesellio, novo amico, exhibere, ne nullum sibi
pro

Consiliis adhibent, summo & dignantur honore,

K 2 *Quip-*

pro suis illis, quibus Jesuitas, veteres amicos meos, numeratus est, reddi ἀντίδωρον queratur:

Solo si vede QUEST' E QUEL cotale
Stolido, dissensato e ignorantello
Starvi appresso, e tenervi l' orinale....
Credete: il Gesuita è perso e estinto,
Se non trova tra' goffi, e tra' balordi
QUALCUN, che sia nella sua rete avvinto.

Hunc igitur, quem subjiciam, habeat a me pro tam prolixa liberalitate Indicem nomenclatorem, ex meis ephemeridibus summa fide depromptum: ad quem identidem revertatur, si quando volet stolidorum, ut ipse putat, atque adpellat, non *hunc & illum* aut *aliquem*, sed ingentem numerum recognoscere.

Caroli VI. Augustissimi Imperatoris Confessarius, *Rev. P. Vitus Tonnemannus Societatis Jesu.*

Elisabethae Christiniae Augustissimae Imperatricis Confess. *R. P. Franciscus Goggerus S. J.*

Guilielminae Amaliae Augustiss. Imperator. Viduae Conf. *R. P. Carolus Granellus S. J.*

Mariae Magdalenae Serenissimae Archiducis Leopoldinae Conf. *R. P. Josephus Kornerus S. J.*

Francisci III. a Lotharingia Serenissimi Etruriae Magni Ducis Conf. *R. P. Udalricus Asselus S. J.*

Mariae Teresiae Serenifs. Conjugis Conf. *R. P. Ignatius Kampmillerus S. J.*

Caroli Serenifs. Principis a Lotharingia Conf. *R. P. Weicbardus Hallersteinus S. J.*

Fri-

Quippe movebuntur, si Rana infensa coaxet,

Va-

Friderici III. Sereniss. Regis Poloniae, & Electoris Saxoniae Conf. *R. P. Ludovicus Ligeritzus S. J.*

Mariae Josephae Austriacae Serenifs. Conjugis Conf. *R. P. Antonius Stenererus S. J.*

Annae Mariae Serenifs. Principis Saxoniae Conf. *R. P. Josephus Reichenaus S. J.*

Friderici Christiani Serenifs. Regii & Electoralis Saxoniae Principis Conf. & Instructor *R. P. Wunibaldus Breinelus S. J.*

Mariae Elisabethae Serenifs. Archiducis Regentis Belgii Conf. *R. P. Stephanus Amiodlus S. J.*

Annae Christinae Serenifs. Principis Sexe-Weisenfelssianae Conf. *R. P. Gabriel Rackeus S. J.*

Stanislai Serenifs. Regis, Lotharingiae & Barri Ducis Conf. *R. P. Johannes Radowinskius S. J.*

Mariae Augustae Serenifs. Principis Wirtembergicae a Turre & Taxis Conf. *R. P. Conradus Hertenbergerus S. J.*

Clementis Augusti a Bavaria Serenifs. Electoris Coloniensis Conf. *R. P. Fridericus Maraldus S. J.*

Caroli Serenifs. Electoris Palatini & Principis Sulzbacensis Conf. *R. P. Franciscus Seedorfus S. J.*

N. N. Serenifs. Principis Fustenbergici Conf. *R. P. Maximilianus Dufreneus S. J.*

Caroli Alberti Serenifs. Electoris Bavari Conf. *R. P. Franciscus Xaverius Hallaverus S. J.*

Mariae Amaliae Serenifs. Conjugis Conf. *R. P. Albertus Weinpergerus S. J.*

Maximiliani Josephi Serenifs. Principis Electoralis Bavari Instructor *Idem.*

Ma-

Vanaque limoso mittat convicia fundo.

Mariae Antoniae Walburgae, & Teresiae Serenifs. Filiarum Electoris Bavariæ Conf. & Instructor *R. P. Antonius Lieupureus S. J.*

Clementis Serenifs. Principis Bavariae Conf. & Instructor *R. P. Ignatius Egizus S. J.*

Serenissimarum Principum. Serenissimi Ferdinandi Bavari filiarum Conf. & Instructor *R. P. Johannes Evang. Zinnenbergus S. J.*

Ludovici XV. Christianissimi Regis Conf. *R. P. Claudius Bertrandus de Linyeres S. J.*

Philippi V. Catholici Regis Conf. *R. P. Guilielmus Clerkus S. J.*

Ferdinandi Serenifs. Asturiæ Principis Conf. *Idem.*

Mariae Magdalenae Serenifs. Conjugis Conf. *Idem.*

Ludovici Antonii Serenifs. Cardinalis Infantis Praeceptores *RR. PP. Armandus Nyelus, & Jacobus Ant. Febureus S. J.*

Annae Josephae Serenifs. Reginae Lusitaniae Conf. *R. P. Carolus Gallenfelsus S. J.*

Josephi Ludovici Serenifs. Brasiliae Principis Conf. *R. P. Henricus Carvaglius S. J.*

Mariae Annae Serenifs. Conjugis Conf. *R. P. Emmanuel Alvaresius S. J.*

Antonii Francisci Serenifs. Infantis Regis Lusitaniae fratris, Conf. *R. P. Aloysius Alvaresius S. J.*

Petri Serenifs. Infantis. Regis Lusit. filii, Conf. *R. P. Ignatius Vieyra S. J.*

His adcensendus Mariae Amaliae Walburgae Serenifs. utriusque Siciliae Reginae (cujus inclytae Heroidis adventum Italia cuncta, sed nos praefer-

Libera sed tandem vox exeat. Haec mihi virtus
Non

fertim Insubres incensis studiis exspectamus) Confessarius *R. P. Johannes Hillebrandtus S. J.* Is quidem in nostras ephemerides relatus non erat, quod, quum Europaeum iter haberem, nondum illa regium erat nomen adepta, tantaeque fortunae destinata. Praeterquamquod id mihi unum proposueram, ut, Italiae Principibus prætermissis, de transalpinis, transmarinisque, quorum erga hanc illustrissimam Societatem studia essent Italis ignotiora, dumtaxat dicerem. Quin nihil de innumerabilibus tota Europa Dynastis, tum quos Ecclesiasticos, tum quos Saeculares vocant, commemoravi; qui Patribus suarum rerum maximarum, ac suorum moderatoribus, ac tamquam arbitris utuntur. *De Regibus* dumtaxat, *atque Tetrarchis*, quandoquidem hos adpellarat solos Poeta, mihi dicendum existimavi: vixque ab uno Confessariorum recessi genere; ne, si reliquos, qui ad consilia, gravissimaque Reipublicae adhibentur negotia, recensere voluissem, & nullum exitum, & invidiae fortasse nonnihil habitura esset oratio. Sed profecto nulla culpa est aut R. P. Ignatii Guarini, Dresdam ab Serenissimo Friderico Poloniae Rege arcessiti, aut RR. PP. Johannis Baptistae Carbonis, & Aloysii Gonzagae, Olyssipone Serenissimi Johannis Lusitaniae Regis jussu commorantium, aut vero aliorum ex eadem Societate plurimorum, si suam prudentiam, doctrinam ac sanctitatem *Regibus* sapientissimis *atque Tetrarchis* adprobarint: quum praesertim quidquid vel auctoritate vel gratia possunt, id omne ad aliorum, non vero ad suas utili-

Non placet (1). *Admiror generosa silentia : & idem*
Indignor. Vellent si quando obvertere frontem,
Et contra audaces sancto se jure tueri;
Obtrectatorum populus decresceret & frons;
Et fierent mutae, post prima pericla, cicadae.
Nunc autem cui non haec surda modestia linguam
Exacuit? cui non animos dat mortua virtus?
Quem metus instantis virgae? quem poena coercet
Descensura? Ferit, gingivam quisquis inermem
Non habet. Excussi prohibent si rodere dentes,
Latratur. Bonus est, sola & virtute movetur
Harpocrates. Chartae volitant impune loquaces:
Rari conventus, rarae sine verbere mensae.
Quodque magis coquit, implumes etiamque recentes
A scamno & scutica hoc audent: qui nec tria norunt

litates conferant. Qui quidem usque adeo potentia non abutuntur, ut ne atrocissimis quidem contumeliis atque injuriis a contemtissimis hominibus adfecti, querantur, minentur, expostulent: ita denique se gerant, perinde ac si nihil omnino possent. Cujus quidem rei Cesellius noster, Italus Poeta, cum socio latino vate, quisquis is est, impuniti adhuc atque incolumes, esse testes satis luculenti possunt.

1 Nec mihi hercule! ideoque nec silui, nec, nisi ante obtrectatorum levis atque importuna turba siluerit, umquam silebo.

Stesichori (1), quibus & non tangit poenula talos (2).
Nulla ne projecto fraena injicienda furori?
Si cessant illi, palmae melioris amore,
Quorum res agitur: saltem intercedat amicus,
Et si quis pulchro est qui delectetur honesto,
Juris amans, rectique tenax; seque obferat ultro
Aequi adsertorem, defensoremque Tacentum.
Causa bona est; & qua possit sibi quisque placere.
Hac ego consilio, & stimulis praestantibus actus
Jam semel ad partes veni; turbamque repressi
Exultantem animis, nec quid jam tale timentem;
Majoresque pati docui, & non tollere cristas.
Illa quidem spumas agit ore, & sidera pulsat
Stri-

1 De hoc proverbio ita Adagiographus: -- *De vehementer indocto & imperito dici solitum. Adagium sumptum hinc existimant, quod pleraque Stesichori poemata Epodica sunt, quae tribus constant, ςροφῆ, ἀντιςρόφῳ, ϗ ἐπῳδῷ. Strophe est prima series, variis metrorum generibus incedens. Antistrophus est iteratus per eadem ferme genera recursus. Epodus est diversi carminis accensio. His & alii tragici poetae nonnunquam utuntur, potissimum in choris.*

2 Vel sacris non initiatos, vel eos, qui nondum ad Rempublicam adcesserunt, quorum utrique non talaribus togis ferme, sed brevioribus utuntur, suntque vulgo indoctiores, intellige.

Stridore ingenti. Sed vox est ista gementum,
Haesuram perbibens alte subiisse sagittam.
Quo laetor magis, & pulchro mihi gratulor ictu.
At tandem siluisse volent: pruritus abibit
E jecore: & plagas forsan meminisse juvabit.
Venerat extremos jam tandem Hispanus ad Indos,
Orbem alium quaerens. Sed quom jam victa carinis
Cessissent maria, & palmas daret incola nudus,
Totaque victori tellus inventa pateret;
Praebebat longam, nugari certa, querelam
Bellua. Cognati nimirum gentibus illis,
Dissimilesque parum, vexabant hospitis aedes
Simioli; & densis miscebant omnia turmis,
Pejores mutilis cantoribus, & parasitis.
Quid fieret? Nugas & ludicra ferret Iberus?
Sed non ad caedem visum est saevire. Quid ergo?
Quom primum incauti redeunt, & nota revisunt
Tecta, rapit velox & inobservatus ibidem
Ignivomam cannam; globulis ut forte minutis
Mitis erat: laxatque rotam. Tremefacta repente
Fulmine turba levis, liquidique adspergine plumbi
Mille locis terebrata cutim, fugit ocyor euris;
Et sua praecipiti repetit nemora avia saltu,
Ales facta metu. Maestis cum matribus illic

Rin-

Ringantur multum; properantque subinde rubentes
Scalpere cluniculas. Sed ubi nil vociferando
Profecisse vident, facto jam fine quiescunt
Inter se: & memores hominum commercia vitant,
Ingenium mutantque ferae, TERRORE MAGISTRO.

L. Sectani Q. fil. Sermo Quintus explicit foeliciter.

TYPO-

TYPOGRAPHUS LECTORI S.

QUum Auctori innotuisset, novam a me priorum quattuor Sermonum, quos cum quinto hoc, quem dedimus, conjungerem, editionem adornari, mecum ut sedulo ageretur, statim curavit, ne quid tale susciperem: neque enim potuisse semper occupationes suas omnia, quae in superioribus editionibus fuissent ab operis, praesertim in nominibus propriis, peccata, corrigere; neque adhuc M. Philocardium uberiores suas in eosdem Sermones enarrationes, quas habebat in manibus, ex Insubria misisse. Interea quidem jubebat, de uno modo loco corrigendo Lectores admoneri. Is est Serm.IV. versu 140. in quo non *Rufus*, *Peribonius*, sed *Grandus*, *Valsecchius* legendum est. Reliquas autem, nominum praesertim, correctiones ad proximae editionis tempus reservabat.

Quum autem in Cesellii famoso libello de quadam Leydensium Theologorum, etiam Haereticorum (quasi id, ubi de maledicendo Jesuitis agitur, summae rei pondus adferret: quum nesciat, Theatinis ac Jesuitis, ut dicere Cardinalis Bona solebat, solos esse sive Acatholicos, sive Cacocatholicos infensos) Decisione sit sermo, quos libelli editor, seu verius actor, quo suæ conscientiæ, homo scilicet religiosus, tranquillitati prospiceret, dicitur consuluisse: placuit quibusdam gravissimis viris de Cesellii eodem facto celeberrimam Europae Universitatem consulere: a qua id judicium,

quod

quod subjiciam, unanimi omnium Doctorum, quibus illa & multis & sapientissimis abundat, consensu prolatum, & singulorum chirographo firmatum, nuperrime retulerunt. Ne autem Lector desiderare quicquam possit: Leydensium Theologorum Catholicorum & Acatholicorum decisionem, satis in Cesclliani operis praefatione declaratam, exponemus, praefationem ipsam totidem verbis describentes: tum facti seriem, de eoque dubitationes suas, Universitati illi celeberrimae a gravissimis, quos dixi, viris propositas adferemus: denique Theologorum illorum, quorum nemo Communionis catholicae non est, sententiam, definitionemque subdemus.

§. I. Avvertimento a chi legge. (*ex editione Leydensi Cesclliani libelli.*)

Ho creduto, amico Lettore, di farti cosa utile e grata, con dare alla luce questo Ragionamento poetico: essendomi stato comunicato da un ricco Mercante Italiano in Amsterdam, e avendo sentito il parere di alcuni de' più saggi Professori di questa illustre Università, mi animai a sperare, quanto ho detto. Ma poichè vedeva in esso contenersi una difesa, benchè onesta, col meritato gastigo degl' ingiuriosi Avversarj, mi piacque per tranquillità del mio spirito di consultare alcuni Maestri in Divinità: i quali unanimemente [e la maggior parte erano della Comunione Romana] mi assicurarono, che niuno trasporto si ritrovava nel risentimento del Dicitore Toscano. Il motivo fu, perchè trattandosi del bene pubblico, della

buo-

buona educazione della Gioventù, degli avanzamenti della scienza, dell' onore di molti Letterati, del decoro di una intera famosa Città, quale è Fiorenza, niuna pena può essere eccessiva a quelli, che si sforzano di distruggere i migliori presidj del vivere civile, col dispregiare e sbeffare le belle arti. Osservarono poi, che uno de' maggiori pregj dell' opera, era l' esservi nominati i nimici della vera scienza, e della buona Letteratura; acciò ognuno sia accorto per l' avvenire a non consegnare a simil Gente i suoi Giovinetti per l' ammaestramento nella Dottrina, e ne' buoni costumi; avendo essi dimostrato nelle loro indegne Satire, quanto poco abbiano di sapere, e di coscienza. Quando il Lupo sotto pelle di Agnello vuol fare strage delle Pecore, si dee scoprire, sgridare, inseguire, e rovesciare sovra di esso quel male, che altrui ne proccurava. Serviti dell' avviso, e vivi felice.

§. II. Facti series, & super eo dubitationes Almae universitati N. N. propositae.

Sempronius, falsis quibusdam suspicionibus suis inductus, putavit, se suosque cives a Cajo & Titio quodam latino carmine violatos; quum neque Cajus neque Titius auctores essent ejusmodi Carminis, neque ipse aut sui cives vero auctori cogniti, nedum adpetiti essent, & certe non nominati neque descripti ita, ut, quæ dici de se suisque Sempronius credidit, non innumeris aliis convenirent. Attamen falsa illa sua opinione persuasus, libellum famosum composuit, & typis editum ubique vulgavit: quo in libello quidquid contume-

meliae, convicii, atque calumniae tum in ingenium, tum in doctrinam, tum in mores alicujus excogitari potest, non modò in Cajum ac Titium, ipsorum nominibus expressis, effudit, verum etiam in honestissimorum hominum, Deo Sacrorum, certum quemdam coetum, maledicentissime congessit: Populi seditionem extremo libello concitare conatus, hortatusque omnes, ut mortem & Cajo & Titio, & universo illorum Coetui sine dubitatione quamprimum inferrent.

Quaeritur primo: An graviter peccarit Sempronius, qui famam atque adeo vitam, quantum in ipso fuit, adimere Innocentibus concupierit & contenderit.

Quaeritur secundo: Quid Sempronium praestare necesse sit, ut famae Innocentium, tam atrociter ubique violatae, prospiciat, & suae Animae vulneribus medeatur, veniamque a Deo atque aeternam salutem consequatur.

§. III. Almae Universitatis N. N. ad supradictas dubitationes Responsio.

Quum ad Almam Universitatem quaedam morales Dubitationes adlatae sint, ut suum de iis judicium interponere dignaretur; ita censuit respondendum: Multa peccasse Sempronium. Primum in eo, quod de Cajo Titioque temere in re gravissima judicarit. Judicavit enim, commisisse eos tantum flagitium, quantum est, non unum aut alterum, sed universam civitatem carminibus infamare. Quod quidem flagitium usque adeo immane vel ipsi Sempronio visum est, ut, ad id vindicandum, putarit,
l-

licere sibi atrociter in suppositos Auctores invehi, & Populi in eos, eorumque Coetum seditionem concitare. Quo certe sibi progredi, si levem Caji Titiique culpam existimasset, esse nefas duxisset. Igitur de Cajo Titioque temere in re gravissima judicavit, futilibus conjecturis falsisque adsentiens, & incognita pro cognitis habens: quod ad peccandum graviter satis superque est. Gravis enim infertur injuria, quum improbi sine justissima caussa censentur ii, qui jus ad bonam famam, & ad suæ integritatis existimationem sartam tectam ab omni detrimento conservandam tamdiu retinent, quamdiu improbi non manifesto probentur. Nec enim solum prohibemur jure naturae falsum alteri crimen palam imponere, verum etiam clam de ejus improbitate, indicta ac non penitus perspecta caussa, judicare.

II. Flagitii etiam gravioris reus Sempronius arguitur, quod de illis Innocentibus, de quibus temere judicarat, tam libere deinde contumeliosequc detraxerit. Quae quidem alienae famae violatio quum sit vel ipso furto longe iniquior (spoliat enim bonis longe praestabilioribus, nam praestat opes maximas atque optime constitutas, quam bonam famam dignitatemque status, legibus ac moribus comprobatam, amittere: juxta illud Proverbiorum c. 21. *Melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ:* & illud Ecclesiastici c. 41. *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam multi thesauri magni & pretiosi*) manifestum est, a Sempronio peccatum furto longe gravius esse commissum.

III. Auget vero majorem in modum peccati gravitatem, quod Sempronius minime contentus

Ca.

Caji ac Titii famam voce proſcindere, libellum etiam famoſum conſcripſit, edidit, longe lateque vulgavit: ut veluti publicis tabulis utriuſque ignominia conſignata cum longinquis, tum poſteris innoteſceret. Multo eſt autem haec boni nominis violatio, quæ ſcripto perficitur, quam quæ voce, damnoſior. Vox enim & ſolos praeſentes adficit, nec diutius perſeverat. At vero ſcripta & ad abſentes perveniunt,& in poſteritatem perennant. Quam eamdem ob rem ſapientiſſime ab utroque jure adverſus hujuſmodi libellorum Auctores vulgatoreſque tanto dignae flagitio conſtitutae ſunt poenae: quum a Canonico quidem excommunicatione maiori, *c. qui alterius S. q. 11.* a Civili autem capitali ſententia *l. un. C. de famoſis libellis*, ejuſmodi crimen vindicetur.

IV. Momentum ſceleri ingens adcedit ex eo, quod non modò Cajo ac Titio Conviciator, ſed universo etiam hominum honeſtiſſimorum, Deoque Sacrorum Coetui intemperanter maledixerit. Quo enim major eſt univerſi Ordinis, quam ſingulorum hominum dignitas, & quo pluribus bonae exiſtimationis labes atque jactura comparatur, eo gravius Maledici, immo Malefici peccatum eſt.

V. Atque haec quidem omnia firma eſſent ac rata, etiamſi Sempronius vera dumtaxat in Caji, Titiique, eorumque Coetus infamiam protuliſſet atque vulgaſſet; ſed pleriſque tamen nec nota, nec credita. Quum vero ad maledicentiam calumnia etiam adceſſerit, cumulus quoque ad flagitium adcedat neceſſe eſt. Neque verum eſt, calumnia, tamquam telo, uti ad ſui defenſionem licere. Licita enim defenſio illa ſola eſt, quae a moderamine inculpatae tu-

tutelae non recedit. Qui autem calumniatur, longius provehitur, quàm quantum simplex defensionis ratio requirit: nec propulsat, sed facit injuriam. Hinc merito a SS. DD. Papa Innocentio XI. proscripta illa sententia est: -- *Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam, & honorem defendat.*

VI. Hactenus ad primam Dubitationem: nunc ad alteram respondendum: Quid nempe praestare Sempronium oporteat, ut famae tot Innocentium, tam atrociter ubique gentium suo libello famoso violatae, atque Animae suae saluti illo, quo debet ac decet, modo prospiciat? Necesse est, praeter sinceram facti sui coram Deo poenitentiam, ea, quae in honestos viros, Deo Sacros, crimina contulit, revocare eum, contrariisque scriptis mendacia sua, ac maledica scripta refellere ac refutare; & se falsum dixisse, atque adeo esse mentitum, jurejurando etiam, si opus fuerit, contestari: ita ut apud eos, ad quorum aures conflata ab ipso calumnia pervenit (quae semper, nisi revocetur, exstabit veluti quoddam falsorum criminum testimonium) omnis dictorum scriptorumque fides, quantum in ipso est, abrogetur; nulla habita propriae famae ratione: quum justitia postulet, ut alteri restituatur quidquid ablatum per injuriam fuerit. Ex violatione quippe justitiae restitutionis consequitur obligatio. Quamobrem ad canendam palinodiam divinis & humanis legibus, quibus eum relaxari nefas, Sempronius adstringitur: atque hoc illi remedium, utpote necessarium, siquidem salvus esse vult, omnino adhibendum est. Sibi autem suoque sceleri adceptum referat, si pari vel majori etiam cum suae famae de-

trimento, aliorum ab se violatae existimationi adigitur consulere. Sciens enim ac volens hoc sibi certe grave onus imposuit.

VII. Quinimmo, licet Sempronii error ille, non scelus fuisset, eoque errore inductus Cajo ac Titio eorumque Coetui, purus sceleris, detraxisset; ratus sibi lacessito licere, quae illi objecerant, liberius refutare, ut & ipsos injuriae suae poeniteret, & ne quid tale postea committerent, ceteri autem fierent ad injuriam tardiores: nihilo tamen minus ad famae reparationem teneretur. Ita, si quis rem alienam abductam furto atque abstractam jure alteri sese ademisse putaret, ut, ex. gr. quae ipse passus ab altero esset incommoda rerum suarum, illius commodi adcessione, veluti quadam compensatione, leniret; quum idem postea non ab eo, cui rem subripuisset, sed ab alio damnum sibi fuisse inlatum, malumque rescisset: cogeretur sine controversia priori eam reddere ac restituere; quam si retinere vellet, in eaque voluntate perstaret, iniquus illico possessor evaderet. Itaque de sui judicii errore certior factus Sempronius, seseque neque a Cajo neque a Titio fuisse violatum intelligens, non potest jam sine certissimo gravissimoque scelere inlatum utriusque existimationi Sociorumque damnum non resarcire. Quod si praestare noluerit, de illius salute esse actum existimandum est.

VIII. Nec ab hujusmodi obligatione eximendus est, quod hominum, quibus maledixit, vita perspecta sit atque probata; nec propterea eos re atque effectu infamasse videatur. Etenim apud imperitos, id est, apud plerosque, aliquid certe ex existimatione Caji atque Titii, eorumque Ordinis detractum esse

esse multiplici liberaque Sempronii calumnia necesse est. Quin etiam aliqua fortasse minus commoda de doctrina ac probitate hominum vel prudentibus injecta esse, sive opinio sive suspicio potest. Neque enim longe aberrat atque abhorret a vero impium illud nequissimi hominis effatum *Calumniare: semper enim aliquid remanet, quod nec facile retunditur, nec oblivione deletur.* Atque haec, quae de famae jactura sunt dicta, de honoris quoque laesione dicta existimentur. Eodem enim ferme modo, ac pari ratione reparandus est honor, & aliqua existimationis bonae significatione, quae contumeliae prudentum judicio ex aequo respondeat, id quod fieri ex recepta consuetudine vulgo solet, resarciendus.

IX. Caeterum res omnes in Dubitationibus propositae adeo sunt non obscurae; Responsiones autem ad eas adeo obviae ac vulgo notae, ut vix videatur de iis Almam Universitatem consuli oportuisse. Eadem enim totidem fere verbis apud omnes Doctores prostant, praesertim apud Angelicum Praeceptorem. 2. 2. q. 9. & 37. Card. de Lugo, dist. 4. 14. 15. Bonacc. tomo 2. dist. 2. q. 4. 6. 7. Fil. tomo 2. tract. 40. c. 1. 3. 4. Azz. tomo 3. l. 13. c. 6. 11. Less. l. 2. c. 10. 11. 29 Laym. l. 3. tract. 3. p. 2. c. 3. Dian. p. 2 tract. 5. misc. resol. 29. & nuper doctissimum Lucensem Theologum Constantinum Roncagliam Vener. Congregationis Matris Dei Alumnum, tomo 1. tract. 13. q. 4. c. 2. &c. In Dei nomine Amen. &c.

M. THYMOLEONTIS
ADVERSUS IMPROBOS
L I T T E R A R U M
BONARUMQUE ARTIUM OSORES
M E N I P P E A I.
ACCESSERUNT
SEX. PHILOMIDIS ENARRATIONES.

TYPOGRAPHUS

CANDIDO LECTORI S.

QUum poematium quoddam Italicis rhythmis a *Cesellio Philomastige* elegantissime modulatum, & e Batavia huc transmissum, V. Cl. *Paull. Rullus* mihi nuper ostendisset; Statim me cupido incessivit Latinum aliquod ejusdem argumenti opus meis typis excudendi, quum Litterariam Remp. facile me eo nomine demerituram intelligerem. Eapropter ipsum *Paull. Rullum* enixe instanterque obsecratus sum, ut moram nullam innectens hujusmodi operi manus, pro sua eruditione, & poetica facultate, admoveret. Sed ille, multa negocia, quibus obruitur, caussatus, laudatissimam provinciam suscipere detrectavit; promisit tamen se ab amico viro, Poeta nostrae aetatis egregio, & qui vix antiquis Latinis vatibus cedat, tale munus exacturum: in quo quidem praestando fidem suam liberavit, a M. THYMOLEONTE Satiram Menippeam

dudum ſcriptam, quam in vulgus nunc prodo, facillime conſequutus. Quamquam vero ſingularem THYMOLEONTIS doctrinam, elegantiam, & coniunctam cum incredibili ſuavitate facundiam, fama pridem accepiſſem; illud tamen novum mihi, aliiſque, & inauditum, & plane admirabile, contigit, ut, ſcilicet, Poeta hic eminentiſſimus, utpote divino Numine adflatus, futura quoque praeſenſerit, & perſpicue, diſtincteque, animo ea comprehenderit; adeoque non quatuor tantum *L. Sectani* Sermones jam vulgatos, talionis lege agens, luculentiſſime confutaverit; ſed quintum etiam quemdam ejuſdem *Sectani* Sermonem olim edendum, aliiſque univerſis ignotum, coeleſti ſagacitate praeceperit, late refellerit, acriter & acute caſtigaverit. Quum tamen animadvertiſſem multa, quae in Etruſcis *Ceſellii Philomaſtigis* carminibus paullo obſcuriora ſunt, minime a quibuſdam intellecta perceptaque fuiſſe; ne idem in Menippea noſtra uſuveniret, operae pretium me facturum exiſtimavi, ſi ſcholia quaedam, & breves aptaſque locorum difficiliorum enarrationes, huic Satirae adiiciendas curaviſſem. Has igitur a me exoratus Vir ſummus, & acerrimus hypocritarum, falſorumque Sapientum, inimicus *Sex. Philo-*

lo-

lomides, gnaviter, adpositeque elaboravit; & multum se Coelestibus debere professus est, quod veram eruditionem tuendi, & lividos ejus obtrectatores traducendi, atque insectandi, talem ei ac tantam occasionem boni faustique praebuissent. Vale. Dabam Londini Kal. Maiis.

ME-

MENIPPEA I.

ET potero? (1) *Et patiar, quem grus* (2) *proculcat iniqua*, (3)
Immenso Pygmaeum humilem certare Giganti?
Sor-

SEX. PHILOMIDIS ENARRATIONES.

M*Enippeam*, Satiram hanc *M. Thymoleon* inscripsit, quod fortassis poeticae Satirae legibus se continere noluerit, & per argumentum amplissimum carmine liberiore discurrat. Memoriae enim proditum est, a *M. Varrone* Satiras pedestri oratione scriptas fuisse, easque *Menippeas* adpellatas; quum id nominis illi Menippi Philosophi dicacitas amarulenta suggereret; ad cujus imitationem Vir eruditissimus *Is. Casaubonus* quoque, *Menippeam* aetate proximiore conscripsit. Adposite igitur *M. Thymoleon* hoc nomine Satiram suam nuncupaverit; quemadmodum aptam ipse & consentaneam adpellationem praesefert; quum, seu quae in hac Satira, seu adversus quos, seu quomodo dicat, consideraveris, generosi Leonis animum & virtutem in eo, vere φερωνύμω, primore adspectu deprehendas.

1 Egregie dialogismum Poeta initio satirae instituit. Sic *Juvenalis I.*
Semper ego auditor tantum?

2 Pygmaeos a gruibus infestari scribit *Plinius*, *Lib.VII*, *Cap.II*.

3 Inimica, adversa. Sic *Virgilius Æneid. II.*
Et iniquae Palladis arte,

Sordida scurrarum patiar collegia, dudum
Queis segnis posuit turpes vecordia sedes,
Exsultare animis, atque (1) offis scribere versus
Obscenis (2) gravidos? quos nolit Maevius ipse,
Et Bavius? (3) Sigea (4) neget, neget ipsa Philaenis (5)

Esse

1 Offam translate quoque sumit *Persius Satir. V.*

Quantas robusti carminis offas Ingeris.

2 In L. *Settani* Sermonibus multa verborum obscenitas exstat. Quare cum inridens, vir longe doctissimus, & poeta elegantissimus, *Cesellius Philomastix*, turpes illos versiculos festive Italicis rhythmis expressit, & obscenitatem impuro *Settano* tacite exprobrans, eam imitari adfectavit in poematio, quod inscribitur: *I Pifferi di Montagna.*

3 Maevius & Bavius Pessimi poetae, de quibus *Virgilius.*

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi.

4 Aloisia Sigea, sub cujus nomine libellus impurissimus circumfertur, cum titulo: *Elegantiae Latini sermonis*, seu *De Arcanis amoris*. Hic libellus falso *Jo. Meursio* tribuitur, ut *Jo. Albertus Fabricius* in sua *Biblioth. Graeca* indicat, aliique Viri docti adserunt; & inter hos vir eruditissimus, & antiquitatis consultissimus, *Baro Stoschius.*

5 Non aliter ac sub Aloisiae Sigeae nomine, Philaenidis quoque, castissimae faeminae, Epigrammata obscena edita fuerunt. Adi *Fabricium.*

Esse suos, atque ille sacerrumus, (1) Hermaphroditum
Lascivo impurum cecinit qui carmine? Vatis
Mens ubi divina? (2) Aut servati jura pudoris?
Aut ubi sub pullo praesumta modestia panno?
Est ubi religio, & legum reverentia? mores, (3)
Et studia, informet carmen tam turpe, juventae?
Frons quorsum caperata riget, vilisque lacerna
Obvelat Curios, si Bacchanalia vivunt?
Fronti nulla fides: digna est persona theatro,
Dum necat insontes Cato, dum sibi devorat orbem
Qui gemmas aurumque Crates vasto aequore mergit [4].
Ast ita dat turba haec tunicato verba popello,

Quo-

1 Antonius Panormita obscenissima Epigrammata, quibus titulum fecit *Hermaphroditum*, scripsit: quae MSS. apud *Belinum* quemdam, formosum juvenem, & primarium Jesuitarum exploratorem exstant; quemadmodum & Panormitae debitum Epicedium a meretricibus Ticinensibus, Latinis versibus, compositum.

2 *Horatius ad Pisones.*
Cui mens divinior, atque os Magna sonaturum &c.

3 Salutare Poetae monitum, ut omnes a suis filiis ad Magistros adeo turpes mittendis abstineant.

4 Consule *Diogenem Laertium*, *in Vita*.

Quoque sibi reparet [*] *terrestria, sidera vendit* (1)
Attonito, & nebulis deluso Ixionis instar.
Tantum religio potuit suadere malorum?
Unde illa emersit? Vel quod gens improba jactat
Grande magisterium? stulta si gymnade captos
Exercet juvenes, & dictis usque cathedras
Insanis frangit? Viden ut comitata cinaedis (2)
Mollibus incedit, virusque instillat iniquae
Pestiferum doctrinae? (3) *Avida illud combibit aure*
Pu-

1 Hypocritae, de quibus hic Poeta loquitur, pecuniae unice inhiant, & multa apte somnia ac deliramenta venditant: qua enim blandiendo, qua territando, pietatem semper & salutis hominum aeternae desiderium, praetendentes, ut sibi multa donent, incautos adducunt. Quare festivus ac verax Poeta olim iis dixit:

Infinocchiando le ammalate madri
Rubare le sostanze a i figli eredi.

* *Horatius: Vina Syra reparata merce.*

2 Mollius id nominis hic accipiendum: nam & *Ang. Mar. Riccius* Graecarum litterarum Professor, in sua *Calligraphia*, Cinaedum *Zerbino* Italice vertit.

3 Pestiferam & exitialem horum doctrinam arguunt tot eorum Theologicae propositiones a Pontificibus Maximis reprobatae ac damnatae; & late ostendit Vir praestantissimus *Blasius Paschalius* in *Epistolis ad Provincialem*, sexcentique alii doctissimi Viri, qui hoc modo Christianam Religionem, & ejus Moralis integritatem, beneficio maximo obligaverunt.

Pusio, concretae nullo positurus in aevo
Semina stultitiae: non, si taciturnus in antro (1)
Venetur secura silentia Pythagoreo,
Contendens usque indignum dediscere dogma,
Non secus ac Lethes mersus qui flumina potat.
Haec aurita cohors, mundi exsaturanda ruinis,
Fatalisque bonis, (illam coalescere in unum
Vel malesuada fames, vel dira coegit egestas,
Ventrisve ingluvies; vitae vel gurges inertis,
Abripuit, patulis insignivitque galeris) (2)
Nocte dieque viros Graia Latiaque Minerva
Adgreditur claros (3), *quibus ora Etrusca superbit,*
Quos-

1 Solitudinem quamdam innuere videtur: nisi forte ad antrum Pythagorae, quod ad Cortonam esse quidam fabulantur, adludit.

2 Id dicit, quod latos ingentesque galeros gestent.

3 Nempe sub L. *Sectani* nomine satiras edentes, *Salvinios*, *Ursios*, *Corsinios*, aliosque Florentinos doctrina clarissimos, mortalium nequissimi traducere conati sunt; quumque res manifesta & perspectissima sit, tamen impudentissimi homines id negare audent palmari mendacio. Audi *Legomarsinium Prologo serm. V.* de L. *Sectano* loquentem: *Quumque ille neminem Florentinorum viventium nisi summa cum laude in suis sermonibus nominasset*. Num mortuus est *Corsinius*? num *Ursius*? num *Academici de la Crusca*? Num sexcenti alii, quos multimodis describit & innuit?

Quosque ardens meritos evexit ad aethera virtus.
Et licet incassum, tamen usque sonantia vibrat
Tela, nec infandis vesana recedit ab ausis.
Non aliter caeca demens agitetur Erinny,
Et Dis bella paret, saevosque imitata Gigantes
Sacrilegis tentet manibus discindere coelum.
Juppiter at justa in miseros fera fulmina dextra
Torquebit, jam jam & coelum tonat omne fragore [1].
Quin decus Ausonium temerat, [2] *finesque perosa*
Tyrrhenos superat juga celsa, retroque relinquit
Objectas cautes, & nubiferum Apenninum.
Hinc Venetos premit, atque agrum exitialis oberrat.
Moenia quo Patavi ad coelum sublimia surgunt,
Invidia rabieque furens. Nec parcere vivis
Stat,

1 Indicat Poeta optimi nostri Principis Ministrorum justam indignationem, qua famosum carmen, ausumque nefarium, Serenissimo Carolo a Lotharingia invito, non sine ejus majestatis & sanctitudinis contemtu, ab impudentissimis audacissimisque hypocritis dedicatum fuisse non substinent; & qua exempla facturi immisso satellitio infames libellos Bibliopolis abstulerunt, & vendere amplius justissime vetuere.

2 Forte Jos. Augustinum Ursium virum doctissimum, qui licet Florentinus, Romae in Collegio Casanactensi Theologiam profitetur, hic vates innuit.

Stat, manesque pios ausa exturbare sepulcris
Solicitat, (1) *cineri post ultima fata quietem*
Non cessura sacro, quam det Culicamus, & ipse
Barbarus Odrysiis miscens fera praelia caudis.
Id sceleris Tuscas prius est tamen ausa per oras
Invadens tumulum lauris, hederaque, virentem,
Vellereque aeternos frustra conata amarantos,
Salvinus (2) *quorum Dis par requiescit in umbra,*
Et quos severunt solventes justa Camoenae.
Gens inimica bonis, nigrisque simillima corvis
Veste, animo, ingenio, liventis tabida morbo
Invidiae, nulli studio est addicta severo;
Sed Tricis, Apinisque, vacans, risu excipit altos
Heroum sensus, praeclaraque dicta sophorum; [3]

M Li-

1 Hic *Dom. Lazarinius* litterator eruditissimus indicatur, qui licet vita functus ab injustis, & inhumanis hypocritis impetitus est: sed qua gloria?
Sic cassi luce leonis
Depilant barbam vel timidi lepores.
Andreas Alciatus inquiebat.

2 *Ant. Maria Salvinius*, vir eximia eruditione praestantissimus, Graecarum litterarum cognitione mirabilis, humanitate & morum candore spectatissimus, fama per universum terrarum orbem longe celeberrimus.

3 Mirum est & incredibile quanta superbia omnes alios scriptores prae suis Jesuitae contemnant: quum ta-

Libere ut ignorans de lana saepe caprina
Rixetur, speciem praebens scurrantis, & expers
Ingenio, eloquio, & doctrina, ludibria aevo
Debeat instanti, celebranda nepotibus olim.
Adspicis ut vento gravidus, vacuusque cerebro,
Contemeret castas Musas, & sorde latrinae (1)
Incestet fatuos versus Sectanus? An ullus
Verpa, sub aestivo dum hirsuta axilla calore
Ebullit, madidique fluunt ex inguine testes,
Sic olet hircinum per lurida membra mephitim,
Lucius (2) *ut petulans tam sordida verba loquutus?*
O vates matulae pluvia, atque adspergine dignus,
Qui foeda, & spurco late graveolentia caeno
Eructans, virtutis iter monstrare decorum
Audet, quae casto tantum sudore paratur!

Haec

tamen exploratae fidei sit, eorum scriptores fere omnes, & innumerabiles prope sunt, insulsos esse, ineptos, indoctos, barbaros, incultos, & futilibus vanisque nugis refertos, seu Grammaticam, seu Poeticam, seu Oratoriam, seu Philosophicam, seu Theologicam facultatem respexeris.

1 *L. Sectani* in ore stercus passim, & foeda excrementa sunt, & quidem ut decet; quod in ejus sermonibus videre est.

2 Hoc est, *Lucius Sectanus*.

Haec tu? Haec hercle ego. Saxum certe offendis
ad unum. (1)
Istud ais? Lubet in rupes impingere, & imas
Praecipitem in valles devolvi, dummodo dictis
Aptis spurcitiem Sectani, & praemia digna
Expediam Fescenninis. Par causa vetandi
Non est; at praetextatis nunc gratia verbis,
Materie faciente decus. (2) *Verum ecce Ligustus,* [3]
Alter adest sapiens, pictura & cortice tantum

1 Obiectio est Poetae facta, quod & ipse paulo superius obscenis vocibus utatur; & dum Sectano obscenitatem exprobrat, ipse obscenus deprehendatur.

2 *M. Thymoleon* prudenter respondet, sibi paullo obscenioribus verbis uti fas esse: primo quod minime ascesim profiteatur, ut Jesuita *Sectanus*; secundo, quia quum de hujusmodi hypocritis, & nebulonibus traducendis agitur, apta & congrua ad miraculum hujusmodi verba sunt, meritis hominum impurissimorum id exigentibus: quod probe intellectum fuerat a Viro sapientissimo & modestissimo *Cesellio Philomastige*, apud quem ideo turpiora quaedam interdum reperire est. Quare nescio quid sibi velit *Sectanus Serm. V.* dum haec Cesellio exprobrat, & suum meritum non animadvertit.

3 Vereor ne hic sit hybrida quidam, patre Ligure, & matre Hispana, genitus, ortu ignobili & obscurissimo scilicet, ut in quodam Codice MS. Latrinae usui inserviente, & qui titulum praefert: *De Vapparum & nebulonum origine*, nuper inveni.

Inductus sophiae, penitam quum dente medellam
Mandere non valeat fragili, vixque extima labris
Attingat. (1) *Viden ut caeco resupinus in antro,*
Cimmerias inter tenebras, Plutone magistro,
Adlatret canis, & totis convicia plaustris
Effundat? Rabidis petit ut (*) *Philomastiga dictis!* [2]
Venuto minitans ferus ut blanditur! Acerbam (3)
Ut

1 Sufficit ejus orationes Patavii editas legisse, ut, quanta ejus collo cucurbita haereat, intelligatur; in quibus inter alia hominum Liguriae montanorum barbariem cum Etrusci sermonis nitore & elegantia homo stultissimus contendere non veretur. Apte & praeclariter de eo *Cesellius* noster:
E in qualche orazione i solecismi
Conoscer fe' del suo pensar citrullo.

* In voce *Philomastiga* penultimam corripit Thymoleon, accentus ratione habita; cujus rei exempla plura vide apud Jesuitam Gretserum (*Graecar Instit.* lib. III. cap. xxxv.)

2 Hoc est, Cesellium Philomastigen, acerba morte nobis nuper praereptum, & cujus *memoria in benedictione est*.

3 *Philippus Venutus*, Patricius & Canonicus Cortonensis, vir longe eruditissimus, & in praesens Vicarius Capituli Lateranensis in Provincia secunda, in Ecclesia videlicet Cleracensi. Nec ab hoc quidem viro modestissimo invadendo falsis inducti suspicionibus hypocritae insolentissimi abstinuerunt:
&

Ut fortem, caedemque, parat mihi Thymoleonti (1)
Delirus, verbosus, iners! Non uncia sensus
Huic communis inest. Verbis modo vana rotundis
Multa sonet, nugasque crepet sine fine canoras
Prolixus; strepitu modo luxurietur inani;
Rhetora se credit. [2] *Sed tantum rhetor habendus;*
Quantum is, qui valeat suspendere Thymoleontem
Invictum, seu Venutum terrere tremendum,
Fatalemque sibi Philomastiga noscere. Sed quem
Intueor parte ex alia, qui fronte superbus (3)
Ad-

& eum traducentes indicaverunt frigidiusculo aenigmate, quod ejus scilicet verbi hic esset praeteritum, cujus *Venturus* futurum est.

1 Quam ridiculae & ventosae minae sint, quibus *M. Philocardius*, hoc est *Hieronymus Lagomarsinius*, Thymoleontem nostrum territare conatur, facilius ex Sermone V. intellectu est, quam ut pluribus expedire oporteat. Per contumeliam *Ranam Etruscam* eum adpellat; sed quae rana futura sit inferius ipse Thymoleon ostendit.

2 Ut verbosum, insulsum, & plane stolidum, blateronem esse *Lagomarsinium* quis intelligat, sufficit ut ejus stultas, & petulantissimas *Enarrationes in Sermonem V. Sectani* evolvat ac legat.

3 Horum hypocritarum superbia magis nota est, quam exaggerare eam modo oporteat; & sufficit evolvisse libellum aureolum, qui inscribitur: *La morale pratique des Jesuites*. At in *quincto L. Sectani Ser-*
mo-

Adducta plebem obscuram a se submovet, atque
Septa colit matronarum, & delubra sequentes
Ad sacra deducit, bibulis fumantia miscens
Pocula, dum cyathis penetralia foedat, & aras? (1)
Est alter balatro, Genuinus. Scilicet ille
Filius est terrae, verum quo aeruscet agirtes,
Marmoreum limen terit impiger usque potentum
Civium, & adsentans, faciles mulcere maritas
Scit palpo, adsiduoque sinens haerescere Amanti, (2)
In

mone, ejusque seditiosis *Enarrationibus*, mirabiliter elucet atque eminet. Illi Reges secum foederatos j ct nt; quum ii saepe illos e suis regnis expulerint. Iidem esse a consiliis gloriantur; quum nulla adhuc de re ab iis praeclare gesta, Jesuita duce, constiterit. Se iis esse a confessionibus obtrudunt; quasi eos, ut quoslibet alios sacrificulos, consuetudini se accomodantes non adhibeant. Clara stirpe ortos se dicunt; quasi statim ac hypocritarum pallium induunt, nobilitatem omnem, & decus non exuant. Familiares & amicos Viros Patricios opponunt; quasi non passim mentiantur, & plerique eorum, quos amicos dicunt, illos vehementer non oderint & exhorrescant.

1 Jesuitarum Genuensium mos est intra Ecclesiae parietes, primarias Matronas, magno cum divinitatis contemtu, potabili ac fumanti cocolate recreare.

2 De Christiana morali a Jesuitis corrupta, eorumque Theologia, ut ita dicam, adcommodatitia, tanta ac

In sua vota trahit. Fastu hinc tumet, atque petitas
Ad socios traducit opes, (1) *& nomen inane*
Aut sancti, aut docti. Num *credula femina judex*
Justus erit? Thalami sociae nec credat amatae
Simplex, & tracta ducendus nare maritus?
Haud equidem invideo; miror magis. Ipse ne miror?
Quum non me astutae fugiant graviora catervae
Crimina? Sed fusco sub religionis amictu
Tuta latent, ritusque pios, & sacra, profanant.
Audi igitur. Virides prope quos Florentia campos
Despicit, & vitreis Arnus praeterfluit undis,
Subdola gens quondam insistens (2) *clamore patentes*
Incendebat agros. Stat circum pulpita plebes,
Matres, atque viri, pueri, innuptaeque puellae.
His igitur jactant se pandere limina coeli,
Claudereque immanis trepidantibus ostia Ditis,

ac talia a piis & doctis hominibus declamata fuerunt, ut pluribus eam hic exponere superfluum existimem.

1 *Steph. Paschasius* in Senatu Parisiensi vere dixit, Jesuitas *gratuita puerorum institutionis specie grassari, & inde familias captatis testamentis exhauriri*. Thuanus Lib. XXXII.

2 Villa quaedam indicatur, quam Florentini vocant *le Cascine*.

Se modo lustrali purgent humore madentes
Virginis auspiciis, quam, tamquam fonte Napaeam
Gaudentem, attonitis pingunt. Jam scena coruscis
Arboribus figi, atque adsurgere mole jubetur
Frondenti. Excurrit certatim rustica pubes,
Juraque contemnens, & quae sit cura regundi (1)
Finis, & an passus praescribant quinque Solones,
Ignorans, agros, vicinaque praedia late
Invidit, tenditque altos discerpere ramos,
Ut se quisque ferunt, nullo discrimine silvae,
Aut horti, vites, pinus, cerasosque, pyrosque,
Quercusque, laurusque, & coniferas cyparissos,
Infabricata, atque informi strue congerit. Ergo
Templa latrociniis temere constructa nefandis
Frondea consurgunt, frustra dum Mysta (2) *reclamat;*
Seducti gregis infelix, trepidusque magister;
Et

1 Solon Atheniensis vacuum quinque pedum spatium inter conterminos agros praescripsit. Adi *Alciatum*, *Petitum*, *Potterum*, *Meursium*, & passim Jureconsultos. Cur poeta pro pedibus, passus posuerit, ignoro. Unum video, Poetam significare voluisse nullam ab iis alieni soli rationem habitam fuisse.

2 Parochi, qui finitimis Ecclesiis praeerant, rem adeo absurdam indignantes, pro virili portione restitere, sed frustra. Praecipuus inter eos fuit Plebanus Septimi *Gambassinius*.

Et, quod per scelera, & per detestanda paratur
Ausa, Deis donum ingratum docet esse beatis.
Interea umbratis praesentia murmura lymphis
Mussitat, & peragit sacra interdicta (1) *Cucullus,*
Ore adflans, dextraque cruces imitante frequentes
Insistens, Divosque onerans & sidera votis,
Jamque novo populus conspersus ab imbre madescit
Credulus, infectoque putat se a crimine purum.
At nunc quid templo fiat? Mira orgia finem
Accepere; levi monstrata piacula plebi;
Purgati populi, lustralem sancta liquorem
Plenis fert hydriis, plenis fert turba diotis;
Flumine quisque natat sacro? Ne lipsana ritus
Augusti pereant manibus tractata profanis,
Lucripeta adgestos ramos & ligna, Cucullus
Secum aufert vendens ardenti pabula furno (2),
Conraditque, sitim quo insanam mentis avarae
Temperet, argentum, quantum velit ipse pacisci
Arsesus, immensa tumidarum nube comarum
Conditus, ut citius pituita liberet aegrum,
Torminibus, podagra; semper sed morte sequestra;
Sed

a Sacra Ritum Congregatio vetuit dudum ne aqua ita confecraretur.

a Vendidit Jesuita *Franchius* pistori,

Sed ſcelus immane, & quod nulla piacula luſtrent,
Seu rapidis flammis, puris ſeu fluminis undis,
Inſiliant, agili ventos ſeu calce laceſſant
Suſpenſi [1], *& dirum frangentes pondere truncum;* (2)
Eſt quod famoſum carmen, (3) *verſuſque malignos,*
Et fera quae mores proſcindunt verba piorum
Doctorumque hominum, merito exſecrata ſeveris
Legibus, & ſemper ſaevis obnoxia poenis,
Impii & effrontes haudquaquam obferre verentur.
Ut ſanctum, & dignum Divis anathema (4) *ſupernis,*
Inſigni pietate Viro, (5) *qui cultor honeſti,*
Juſtitiaeque tenax, admirandaque coruſcans

Vir-

1 Tria purgationum genera apud antiquos. *Virgil. VI. Æneid.*

> *—— aliae panduntur inanes*
> *Subſpenſae ad ventos; aliis ſub gurgite vaſto*
> *Infectum eluitur ſcelus, aut exuitur igni.*

2 Furcas ſcilicet.
3 Famoſum carmen apud Jureconſultos, eſt quod nos adpellamus, *Libello infamatorio*.
4 Anathema Graecis, eſt idem ac donarium, munuſque Deo ſacrum, Latinis.
5 *Virgil. I. Æneid.*

> *Inſignem pietate virum.*

Virtute, insistit patriae vestigia (1) laudis
Heros jam Tuscus, quondam quum regna teneret,
Quae gelidis foecunda rigat Mosella (2) fluentis.
Tauricae & admirer jam barbara sacra Dianae? [3],
Quodque cadit Byrsae (4) Saturno victima? Sive (5)
Quod Veneri faciant vulgato corpore (6) pulcrae
Cyprides? En iterum scelera, atque infanda sa-crantur
Coepta Diis: (7) nempe Heroi qui numinis instar
Ad liquidum egregiis factis adsurgit Olympum.
CAROLUS altus adest: procul hinc procul ite no-centes;

De-

1 *Virgil. VI. Æneid.*

Nulli fas casto sceleratum insistere limen.

2 Mosella Germaniae flumen quod Lotharingiam adluit.
3 Dianae Tauricae hospites immolabantur.
4 Carthago Byrsa adpellata est, quod corio bovis eam ponendam circumscripserint.
5 *Plato* in *Phaedone* scribit Carthagine homines Saturno mactari solitos.
6 Memoriae prodidit *Justinus*.
7 Carolus Serenissimus Princeps a Lotharingia & Etruria, numquam sibi nuncupari Satiram in Florentinos hujusmodi permisisset profecto, si tanta probra, & nefaria maledicta, in ea contentum iri divinare potuisset. Adi superius *pag.176. not. 1.*

Desinite incassum vestras percurrere laudes (1),
Degeneres (2), *jam non vestras, nimiumque remotas,*
Et quarum per vos abolescit gloria. Sed quid
Principis haud solium, maiestatemque verendam,
Invadant homines, quibus una est ultio cordi?
Si per eos pietas patitur ludibria, sanctum
Et nihil est, cui non oppedant? Scilicet alto
Impius incautis prodit de pectore sensus,
Dumque premunt frustra, manifesto in lumine fulget.
Ecce Dei se, Sedis Apostolicaeque ministros [3]
Ja-

1 Laudes & sui praeconia accumulant mortalium superbissimi in *Serm. V. notis*, quae vel falsa sunt, vel ad eos jam non pertinent. Falsa sunt dum innumeros viros nobiles sui familiares Florentiae in praesens j ctitant; quum nobiles patriciique fere omnes, filios suos ad eorum indocta gymnasia mittere maxime refugiant. Ad eos non pertinent, quum si qua vera sunt, quoad praeterita tempora vera sint.

2 Quantum ab Ignatiis, Franciscis Borgiis, Aloisiis Gonzagis, Indiae Martyribus, & si inter eos recensendi sunt, Franciscis Xaveriis, & Regis, & Stanislao Kotscha, aliisque hujusmodi heroibus degeneraverint, non tam sexcenta alia, quam Satirae, quas contra majorum instituta & exempla, ne dicam Christi praecepta, scribere audent, magno sunt argumento.

3 Homines superbia tumidi, & inanis gloriae cupidissimi, in *Enarrationibus Sermonis V. L. Sectani* se adpellant *Dei, & Sedis Apostolicae ministros*.

Jactant, sed caecum impietas caput exserit, atque
Arguit haereticos. Judaei somnia vendunt,
Non ego. Sacrilegis potuere intexere chartis
Verba, quibus pravi testantur foedera ritus
Orgia damnatae fassi communia sectae [1].
Sic qui pigmenta, atque Arabes furatur odores,
Nescius accusat sese, proditque nocentem,
Dum sponte obductis animae de vestibus halant.
Jam stolidi arcanos ausint traducere coetus,
Quaeque ipsi peragunt, exprobrent impia facta
Ignotis, quorum Telete est innoxia, recta
Sunt studia, & mores (2). *Semper calumnia caecos*
Au-

1 *Lagomarsinius* Abr. Gronovio viro doctissimo, sed haeretico, scribens se ejus ad Deum precibus commendare non dubitat: tam parum Romanae Orthodaxae religioni confidit; immo adeo eam ludibrio habet. Ejus verba sunt in *Enarrationibus Sermonis V. Lucii Sectani pag.* 119. *Peto autem a te majorem in modum, ut eumdem Jesum Christum meo etiam nomine roges, ne quidquam gravius contra auctorem talis libelli statuat; sed illi quae contra veritatem, contraque caritatem, admisit, benigne condonet; tantumque illi tribuat boni, quantum ille mihi, meaeque existimationi, mali exoptavit: tamdemque in coelis utrumque perpetua in pace coniungat.* O hominem impium! O hypocritam singularem!

2 Coetus eorum indicantur, quos *Liberi Muratori* seu *Frimessons* vocant, quosque traducere satiricus satagit *pag.* 141. *not.* 2. *quincti Sermonis.*

Ausus consequitur. Liqueat prius, inde severus
Condemnes judex. Nisi sis oculatus Epoptes (1)
Tuta per Italiam mysteria caelat Eleusis (2).
Si tamen id servat, quod dicitis indice nullo,
Conjurata manus, vestrosque odisse libellos
Quisquiliis gravidos, indoctos, tergere dignos
Excrementa, olidis quae succida clunibus baerent, (3)
Instituit; jam grande aliquid movet, atque decorum
Ingreditur virtutis iter Sapientia prima
Stultitia caruisse fuit. Jam criminis hostes,
Si vestri. Linguas optare in carmina centum
Nunc opus, ex ferro, aut magis ex adamante, sonoram
Vocem, atque aeterno properantes flumine versus
Omnia quo scelerum percurrere nomina possim,

Queis

4 Epoptes minister erat mysteriorum Eleusiniorum inspector.

5 Eleusis oppidum Atticae, ubi mysteria Cereris majora miro silentio celebrabantur. Adi *Jo. Meursium in Eleusiniis*.

1 Sufficit ut plurimum Jesuitae foetum esse cognoscere, ut vere atque juste pessimum librum esse quis censeat. Id praeclariter doctissimus *Cesellius Philomastix* in opere aeterna laude dignissimo, quod *I Pifferi di montagna* inscribitur, observabat.

Queis mundi turbata quies, regumque saluti
Insidiae structae, res versae, & vita bonorum,
Fusa, & religio vastis submersa ruinis,
His ducibus. Memorant en detestanda Britanni [1].
Arma, sacro capiti minitantia Principis. Horret
Gallus adhuc miserans, obtruncatumque gemendo
Regnatorem, atrae recolit fera crimina turbae (2).
Sed quantam invidiam conflat, quod dedecus adfert,
Ante diem Eois moriens Tournonus in oris,
Istorum trepida dire vexatus ab ira? (3)
Impius hinc ritus subcrevit, Confuciusque:
Æquos cum Christo retulit sociatus honores. (4)
Sci-

1 De insidiis vitae Britanniae Reginae a Jesuitis structis consule *Tuanum Lib III. Tom.IV.* & *Lib.LXXIV.*

2 Henrici IV. Gallarum Regis caedis Jesuitae rei acti sunt, de quo consule *Tuanum Lib.III. Tom.IV.*

3 Ut omnia primore adspectu int lligantur, sufficit legisse Epicedium elegantissimum a Clemente XI. recitatum in obitu Caroli Thomae Maillard de Tournon Cardinalis in Cardinalium concessu recitatum, & quae deinde in adiuncto libello de ejus pretiosa morte referuntur; licet Jesuitarum nomen usque reticeatur.

4 Ritus religiosi, quos erga Confucium Sinensium sapientem, & alia quaedam, Sinenses usurpabant, & Jesuitae impie permittebant, saepius a Sede Apostolica damnati & reprobati sunt, ut in Epistolis di-

Scilicet in populos pergunt simulacra colentes?
Turpibus adsuescunt sacris. Si dedita sectis
Diversis illos gens accipit; ilicet haerent
Haereticis, unaque preces ad numina fundunt. (1)
Usque adeo sacris, & religionis abusi
Praetextu, propria expiscantur commoda. Saxis
Sic polypus similis haerens trahit usque colores,
Luditque incautos. Vos ergo expellite, Reges,
Fallacem gentem; vos, Pontificesque, cavete
Infidam turbam. Monitis solertibus ardens
Latum limitem agit magnus Cesellius. (2) *Illa*
Vos servate via; regnis, populique saluti
Consulite, & caecas horum deprendite fraudes:
Cre-

diversis Pontificum Maximorum dogmaticis videre est. Sed his numquam paruere Jesuitae, & in idololatriam prolapsi, tamen se *Dei & Apostolicae Sedis Ministros* adpellare, mortalium impudentissimi minime verentur.

1 Consule superius notam 1. pag. 189.

2 Cesellius Philomastix, vir longe doctissimus, & saeculi nostri decus & ornamentum, elegantissimis & festivissimis rhythmis Italicis editis refractarios & superbos Jesuitas ita contudit, ut prope in pulverem & auras evanuerint. Tanto plausu ejus versiculi excepti sunt, ut jam ter exiguo quindecim dierum spatio formis excusi fuerint; eosque viri eruditissimi Latine, Gallice, Hispanice, Britannice, vertant, in vulgus brevi emissuri.

Credite, vera ſacer vates cano. Nonne videtis
Ut caeci, rabidi, amentes, actique furore
Praecipiti, diris lacerent Philomaſtiga dictis?
Terrenteſque minis, ſocios & ad arma vocantes
Saeva, Mimalloneis percellant aera bombis (1)*?*
Unde haec ſeditio? Tam turbidus unde tumultus?
Cur ſe dejectos, preſſos, victoſque fatentur (2)*?*
Cur jam regales iras accendere tentant
Ridiculi? Quaſi cura Ducum, quaſi cura potentum
Regum, turpiculi & bardi ſint Cercopitheci? (3)

N *Cre-*

1 Perſianum, ſeu Neronianum.

2 Tantum fuit Ceſellianorum carminum pondus & impetus, ut ſe confiſos, adflictos, trucidatoſque, ſuperbiſſimi Jeſuitae diſſimulare nequiverint. Audi eos loquentes in *Enarrationibus Sermonis V. L. Sectani pag.* 121. *Invaſit in utrumque* (Ceſellius) *dejecit, adflixit, contudit, conculcavit, raptavit.* Victoria Achillis fuit, qui

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.

3 Stultiſſimi hominum *in Enarrationibus Sermonis V. L. Sectani, pag.* 146. *& ſeq.* & in ipſa *Satyra ibid.* Regum iras interſerunt atque indicunt quam Cercopitheci Regibus & Principibus curae ſint; & ut plurimum eos non adhibeant ut alios ſcurras, Gnathones, Paraſitos, hypocritas. Immo quando in Gallias tandem poſtliminio reverſi ſunt, ea conditio iis adpoſita eſt, ut Jeſuita perpetuo in Regio Palatio verſaretur, tamquam obſes & ſponſor pro ſuorum ſociorum delictis.

Credite, sic furiunt, quod eis Cesellius aures
Praelongas potuit mordaci radere vero,
Et scelera, & tot illorum probra pandere plebi (1);
Insidasque artes; doctrinam ostendere veram
Funditus eversam, & vanis subsellia rixis [2]
Fervida, non timuit. Tunc collo innexa catena est,
Tuncque patens miseris iniecit vincula verum.
Haec excussuri incassum clamoribus orbem
Incendunt, seseque agitant, atque omnia vertunt
In

1 Inter ea, quae prudenter ac sagaciter *Cesellius* fecit, primum locum obtinet, quod suum poematium Italice scripsit, ut illud plebs etiam infima legere & intelligere posset. Hoc bona fide doluerunt Jesuitae, quum sua facinora lippis etiam & tonsoribus nota fieri viderent; adeoque eo nomine Cesellium vituperant, quum probe noscant, si Latine scripsisset, saltem a familiaribus suis non omnino intellectum iri; adeoque minus sibi detrimenti ex eo impendere.

2 Id non solum constat ex eorum stultissimis sermonibus, quibus doctrinas, & bonas artes exagitant; sed etiam ex *Marianae* Jesuitae doctissimi querimonia, dum eo libro, in quo de societatis suae infirmitatibus, earumque causis & remediis agit, *Cap. VI.* in sociis suis vehementer improbat, quod quum ipsi litteris & doctrinis omnibus utplurimum careant, tamen puerorum institutionem suscipere non vereantur. Memoratum librum Marianae esse foetum agnoscit etiam Jesuita *Alegambe*.

In latera, evinctique canes latratibus instant,
Scilicet insontes temnunt maledicta, nec aures
Iratas falsis praebent rumoribus, instar
Flammiferas aquilae stellas subeuntis Ab imis
Vallibus hanc corvi rauco clamore sequuntur
Nequidquam, atque auras tantum nubesque fatigant. (1)
Sed rubet auditor, cui mens est frigida, & iras

 Col-

§ Audite religiosos viros, ut vocant, & exhorrescite. *Sermone V. pag.* 150. Jesuita *Sellanus* ita infit, alienam mansuetudinem, a Christo commendatam, condemnans:

> *Libera sed tandem vox exeat. Haec mihi virtus*
> *Non placet. Admiror generosa silentia, & idem*
> *Indignor.*

Et quum plures nobiles Jesuitarum propinquos nominasset, subdit in *Enarrationibus pag.* 117. *Minime mirandum esset, si quis eorum aut consanguineus aut adfinis, aut propinquus aliquis de hoc ossifragio ad familiae contumeliam vindicandam, cogitaret.* O homines Christi inimicos, & Evangelio repugnantes! Non mirum igitur si homines ultionis libidine furentes, tot immanibus facinoribus saevierint, quanta legere est in *Theatro Jesuitico*, *Morali practica Jesuitarum*, *Hexaplis*, *Alphonso a Vargas*, *Tuba Magna*, *Monarchia solipsorum*, & aliis hujusmodi verae historiae libris utilissimis.

Colligit, & totum rapidos se vertit in ignes.
Nempe ficem verum admovit, nempe arida circum
Nutrimenta dedit scelera haud conficta. Querelae
Iniustae hinc, rabies, furor, impetus, arma, tumultus.
Rursus at impietas horum me provocat, iras
Exacuens. Christi spernunt mandata, professi
Sese ea nolle sequi, placitaeque inbiare volentes
Vindictae. Jesu stolidis sic nomen inane
Praetendunt, Satanaeque fovent in pectore leges.
Nulla Evangelii, reverendi nulla pudoris
Cura, modo infames det Marescandolus (1) *offas,*
Sordida quas horum subigit conditque culina,
Luca venenatas dum Tuscis obgerit escas (2).
Ite igitur, fictoque libros sub nomine ne quis
Edat,

1 Salvator Marescandolus Typographus Lucensis, qui omni pudore posthabito, & extincta conscientia, mortalium scelestissimus, hujusmodi propudia ab hypocritis indoctisque hominibus, quos ego novi, instigatus, typis mandare non dubitat.

2 M. Thymoleon jam christianae religionis contemtum in his hypocritis paulo superius redarguerat; & hic iterum exagitare non cessat. Et certe id adeo verum est, ut Jesuita *Melchior Incoferus Cap. V.* de religione Jesuitarum haec scripta reliquerit. *Elle s'accomode aux cotoumes, & aux ceremonies de toutes les nations, & ne laisse pas de les rejetter toutes.*

Edat, Pontifices sancti, probibete. Ministri
Sedis Apostolicae rident urgentia jussa,
Ostenduntque crebras obsceno pollice vulvas [1].
Non ego jam ferrum Tusco si fossile Regi
Subripiat furax Ammonius (2), *atque sacratas*

N 3 *De-*

1 Quam ludibrio habeant, quamque contemnant Pontificem Maximum hi *Sedis Apostolicae ministri* jam superius Thymoleon indicavit, atque hic iterum inculcat. Et profecto magno argumento sunt eorum sermones & famosa carmina clandestinis typis, & sub falso nomine excusa. Sed luculentiora exempla sunt Jesuitarum *Piroti*, *Hurtado* & *Danielis*, qui opiniones Jesuitarum plurimas ab Alexandro VII. Innocentio XI. & Alexandro VIII. reprobatas atque rejectas, tamen sustinere & defendere nihilominus ausi sunt. Insigne quoque est exemplum Jesuitae *Juvencii*, qui ceremonias Sinenses a Clemente XI. damnatas impie tueri non est veritus; ut tot anonymos Jesuitarum Libellos, quibus idem fecerunt, silentio praeteream. Sed quod Colophonem imponit, est quod in actis processus Parisiis contra eos formati in causa libri *Sanctarelli* Jesuitae *De haeresi, schismate &c* Jesuitae Galli adfirmarunt, se quidem a Sanctarello dissensuros, quandiu in Galliis moraturi sint; in ejus vero sententiam discessuros, si Romam petant: *nous ferions, comme ceux qui y sont, font*. Habent scilicet duplicem conscientiam, Parisinam & Romanam, qua pariter Regem & Pontificem ludant.

2 Res omnibus late notissima. Quum Serenissimus Magnus Etruriae Dux Cosmus III. ferrum in Colle- *gii*

Depopuletur opes, mirer; si scurra profano
Scommate perstringat superos Blasiuccius (1) *atque*
Censorum fugiat poenis obnoxius; audax
Vana sibi fingat miseri simulacra magistri
Lagomarsinus (2), *quo deinde impune flagellet*
Castigans, fatuo quae fuderat ipse cerebro,
Menda; furens teneri Membrinus amore puelli
Jurgetur, nec rivalem patiatur amicum;
Donec is inflictis vultum contundere pugnis
Ri-

gii fabricam Jesuitis pro sua pietate donavisset, ultra necessarium P. Ammonius Jesuita plusquam centum millia librarum ferri subripuit; adeoque Etruria exsulare coactus est.

1 P. Biagiucci Jesuita, scurra procax, sacra profanis miscens, omnia sancta ludibrio habebat, ut est notissimum. Quare severas legum poenas jam metuens fuga se subripere compulsus est.

2 *Hieronym. Lagomarsinus* quum Arretii esset, ludi magistrum quemdam sibi confinxit, quem dicteriis & scommatis, quasi indoctissimum impeteret, & sibi critices & doctrinae opinionem conciliaret. Typis edidit eam criticem sub falso de more nomine, & Paedagogi putidi titulum meruit. Egregie nunquam satis laudatus vir post Danthem primus *Cesellius*.

E nel Lagomarsin, che mai si ammira?
Scrisse contro un pedante, e i barbarismi
Fero dell' un con l' altro a tira tira.

Rixanti est ausus, referens memorabile nomen
Redius (1); *aut faciem blando sermone puellam*
Decipiat, tentetque rosam decerpere, tutum
Qui vix Arreti evadens invenit asylum,
Juste indignantis furiis, gladioque, petitus
Cognati (2). *At male jam pereant, atque in cruce corvos*
Hi pascant. Tantum lacrumor quod nostra juventus
Incassum studet, atque oleum cum tempore perdit,
Cogitur indoctos dum istos audire Cucullos,
Et terere ingenium nugis (3). *Quid tradere possit*
Nempe aliis, verae qui non sibi possidet ulla
Semina doctrinae? Qui vix bene grammata novit?

N 4 *Qui*

1 *Redius*, Presbyter Florentinus qui Jesuitae Membrinio propter puerum venustum rivali vultum pugnis optime subegit; de cujus manibus festivissimus Poeta *Alex. Gbivizanius*.

Voi che carontolaste un Gesuita,
O sante nocche! o benedette dita!

2 Constat nuper Jesuitam, quum in Urbe Sancti Sepulcri flagitium quoddam admisisset, Arretium fuga evasisse, ubi eum sicariis nequidquam adgressis, se ex eorum manibus ereptum D. Ignatio acceptum tulit.

3 Consule notam num. 2. pag. 194.

Qui rerum causas minime scrutatur, & ortus;
Nec coelum, solisque vias, & sidera discit (1)?
Quique Deum temnit, nec jam coelestia curat? (2)
Dummodo famoso jactet certamine victum
Lemosium (3)? *modo sit victoria tanta Molinae,*
Quanta sigillorum scurrae (4) *solet esse, vel alti*
Venturi (5), *qui post clades epinicia cantant?*

Ast

1 Id tam verum est, ut sodalem Centium, virum physica & mathematica instructum Florentia exegerint; & *Pompejus Venturius* in Epistola ad quemdam Patricium Florentinum mense martio proxime elapso scripta, se nihil Geometriae, et disciplinarum umquam attigisse, liquide & sancte juraverit; quod tamen etiam injurato credendum fuerat; Et luculente arguitur ex disciplinarum irrisione perpetua, ex qua sermones L. Sectani toti coagmentantur.

2 Ut de hoc quis persuadeatur, sufficit ut legat Librum cujus titulus: *Morale pratique des Jesuites*.

3 *L. Sectanus* Lemosium irridet *pag*.138. *& seq.* quasi victus in causa de gratia & libero arbitrio coram Clemente VIII. succubuerit, aitque Interpres *pag*.138. *not*.1. qui aliter sentiunt, decipi ab historia Augustini le Blanc, hoc est *Hyacinthi Serrii*. Sed quid si idem adfirmet *Calmetius Prolegom. in Epistolam ad Romanos*, ut alios sexcentos silentio praeteream?

4 Vulgo *Pulcinella*. Adagium: *La vittoria di Pulcinella*.

5 Ridiculus *Venturius* in suo *Sermone V.* & exsibilandus plane est. Nam triumphum se agere jactat, quum

se

Ast hic barbati metuam censoris opacam
Antrum, atque aeratas portas, flammasque voraces,
Quod verum dixi, & deliramenta Cuculli
Derisi? An tanti sunt somnia vana Molinae,
Coelestem dum temnit opem? Dum munera Divum
Elevat? Incassum, & profectu, credite, nullo
Has spes corde alitis, miseri. Vel pauper, egensque
Vos sophos, & vestras gerras traducit: opesve,
Quas habet, haud hercle manibus rapietis aduncis,
Queisque aliena solent haerere facillime. Avaram
Sic explere famem licuit, quum dira sodalem
Innocuum circumvenit calumnia. Nempe
Dives erat, nec difficile spoliandus. Iniquis
Causa ingens Turcis, cur vulgo crimina fingant,
Et vestro coetu. Defertur ut impius ergo,

Et

se turpiter victum fateatur. Audi *Enarrationum Auctorem. Invasit in utrumque* (hoc est Cesellius) *dejecit, adflixit, contudit, conculcavit, raptavit.* Et tamen *Venturius* haec insonare non veretur.

Mens erat Arcadi suspendere spicula trunco,
Spicula, victoremque arcum, satiataque multo
Vulnere, adhuc tepidis & tincta cruoribus arma.

Quis Italus non exclamet, *La vittoria di Pulcinella?*

Et vinctus tremit ante sacrum palletque tribunal, (1)
Pictosque in tunica nigrantes daemonas alba,
Suggestumque altum horrescit, scriptamque tabellam,
Praesagus. Vos interea congesta talenta
Diripitis, tectum populantes. Omnia fisco
Debita sunt vestro. Modo nummis arca redundet,
Sit verum scelus, an fictum quis in hoste requirat?
Haec vidit Sena (2), *& per cunctas di[illegible]ta gentes*
Sparguntur merito, dum RANA ETRUSCA
COAXAT (3);

Quae

1 Videtur esse tribunal Inquisitorum haereticae pravitatis, cujus censuram & poenas, quibus merito castigandus esset L. Sectanus, & H. Lagomarsinus, ipse *Sectanus* orthodoxis Viris, Jesuitarum haeresim arguentibus, Sermone V. impudentissime minatur.

2 Jesuitae Senenses sodalem Cavalchinium, quod dives esset, & plurima nomine cujusdam congregationis possideret, ad Inquisitorem haereticae pravitatis quasi delatum urbe nuper expulerunt; atque ita miserum opibus, & possessionibus omnibus iniquissime spoliarunt.

3 Irridet Thymoleon L. Sectanum, & H. Lagomarsinium, quod ille Virum doctissimum *Jos. Clementem Binium*, qui Jesuitas mirabiliter Plautino sale perfricuit, *Ranam infensam*; hic vero, Ranam Etruscam adpellaverit; virum certe immortalem & fatalem hypocritis, qui quum publico in confessu

Quae muta in patrio reticeret gurgite, vestra
Crimina ni facerent haud dissimulanda loquacem.
Num tanto duram AEgyptum adflixere flagello
Ranae olim? Sic ne haec semper fatalis iniquis
Stirpserit? Et rursum aequabit virtute Gigantes (1)?
O miseros, urget quos sic malesuada libido
Vexandi innocuos usque, & nil tale merentes!
Quosque juvat fimum, mores, & gesta, piorum
Carpere laxatis frenis, sanctoque Senatu,
Et procerum turbae, genuinum insigere dentem!
Perfricta dum fronte lubet mordacia vulgo
Carmina circumferre salitis debita scombris,
Ni jaciam patulae cunno obsidiana Marullae?
Quam melius vestris potuissent crimina telis
Saeva peti, & quantis gereretis digna triumphis
Bella, malos mores, atque istud vivere turpe,
Mor-

fessu Satira elegantissima in Florentinorum defensionem recitata eos exagitavisset, hoc Epitaphio a V. Cl. *Philippo Venuto* festive commendari meruit:

Il Bini giace in questa tomba buja,
I Galantuomini dicon Requiemme,
I Gesuiti dicono, Alleluja.

4 Adludit Poeta ad id, quod de ranis habetur in Homeri *Batrachomyomachia*.

Mordentes! Recte conlimassetis, & arcus
Plenam exhausisset multa cum laude pharetram.
Ergo impune subans tabulata Pecurius alta
Franget, & evertet tegetem, impurumque cubile,
Dum subitis praeceps invadit scorta ruinis?
Incolet Oenopotes madidas impune tabernas,
Ac noctes vino longas producet? Et arte
Fallaci, tectisque dolis, dare verba clienti
Stauragius poterit, sua dum mendacia vendit,
Pupillosque capit miseros, matresque trucidat,
Et viduas spoliat, litem de paupere censu
Contestans, sibi quem cum judice dividat? Alter
Prodiget iniusto quaesitos foenore nummos,
Vel quos heredi largus, sibi parcus Abulus,
Stultus utrique tamen, tabulis legare supremis
Cogitur? in cantus & hiantia prodiget ora
Thaidis? aurato insultat quae pulpita socco,
Dum crissat clune, & mammoso pectore turget,
Et simulat magnum crista minitante Siphacem?
Hos finit illaesos, & iniquus spicula censor,
Vibrat in immeritos; & magni nominis hostes,
Quos sibi cofinxint, stulto clamore lacessit,
Insignes pietate viros, dilectaque musis
Pectora, & illustres animas, virtutis amicas,
In-

Infensas vitiis, quas aequat gloria coelo,
Quas merito cunctus dignis fert laudibus orbis.
Nec pudet, infami at gaudet bacchata flagello
Impia gens, exsultatque, & jactat sale multo
Defricuisse urbem. Coelum attrectasse videtur
Nempe sibi, & superum laetis accumbere mensis,
Hoc merito, quo uno conscendere nititur astra;
Debita quum Stygio caeno, & flammis Phlegetontis,
Turba sit, & lacrumis, Acheron quas volvit. At illa
Quum de se loquitur, segetem sibi laudis inanem
Adglomerat, celebratque suos ventosa sodales;
Atque ait: O tu qui sophiae contingere metam
Per loca mortali obstructa, atque impervia gressu,
Magna relaturus virtutis praemia, tentas,
Ausculta, [frustra repetas oracula Delphis
Certa magis, Lybici vel sancta Ammonis ab ara,
Quaque Trophonii hiat specus] & fac mente recursent
Sub memori mandata, bonus tibi quae Alvarus obfert;
Et quae Sarbievus cantillat scire memento;
Hoschrius, aut elegos, quos condidit, excipe; Naso
Dicitur aetatis nostrae, sed castior illo
Virgineas cecinit laudes. Stephonius inde
Mirandus tibi jam venit, atque Juvencius haerens
Pharnabio, nisi jam longo praeit intervallo.

Uni

Uni prae cunctis, quo non praestantior alter,
Sed Pulcarello studeas. Hos aequus amavit
Juppiter, atque altam bis adflavit ab aethere mentem.
Quin si quando vacat, magnis atque otia curis
Inserit, aureolos horum legit ipse libellos;
Nec quod Cecropius Plato deliravit, amussim
Expendit, radioque trigonon, prisma, cylindrum,
Pyramidem, scribit spatiosi in pulvere caeli.
O saevos fraudum artifices! En gemma cicutam,
Et scyphus auratus per vos aconita propinat:
Mellitis verbis occiditis. Eja age tamdem
Discite justitiam moniti, & non fallere gentes:
Discite magnorum venerari verba sophorum,
Et studiis haerere bonis, nec temnere fortes,
Qui numquam ob vestros latratus coepta relinquent
Grandia: vos spernent, totumque abitura per orbem
Scripta edent, velut, queis, fulminis igne trisulco
In cinerem miseros redigent; facilique triumpho
Terribilis rapiet spargens folia arida turbo.
Non secus Alcides naso dum sternuit unco
Pygmaeam ridens gentem, populosque bilibres
Excutit, & vastas late dispergit in oras.
Et certe excelsos inter Pygmaea Gigantes
Natio qualis erat, tales sunt Cercopitheci

Dum

Dum scribunt, aut rancidulum de nare loquuntur
Balba aliquid, si quis repentes comparet altis,
Quos nasuta viros jactat Florentia doctos.
Nam stomachum, an risum moveant, quae pendula nuper
Postibus e sacris Inscriptio stulta (1) *ferebat?*
Caeruleum inspersa licet auro fulgeret aequor,
Aureaque insanos servaret littera sensus?
Cecropiis [2] *certe raphanis, contextaque betis*
Frigidulis, ni urticis malis, serta merebat;
Sive auctor potius; fatuum cui sinciput ornat
Brassica, jamdudum quae crinibus Archipoetae (3)
Decidua, atque olim Aonio substrata caballo,
Et multum tepido mingentis lota liquore,
Rite cucullato stabilivit vertice sedem.

Bar-

1 Quum Joannis Francisci de Regis Sanctorum albo nuper adscripti honori festum ageretur, supra Ecclesiae Jesuitarum portam Inscriptio aureis litteris exarata pendebat, quae an magis barbara, vel ridicula, vel impia, vel nec emendata esset, non facile est dijudicare.

2 Num Cecropios raphanos vocat, ad legem Atticam respiciens, quae adulteris in podicem raphanos adigi jubebat?

3 Camillus Quernus, cognomento Archipoeta, Leonis X. jussu brassica atque hedera in convivio coronatus est.

Barbara, trita, rudis, Geticis ea consona saeclis,
Praequeferens Geticum scriptorem. Et quis, nisi talis
Praedari adsuetus, gratasque errore rapinas
Exercere vago, praedonem fingeret illum,
Qui jam despiciens nubes & sidera, Divus
Votivas humili meret a cultore tabellas?
Barbare, Franciscum decet hunc ex.u.sio? Sed quid
Haec miror? Superis minus est illudere, quam si
Iniuriis superum rex & pater ipse petatur.
Quid? Non aeterni titulos horrenda triumphi
Abstulit impietas Christo? Nempe ille salutis
Unicus humanae vindex, adsertor, & auctor;
Barbarus at scriptor (quidni magis impius?) ausus
Praeripere hanc laudem Christo est; hominique meraco
Attribuens, paribus titulis & honoribus istum
Auget. At immeritas dum laudes aggerat, ecce
Sede locoque movet male cautus, diptycha & albo
Sufficit, historiae plane rudis, atque vetusti
Moris. Barbariae liceat sed fingere. Sed cur
Tam multis quum se ostendat nescire Latine,
Attica naufragiis invadere littora tentet?
Nonne vides errans ut Graeca vocabula passim

Cor-

Corrumpat (1), *primaeque ignarus originis omne*
Evertat decus? Anne tuis miseranda ruinis,
Graecia, & hoc deerat, famae, quae sola superstes,
Doctrinae, & quam vel reveretur Thracius hostis,
Ut jam barbarior peiorque haud parceret hostis?
Attamen hoc video (tanta est inscitia, tantus
Quorumdam furor) edicam? Praeconia caeci
Ingeminant, quoties petasatus verba Ligustus
Ausonio de fonte sonat; lutulentaque passim
Unda per obscurum perrumpens guttur hiantum
Sorbetur. Nempe hos fallit pede regula varo,
Nec naris satis, insano licet alta cerebro
Haereat Antisti (2), *& Masuri, rubrica* (3), *vel excors*
Julius expulerit vacuo de pectore Divos (4)
Ægroti veteris meditatus somnia. Quis non

O Ob-

1 Sed non tantum minus recte vocem *diptiche* adhibuit auctor, verum etiam male scripsit, omisso *h*: *dipticis* enim scripsit in inscriptione brevissima.
2 Antistius Labeo aevi Augustei Jureconsultus.
3 Masurius Sabinus Jureconsultus, de quo *Persius*:
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit
4 Julius Caesar Vaninus, de quo *Thomasius in histor. Atheismi*.

Obstupeat, dum Brandani [1] *fraterculus, una*
Anticyra non sanandus, licet auferat omne
Helleborum, Fontis periturum gurgite Brandae;
Provocat invitas Musas, & carmina furtis
Compilata vagis [2], *malesartaque, fundit, & omnes*
Mirantur, laudant, scelerata & stulta canentem [3],
Et medium ostendentem unguem, si syllaba peccet,
Ricciolo (4), *& Latias Stephani contemnere gazas*
Gaudentem, modo clamor eat vel barbarus, atque
Rudentes late in pratis imitetur asellos (5)?

Ite

1 Brandanus, nomen insani & fanatici cujusdam Senensis, cujus ridicula vaticinia circumferuntur. Fons Branda Senae est.

2 Respicit heic *L. Sectani* Satiras, ex laciniis variorum poetarum malo consarcinatas.

3 Recte *scelerata & stulta canentem* L. Sectanum dicit, qui nefario ausu virtutem, doctrinam, disciplinasque, impie ac stulte vituperare veritus non est.

4 Jesuita Ricciolius Prosodiae leges scripsit, & syllabarum quantitatem late docuit, quam plerumque non servat *Sectanus*, & suos versus claudicare passim cogit.

5 Multa sunt in L. *Sectani sermonibus*, quae Jesuit m[illegible] scriptorem arguant, & rerum quidem ignorantia potissimum, bonarumque artium contemtus, quas frustra maledictis adoritur; quamquam *Sermone* V. palinodiam canere quodammodo satagit & se non litteras disciplinasque adgressum dicit, sed eos, qui,

quum

Ite modo, o miseri, & Graias contemnite Musas,
Ferte nec Ausonios liquidum super ethera vates
Laudibus, & Tulli puris ne adsuescite dictis.
Hinc quid erit? Si stulta hebetes in pectore sensus

quum illis destituantur, tamen verborum offuciis atque praestigiis fucum facere, & imponere simplicioribus tentant. Sed quicumque caeco in Jesuitam adfectu minime fertur, & optimum, si Deo placet, Jesuitarum genium noverit, & Latina intelligat, quam frustra opprobria recantet, & quam in hac excusatione mendax sit, facillime deprehendet. At non minimo etiam argumento L. Sectanum, ejusque Enarratorem Jesuitas esse, profecto fuerit, sermonis eorum barbaries, minus Latinae loquutiones, quantitatis syllabarum neglectus, crassa Graecarum litterarum inscitia, prava orthographia, & id genus alia, quae illius ordinis scriptorum propria, ut plurimum, reperiuntur. Adridet itaque quaedam hujusmodi heic recensere Paedagogos istos pudore suffusuris, si tamen fieri potest ut meretricis frontibus pudor unquam obfundatur; atque ea quidem animadvertimus in L. Sectani sermonibus primae editionis. Itaque ab orthographia initium faciemus, qua quidem mirabili scribit *pag. 1. adcede, 6. adcipe. 27. adculat &c.* & sic perpetuo in verbis compositis ante C. servat D. contra regulas omnes. Audi *Cellarium: Ad cedit ante C. consensu omnium. Dicimus enim accendo, accipio. Pag. 13. Caconsynteton*, quum *Cacosyntheton* scribendum sit; quod quidem mendum

Carmina p recellent, si rustica verba sonabunt;
Syllaba praeciso si poplite claudicet, atque
Nexu incomposito luxata oratio, late
Sive supervacuo spatians errore vagetur:

Vir-

typographi incuriae tribui non potest, quum *Sectanus* in Graecis vocabulis fere semper constanterque peccet. *Pag.* 14. *Cithisus*, quum rectum sit *Cytisus*. *Pag.* 16. *Endecasyllabos*. Scribendum autem *Hendecasyllabos*. *Pag.* 24. νέφελαι quum dici debeat νεφέλαι. *Pag.* 27. *Lycaeum*, scribendum autem *Lyceum* λυκεῖον. *Pag.* 28. & 34. *Pixide*, quum dicendum sit *Pyxide*. πύξις *Pag.* 33. *Musaea*; Rectum autem *Musea* μυσειον. *Pag.* 40. *Faemina*. Scribendum autem *Femina* ut *Manutius* & *Cellarius* docent. *Pag.* 43. *Amalthaea*; & scribi debuit *Amalthea* αμαλθέια. *Pag.* 54. *Mydaque*. Scribendum sine y. In Prolegomenis autem *Sermonis V.* monstrosa illa extat Orthographia, *adcoeperunt*, *suscoepit*, *decoeptos* & passim similia, ut *pag.* 3. 11. 15. &c. videre est, contra omnes canones, cum ab antiquis, tum a recentioribus *Manutio* & *Cellario*, traditos. Ipso autem *Sermone V.* pag. 1. *Lycambaeo*, quum *Lycambeo* scribendum esset. *Pag.* 3. *Maecb s* quum dicendum sit *Moechas* μοίχας. His quidem Orthographiae mendis tota illa ineptissima carmina foedantur, & quidem ab eo, qui in alios virgulam censoriam adsumit, & se Paedagogorum principem jactat. At non mirum si Poeta frigidiusculus & indoctus orthographiam igno-

ra-

Virgilius melius vobis minime sonet, aut qui
Romam ob cantator Ponto mutavit amores:
Non Cicero, & Latiae historiae Sallustius auctor.
At sunt qui sapiant, hebetes nec naris obesae
Damna ferant, tumido trutinantes verba labello,

3 *At-*

raverit nominum plerorumque Graecorum, quum contra linguae Graecae peritos suam maledicentiam ignorantissimus acuat; quare jam adparet id ab eo blasphemari quod nescit. Sed nec syllabarum quantitatem novit diobolaris hic vates. Ecce *Pag.* 4. secundam in *Geometras* corripit, quum longa sit, γεωμέτρης; Frustraque *Juvenalis* auctoritate se tueretur, quum in ejus versu sinaeresis sit. *Pag.* 7. secundam in *Paedagogos* producit, quum sit brevis. *Pag.* 16 ait *Philocardius*, se *Ethicisque* in heroo versu ponere non potuisse, quum primam productam habeat. Sed numquam id dixisset, si Graece scivisset, novissetque tam scribi ἦθος, quam ἔθος; adeoque tam esse brevem, quam longam, eam syllabam. *Pag.* 2. secundam in *Thucydides* corripit quum longa sit. *Pag.* 27. e contra producit secundam in *syllogismos*, contra omne exemplum & rationem. *Pag.* 42. corripit secundam in *Myopum*, quum longa sit, scribaturque μυώπων, adeoque longam eam recte adserit Jesuita *Ricciolius*, ut brevem perperam *Jac. Facciolatus* in suo *Calepino*. Recurret forsan Poeta insulsus ad suas licentias, quas nemo doctus admittit; & quae tantum in scholis Jesuiticis jactantur, ut omnem scribendi carminis rationem corrumpant, quemadmodum

Atque aequo castigantes examine quidquid
Scribitur. Haud ego diffiteor. Verum hi tua rident,
Barbare, seu numeris ludis, seu lege solutas
Das voces, sannis nec cedunt Rhinoceroti.

Ista

dum barbarismis suis & soloecismis eloquenti m. corrupere. Et quidem nec ab his abstinet hoc Poetarum propudium. Itaque nitidae Latinitatis nullam rationem habens *Pag.* 5. *Matricula* vocem infimae Latinitatis usurpat. *Gymnade* pro loco exercitii & schola ponit, quum id non significet. *Pag.* 11. *Musivum* interserit. *Pag.* 15. *aedis Pantheon* Philocardius scribit, quasi *Pantheon* indeclinabile sit, & non *Pantheonis* dicendum fuisset, πάνθεον. *pag.* 25. *Bulgas* sensu, quo Latini non usurpavenrunt, adhibet. *pag.* 27. *Sigla* usurpat, voce plane barbara. 34. *Muscosae trullae*, sensum *Muscosae* subjiciens, quem Latini ignoraverunt. *pag.*40. *Turbine* utitur perverse ad metae formam significandam, quam habet *il guardinfante*. *Pag.*52. *intensius* & *extensius*. Ex his omnibus non tantum eminet L. Sectani & M. Philocardii, Graecarum litterarum ignorantia summa, sed eorum etiam barbaries, & omnijugis Latinitatis inscitia, negligentia, & rectae scriptionis contemtus. Eant modo & innata sua superbia stultissime glorientur, se Crispi, Liviique elegantiae ac n toris aemulos esse, illis mendacissimis versibus *Serm.* I.

Mi satis est igitur, possim si promere voces,
Quas Crispus Liviusque suas non pejeret, & quas
Lividulus censor non ausit rodere.

In

Ista mihi? Certe. Viden ut Peribonius? Ecquis
Dic, sodes, hic est? Peribonius adprobat illa,
Quae damnanda putas. Sed quis Peribonius hic est
Dic prius. Et perstas? Num Graeculus ille, magistri

O 4 *Cui*

In quibus verbis statim etiam syllaba peccat, quum prima in *Livius* longa sit, si J suita *Ricciolio* credimus. O mortalium impudentissimi, Crispusne & Livius vestram illam omnem barbariem, quam hactenus luculente exposuimus, suam esse adfirmabunt? Et non per omnes deos deasque jurabunt potius, talem inter se & M. Stativum ac M. Philocardium similitudinem interesse, qualem inter lucem & tenebras, inter aurum & caenum, deprehendere est? Cur cum Satirico Florentino non exclamem?

Se Salustio qui fosse e vivo e fresco,
Perdio che vi darebbe sulla testa
Una qualche alabarda da Tedesco.

Audi, sodes, alia quaedam verba *pag.* 16. Crispo & Livio, si deo placet, digna: *Probabilisticae Probabilioristicaeque*: verba quidem daemonibus malis averruncandis aptissima. Eant modo Florentini, & ad istorum asellorum orthographiam, syllabarum quantitatem, Latini sermonis proprietatem, Graecas litteras, disciplinas omnes, quas vituperant; ignorantium scholas filios suos erudiendos mittant; numquam tam vecordes crediderim. Contendant deinde cum barbaris horum sermonibus

Cui cessit misero recutiti curta supellex?
Qui me saepe manu prensat? Vultuque sereno
Adflat, corde dolos versans, metuensque ne tergus
Illi atra vibice notem, dum verbere multo
Saevio? Qui tecbnis, falsoque numismate fretus
Consulis incertos docet Elagabalis annos,
Cornicans grave quid? Crambe qui saepe recocta
Occidit, libri quo sit Gersenius auctor
Ambigui? Nasum istius contemno, terunci
Nec facio, & quemcumque via cubito urseris arcta
Suspendet lances metus. Quam rectius iste
Curet aqualiculum, ac vitae traductus inerti
Circuat hircosos manicatus Centuriones.
At non te doctus moveat Reavanius? Ille
Consentit mecum. Quid dicam? Mite precabor

Na-

bus elegantissimam M. Thymoleontis scriptionem, Latinitatem selectam, exactam prosodiam, poesin illustrem; & videant quis justius cum Crispo & Livio, cum Virgilio & Ovidio concertet. Quod si quid minus rectum fortassis exciderit, cogitent brevissimo unius hebdomadis tractu id omne ab eo fuisse elaboratum; nec amplius recensitum, quum peregrino Dynastae traditum fuerit, Cl. V. Paul. Rullo reddendum. Exploratae autem fidei est primos IV. Sermones L. Sectani longo duorum annorum spatio fuisse perfectos.

Numen ut aegroto sanet caput. Anne putabis
Hunc primum quem sic delectet Morio? Seu qui
(Di meliora piis) perverso accensus amore
Formosam spernat Fabiam, scabiemque Perillae
Ardeat, & coxas turpes sanieque fluentes
Impetat indomita rigidus tentigine nervos?
Et mentem certe laevam permulta, nec acre
Judicium evincant hominis. Confusa volutat
Verba, male haerentes sine calce daturus arenas,
Seu loquutur, seu scribit. Habes in luminis oras
Æterni dudum producta pathemata Christi,
Et cribris agitata vagis. Nunquid Chaos, atque
Materies rerum sic indigesta fluebat,
Quum litem antiquam melior natura diremit?
Num sic bullatis Juveneti pagina nugis
Turgescit? Verum ne Themis Parnassia laurus
Huic dederit? Quaerant alii. Namque ordine nullo
Errantem, & vulgo miscentem sacra profanis,
Non sequor: Haud Theseus ego sum, nec filum Ariadnes
Duco, nec implexo committo me Labyrintho.
Quam satius ridere, cupit dum te absolvere Pyrrhus,
Neve liquere ait, & pendens animi ampliat? Auctor
Ignotus Satirarum, exclamas. Non ego miror;

Quan-

Quando idem dubitat quis sit genitor suus, atque
Frustra interpellat matrem, quae saepe trecentos
Obfert larga patres, atque inquit, Delige. Mirer
Ipse magis quosdam, naso quorum insidet orbis
Vitreus, & geminis visus specularibus auget,
Caecutire tamen, & vicinam cernere Turrim
Non posse. At sese dudum spectare ferebant
In scirpo nodum, & sacratum in fonte liquorem
Quae Janseniaci foedaret stilla veneni.
Quorsum adeo perversa acies? Suntne ista ferenda?
Aut magis impactis decet illis depsere pugnis
Perfrictam frontem, & reverendi insignia nasi?
Ergo sapi, & meliora volens te bardocucullo
Involve, &, quamquam responsum displicet, audi:
Arma fero accitus, nec me labor improbus arcet:
Bella placent, nullaque simul formidine tactus
Adgredior pugnam; & cavea revocatus ab uda,
Ut Cincinnatus quondam revocatus aratro
Hostili Ausonios foedavit sanguine fines,
Excutio somnum, obcurro, vibro tela, repugno,
Caedo lacessentes. Non me quassare fritillum
Expositum semper cernes, alvaeque vacantem.
Vos meus urgebit calamus, vos dedecus aevi,
Vos hominum labem; donec cruor undique rivis
Es-

Effluat, atque recens figatur vulnere vulnus.
Nec satur abscedam; prius bis nisi caedibus instans
Exitialem orbi penitus delevero gentem.
Non secus ingeminat morsus, atque artubus haeret
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.
Sed quid ego haec minitor? Jamjam, clarissimus astris
Aethereis Vindex veluti delapsus, Etruscos
Invisat populos, & praesens Numen amicas
Exhilaret gentes, FRANCISCUS. Scilicet ardens
Pannonici ad trepidas ripas modo fulminat Istri;
Atque relaturus superato ex hoste triumphos
A nostro infestos avertit limite Thraces:
Tunc vero Alcides alter, monstra horrida passim,
Egregiis studiis, Tuscaeque inimica quieti,
Sternet, & invictus patria virtute domabit.
Tunc Phoebum, & doctas foveat pax alma Camoenas,
Atque renascentes orbis mirabitur artes
Eximias, tanto demum sub Principe tutas.
Scilicet ut Xenophon, atque admiranda Dionis
Virtus, aut Epaminondas, prolesque Philippi
Tigridos & Gangis domitrix, Caesarque Latinus,
Non tam bella gerit, Martisque incensus amore
Aspera collatis invadit praelia signis;

Quam

Quam dulces curat concessa per otia Musas,
Et pacis studia, atque artes amat ille decoras,
Principibus grande exemplar. Sed dicere laudes
Nunc tantas vetor, & vitio praefigere theta
Adridet nigrum, tristesque expellere fucos,
Crabronesque agitare feros, quo dulcia possint
Condere apes Pindi securo in vertice mella
Interea; & miseris absinthia tetra propino,
Atque illud, cauto quod carmine dicere nolo.

APPEN-

APPENDIX.

Quum non omnia, quae opus erat, scholiis ex tempore fusis inseri potuerint; ea huc rejecimus, quibus Enarrationes castigentur, suppleantur, & illustrentur; osque stolidis & impudentibus obstruatur, qui nos fortè & M. Thymoleontem calumniae insimulare non vereantur.

1540 Barth. Guidiccionius Cardinalis Lucensis Jesuitarum societatis institutioni per haec tempora se opponit. *Jac. Aug. Thuanus Lib.XXXVII. Histor. Orlandinus Hist. Societ. Lib.II.*

1544 *Gulielmus Postellus, ob errores notissimus, inter Jesuitas cooptatur*. Orlandinus Histor. Societ. Jesu Lib.V.

1548 Melchior Cano, Episcopus Canariensis, doctrina & pietate celebris, de Jesuitis intelligit verba Pauli Apostoli *Epist.II. ad Thimoth. Cap.III.* quae habent: *Hoc autem scito quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa: erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine adfectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis quam Dei: habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes.* Id quod Jesuita *Orlandinus* in Historia Societatis Libro VIII. non diffitetur.

1554

1554 *Theologica schola Parisiensis censet, sua sententia scripto edita, societ tem Jesu non admittendam, ut adpellatione insolita Jesu nomen sibi vindicantem: licenter quaslibet personas etsi illegitimas, facinorosas, & infames nullo delectu admittentem; monastici ordinis honestatem violantem; studiosum, pium & necessarium virtutis, abstinentiae, ceremoniarum, & auctoritatis exercitium enervantem; debitam praesulibus obedientiam subtrahentem; dominos & Ecclesiasticos & alios suis juribus injuste privantem; perturbationem in civili & sacra administratione, querelas, lites, diffidia, contentiones, aemulationes, rebelliones, variasque scissuras inducentem; in religionis ne otio periculosam, ut quae pacem Ecclesiae conturbet, monasticam disciplinam evertat, & magis ad destructionem, quam ad aedificationem pertineat*, *Thuanus Lib.*37.

1555 Jesuitae Cesaraugustae, quum alienum solum occupassent, alienaque jura turbarent, excommunicantur ab Archiepiscopo, & maledictis ac contumeliis adpetiti ex urbe expelluntur. *Orlandinus Hist. Societ. Lib.XV.*

1560 *Eustachius Bellatus Episcopus Parisiensis rogatus sententiam, pronunciat Jesuitarum Societatem summe esse periculosam, & iis temporibus ad motus potius concitandos, quam Ecclesiae concordiam sarciendam institutam: Jesuitarum autem nomen in primis adrogantiae esse plenum; & ad Turcarum & Infidelium instructionem, in eorum tantum finibus Jesuitas esse collocandos.* Thuanus Lib.XXXVII.

1564

1564 Quum Jesuitae Parisiis publice docere coepissent, Joannes Praevostus Universitatis Rector, hoc munere eis interdicit. *Sacchini Histor. Societ. Jesu Lib. VIII. Thuanus Lib. XVII.*

1565 *Jesuitae quum contra Universitatem ad Parlamentum Parisiis provocassent, Stephanus Paschasius contra eos concionem habens ait, Jesuitas* gratuitae puerorum institutionis specie grassari, & inde familias captatis testamentis exhaurire, inde juventutem specie religionis corrumpere, & fascinatis per superstitionem puerorum ingeniis jam nunc seditiones & defectiones in regni perniciem aliquando erupturas moliri. *Et deinde ad senatores conversus dixit:* Vos qui nunc Jesuitas toleratis, aliquando ipsi sed sero, credulitatem vestram accusabitis, quum conniventia vestra effectum videbitis, ut horum astu, dolis, superstitione, dissimulatione, praestigiis, ac malis artibus, publica tranquillitas non solum in hoc regno, sed etiam per universum orbem Christianum periclitetur. Thuanus Lib. XXXVII. *Jesuitae quum in Japoniam penetrassent, tamquam impostores, & seditionum bellorumque auctores a Japponibus habentur: qui quidem de Franciscanis idem non judicant.* Aloysius Gusmanus Jesuita Hist. general. Japoniae.

1569 Sanctus Carolus Jesuitarum ambitionem aversatus, in sua Dioecesi Mediolanensi Seminariorum curam Jesuitis ablatam Sacerdotibus saecularibus committit; & Theatinos Jesuitarum loco substituit. *Thuanus Lib. CXXVI. Fleurius Hist. Eccles. Lib. CLXXI.*

1575

1575 *Guillelmus Parrius Elisabetham Angliae Reginam occidere meditatur, & in proposito a Iesuitis confirmatur.* Duchesnius Histor. Anglic. Lib. XXI.

1578 Jesuitae Antuerpia exiguntur. *Thuanus Lib. LXVI.*

1581 *Edmundus Campianus, Alexander Briant, & Rodulphus Chervvinus, Jesuitae extremo supplicio in Anglia adficiuntur, quod contra Reginae edictum Regnum illud in ressi fuissent.* Duchesnius Histor. Anglic. Lib. XXI. *Jesuitae in Tertia insula tamquam patriae proditores a plebe tumultante adpetuntur.* Thuanus Lib. LXXII. *Jesuitae per haec tempora Gasparem de Quiroga Cardinalem Toletanum, & Hieronymum Manrique a Philippo II. Hispaniarum Rege eorum visitatorem constitutum, variis iniuriis adficiunt.* Hieron. Baptista de la Nuza in Exposit. Prophet. S. Hildegardis.

1583 Robertus Parsonus Jesuita clancularii suis machinationibus, severis contra Catholicos ab Elisabetha Angliae Regina conditis edictis causam praebet, & periculo expositis fratribus, mature sibi fuga consulit. *Thuanus Lib. CXXIX.*

1589 *Jacobus Commoletus Jesuita cum aliis, Galliae populos exacerbat, & inimicitias inreconciliabiles inter Regem & subditos accendit.* Thuanus Lib XCV. *Jesuitae coniurationis adversus Matignonum auctores Burdigala exiguntur, & seditio compescitur.* Idem Lib. XCIV. *Henricus III. Galliae rex occiditur, & Jesuita Guignardus librum scribit, quo eum jure occisum fuisse demonstrare contendit.* Harlaius in Relatione Parlamenti.

1590

1590 Jesuitae vulgi animos in Gallia solicitant, & praetextu religionis rebellionum incendia excitant. *Thuanus Lib.CI.*

1591 *Patavii Jesuitarum Collegium Senatus jussu clauditur.* Thuanus Lib.C.

1593 Varada Jesuita Sodalitii Parisini Rector Petrum Barrerium in proposito Henricum IV. occidendi confirmat, omnemque scrupulum animo eximit, & per Jesuitam alium sacra confessione, & viatico prius muniri curat. *Thuanus Lib CVII.*

1593 *Imperator Japoniae Jesuitas e suo Regno expellit, & Franciscanos admittit. Non igitur religionis caussa expulsi sunt.* Gusmanus Lib.II. Cap.III. *His circiter temporibus Regem Omurae in Japonia Christianum & amicum Jesuitae produnt, Imperatori Japoniae ut Portum Nangazam ei tollat, persuadentes.* Ex libello supplici Christianorum Japonensium Regi Hispaniarum, & Pontifici Maximo oblato.

1594 Jesuitae in Henrici IV. Galliarum Regis verba jurare recusant, nec tamquam legitimum Regem adgnoscunt. *Thuanus Lib.CIX.* Joannes Castellus Jesuitarum alumnus Henricum praedictum occisurus cultro ferit. *Idem Lib.CXII.* Jesuitae ex Regno Galliae eiciuntur, Pyramide in monumentum Parisiis erecta, Lib.CXXXIV.

1598 *Senatus consultum contra Jesuitas in Gallia renovatur, quod* in damnata & detestanda doctrina, quam pueris insinuant, *perseverarent; quo Senatus nequi pueros in eorum scholas studiorum gratia mitterent, denuo sancitis poenis inhibuit.* Thua-

P nus

nus Lib. CXX. *Congregatio de Auxiliis divinae gratiae a Clemente VIII. Romae instituitur*. Turretinus Histor. Eccles. Saecul. XVII. sect. I.

1600 Per haec tempora Hieronymus Baptista de la Nuza Albarazini, & Balbastri Episcopus, cujus vitae sanctitas maxime celebratur in Actis Capituli generalis Dominicanorum habiti Romae anno 1629. de Jesuitis accipit S. Hildegardis prophetiam, quae profertur *a Bzovio Tom. XV. Annal. Eccles.* ad annum 1415. in qua inter alia leguntur haec: *Insurgent gentes, quae comedent peccata populi, tenentes ordinem mendicum, ambulantes sine rubore, invenientes nova mala, ut a sapientibus, & Christifidelibus ordo perversus maledicatur. Sed diabolus radicabit in eis quatuor vitia, scilicet; Adulationem, ut eis largius detur; Invidiam, quando datur aliis, & non sibi; Hypocrisim, ut placeant per simulationem; & Detractionem, ut seipsos commendent & alios vituperent &c.*

1601 *Jesuitae inter Catholicos Sacerdotes Anglos magnas turbas & motus excitant, eosque passim iniuste adfligunt & opprimunt, impedita iis etiam ad Sedem Apostolicam adpellatione*. Thuanus Lib. CXXVI. *Litteris pariter seditiosis per Angliam sparsis in causa sunt, ut Catholici non religionis, sed reipub. causa diras persequutiones patiantur*. Idem Lib: CXXIX. *Variis modis Clementem VIII. ne in controversiis de divinae gratiae auxiliis definiat, territant, quum suam sententiam reprobatum iri cognoscant*. Hier. Bapt. de la Nuza.

1604

1604 Jesuitae perniciose docent Clementem VIII. qui tunc Romae sedebat, credere legitimum B. Petri successorem, non esse ex articulis fidei. *Thuanus Lib.CXXXI.*

1606 *Jesuitae Gedano in Polonia, & Thoruna in Borussia, expelluntur, quod aliena jura usurparent, & pacem Ecclesiae turbarent.* Thuanus Lib.CXXXVI. *Garnetus Jesuita tamquam pulvereae contra Jacobum I. Angliae Regem proditionis auctor extremo supplicio adficitur; Hall quoque Jesuita conjurationis socius deprehenditur; & Jesuita Holdcornus, qui Garneti ausa laudabilia fuisse adfirmabat, supplicio pariter adfectus est.* Mezeraeus Compend. Chronolog. *Jesuitae ex Veneta ditione, utpote Senatui minime parentes, exiguntur.* Thuanus Lib. CXXXVIII. *Idem Poloni facere tentant, regni quieti consulturi.* Idem Lib.CXXXVIII. *Paulus V. Pontifex Maximus Congregationi de Auxiliis finem imponit, sed gravissima controversia cum Republ. Veneta implicatus, decretum contra Jesuitas jam exaratum promulgare non vult.* Calmet. Prolegom. in Epist. ad Roman. Graveson. Hist. Eccles. Tom. VIII. Turretinus Histor. Eccles. Saecul. XVII. sect.I.

1607 Pax inter Paulum V. & Rempub. Venetam inita est; sed Veneti revocare in urbem Jesuitas noluerunt; quod tamen anno 1657. factum est. *Graveson. loco citato.*

1609 *Bohemi supplicem libellum contra Jesuitas Imperatori obferunt, quod brevi temporis spatio amplissi-*

mas hereditates adquisissent, nec aliorum Ecclesiasticorum onera ferrent. Contin. Thuani Lib.II.

1610 Franciscus Ravaillacus Henricum IV. Galliae Regem occidit, quum antea cum Albignio Jesuita colloquutus esset. Hac occasione Rex Britanniae Jesuitas e toto regno exigit. *Continuator Thuani Lib.III.* Liber Marianae Jesuitae *De rege & regis institutione*, qui docet fas esse reges occidere, & blasphemias exsecrandas contra regem Henricum III. continet, ex Senatus consulto Parisiis a carnifice comburitur. *Ibidem. Sub Fortunii Galindi Cantabri nomine prodit libellus* De causis publici erga Jesuitas odii, *in quo, quam merito odio habeantur, in propatulo collocatur.*

1611 Factionibus & dissidiis inter Bohemos exortis, & Praga tumultuante, in Jesuitarum collegio magna omnis generis armorum, pulveris pyrii, & glandium plumbearum copia, sexcenti sclopeti, ut vocant; & aliquot minores machinae reperta fuerunt. *Idem Lib.IV. Trecenses Jesuitas in sua urbe recipere renuunt, & res prope in seditionem erumpit: adeoque ii minime admittuntur.* Contin. Thuani Lib.IV. Epistola S. Francisci Borgiae *ad Patres & fratres societatis* editur, in qua Sanctus ille ita vaticinatur: *Veniet tempus quo se societas multis quidem occupatam litteris, sed sine ullo virtutis studio, intuebitur: in qua tunc vigebit ambitio, & sese efferet solutis habenis superbia, nec, a quo contineatur & supprimatur, habebit, &c.*

1616

1616 *Sultanus Turcarum cum Caesare Matthia convenit, ut nulli Jesuitae Constantinopoli commorentur.* Contin. Thuani Lib.IX.

1618 Jesuitae, tamquam omnium malorum & calamitatum, quae in Bohemia, & multis aliis regnis, & provinciis, orbis Christiani evenissent, causa, ex universo Bohemiae regno ejiciuntur. *Contin. Thuani Lib.*11.

1619 *Paulus V. Pontifex Maximus Episcopum Sergianensem legatum in Germaniam mittit, ut mores Ecclesiasticorum quorumdam, qui Jesuitarum alumni erant, corruptissimos reformet.* Alphonf. de Vargas Relat. de strateg. Jesuit. Cap.XX.

1624 Ludovicus Satelus Franciscanus, Martyr sanctissimus literas, quum in Japonia in carcere detineretur, ad Urbanum VIII. dat, quibus malas Jesuitarum artes in India detegit, & fraudes exponit.

1625. *Sanctarellus Jesuita edit Librum* De Haeresi, Apostasia &c. *qui carnificis manu anno insequenti Parisiis crematur.*

1630 *Galilaeus Galilaei Mathematicus celeberrimus Florentinus a Jesuitis persequutionem passus, sacrorum Censorum severitati subjicitur ob opinionem de terrae motu.*

1633 *Jesuitae Sodalem Ximenesium Matriti occidunt; quod quum diviti viduae a confessionibus esset, ei ut omnia sua Jesuitis relinqueret, non persuaserat. Circa eadem tempora multos fallunt, eorumque pecuniam & reditus in Hispania usurpant, ut in* Thea-

verat, cernere valeat; exacto ab eo voto & juramento iterum ad societatem revertendi, ut ad eam opulentam illam hereditatem traduceret.

1643 *Jesuitae, quum eorum avaritia jam amplius ferri non posset, ex Melita Insula ejiciuntur.* Ex Theatro Jesuitico.

1645 *Jesuitae Collegii S. Hermenegildi Hispalensis, quum* 450000. *aureos mutuos accepissent, solvendo se non esse simulant, creditoresque defraudant; quod omne attestatur Jesuita de Villar.* Ex supplice libello Onuphrii de Salazar creditoris, Regi oblato. *Jesuitae Romani, quum libellus* De Monarchia solipsorum *paruisset, auctorem Melchiorem Inchoferum Jesuitam Germanum subspicati, curru eum ex Collegio Germanorum adsportant Tibur; sed Pontifex eos ad illum restituendum cogit. Jesuitae dire persequuntur Matthaeum de Castro AEthiopem Episcopum in India Orientali, qui Indos, Mauros mira facilitate ad Christianam religionem convertebat. Ex* Jo: Baptista De Morales. *Innocentius X. Ritus Sinenses damnat, decreto edito.*

1649 *Jesuitae Metenses in contractu Emptionis & venditionis sanctimoniales Ursulinas turpissime circumveniunt; quare ex Parlamenti decreto contractus rescinditur anno* 1661. Ex Actis Parlamenti. *Carthusianis Granatensibus possessiones quasdam* Jesuitae *auferre moliuntur, ut jacturas in rebellione Lusitaniae factas compensent. Ex Theatro* Jesuitico. Joannes de *Palafox & Mendoza Episcopus Angelopolitanus in America datis ad Innocentium X. litteris turbas & se-*

1669 *Clemens IX. declarat Innocentii X. super Ceremoniis Sinensibus definitionem, non obstante Alexandri VII. decreto, adhuc vigere.*

1678 *Innocentius XI. varias Jesuitarum opiniones perniciosas ac pravas condemnat.* Idem.

1700 *Facultas Theologica Parisiensis damnat librum, in quo adscrebatur apud Sinenses ante Christum natum, veros fideles fuisse, plenos Dei spiritu, qui vero Deo sacrificaverint, quorumque sanctitatem Deus miraculis etiam confirmaverit.* Graveson. Tom. VIII. *Clerus Gallicanus in Conventu Sangermanensi plures Jesuitarum pravas opiniones reprobat.* Ibidem. *Imperator Sinarum, Jesuitis flagitantibus, Ritus Sinenses explicat & declarat.*

1701 *Jesuita Ammonius Magno Etruriae Duci Cosmo III. centum millia librarum ferri subripit, & fuga ex Etruria evadit.*

1703 *Bernardinus ab Ecclesia Episcopus Techinensis, ad Maigrottium Cononensem Episcopum scribit, & adfirmat, mentiri eos, qui Maigrotti contra Jesuitarum errores zelum a se improbatum adseverarunt.*

1704 *Clemens XI. Librum Launoii doctrinam S. Augustini de Gratia impugnantem condemnat, flammisque comburi jubet.* Graveson. Tom. VIII. Hist. Eccles. Calmet. in Epist. ad Roman. *Idem Pontifex ceremonias cultus Sinensium a Jesuitis permissas, tamquam superstitiosas & idololatricas damnat; & in Sinas Patriarcham Antiochenum Carolum Thomam Tournonum, postea Cardinalem, mittit, ut pontificium decretum executioni mandari curet.* Graveson. Ibidem.

1706

1706 *Cardinalis Thomas Tournonus Jesuitarum opera e toto Sinensium imperio facessere ab imperatore jussus est; ac multis aerumnis adfectus, in carcerem in urbe Macao conjicitur.* Idem. *Jesuitae Pekini Cardinalem Tournonium relatione, seu verius Satirico libello edito, & Romam misso traducunt, & tamquam ministerii Apostolici ludibrium repraesentant. Eamque relationem contra expressam Pontificis Maximi prohibitionem typis excudunt ac divulgant anno* 1709. Ex Jo. Jacobo Fatinello. *Carolus Maigrottus, Episcopus Cononensis, a Jesuitis in suo Collegio Pechini tamquam in custodia, detinetur, quod eorum Idololatricis ritibus adversaretur. Interim ad eum scribit Cardinalis Tournonius & consolatur, de Jesuitis multa conquerens, & impietatem eis exprobrans.* Ex Mediafalce *qui Maigrottum martyrem incruentum adpellat.*

1707 *Cardinalis Tournonus decretum edit ritus superstitiosos Sinensium reprobans.* Idem. *Clemens XI. litteras ad Regem Lusitaniae dat, quibus quaeritur latenter a Jesuitis falsis rumoribus Sinarum Imperatorem contra Cardinalem Turnonium irritatum fuisse, quasi non Pontificis mandata, sed sua decreta exequeretur.* Ex ipsa Epistola. *Carolus Thomas Cardinalis Tournonius edicto Nankini edito Ceremonias Sinenses in Sinarum regno damnat; & Jesuitae ei obedire recusant.* Ex Mediafalce. *Cardinalis Tournonius ad Episcopum Cononensem litteras iterum dat, Jesuitis, qui Pechini erant, iniquitatem & saevitiam pariter exprobrans. Idem Card. Tourno-*

nonius Jesuitis Pechinensibus scribit, & eis sanctae sedi inobedientiam, mendacia, & impudentiam merito pariter exprobrat. Atque inter alia haec dicit: Damnata est praxis vestra a suprema sede; sed magis detestandus immoderatus agendi modus, quo pudorem vestrum cum eversione missionis sepelire contenditis; sanis consiliis auditum non praebuistis, modo ad horrenda confugitis.

1708 *Regulus Imperatoris Sinarum filius die* 18. *Februarii edictum edit, quo Cardinali Tournonio reditum in Europam impedit, & Jesuitarum seditionem contra Pontificis auctoritatem confirmat. Die autem* 24. *Julii, Jesuita Philippo Grimaldo instigante & suggerente, edictum aliud promulgatur, quo Missionarii omnes, nisi Jesuitarum errores sequantur, e Sinarum regno discedere coguntur.*

1709 *Carolus Maigrottus Episcopus Cononensis publica declaratione Jesuitas palmaris mendacii arguit.*

1710 *Joannes Donatus Mediasalx Vicarius Apostolicus & Missionarius in Regno Sinarum, calumniae Marcum Silverium Sbattium Jesuitam Romae revincit, edita typis hoc anno contra ejus mendacia attestatione.* Ex ipso Instrumento. Item Maigrottus Jesuitas mendacii revincere pergit, publicis attestationibus in contrarium editis.

1713 *Jesuitae in caussa sunt ut Clemens XI. Constitutionem* Unigenitus *edat, & lacrimabiles motus in Ecclesia Gallicana excitentur.*

1715 Clemens XI. decretum, quod circa Ceremonias Sinenses anno 1704. ediderat, alio condito de-

cre-

creto confirmat, & eos ritus iterum damnat: *Idem*.

1719 *Ambrosius Mediobarbus Patriarcha Alexandrinus a Clemente XI. ad Sinas mittitur, ut refractarios Jesuitas ad obedientiam sedi Apostolicae debitam revocet, sed re infecta anno 1723. in Europam redit.*

1725 Jesuita de la Briga publicos disciplinarum in Pisana Academia Professores in quadam Praefatione maledictis proscindit, & a Guidone Grandio uno ex illis Professoribus Satira eximia merito vapulat, & ab omnibus irridetur atque contemnitur.

1726 *Jesuitae Genuenses murum Carmelitarum Discalceatorum suo Collegio confinem nocte intempesta, trabibus aliisque machinis adactis, demoliuntur; sed eorum iniustum ausum a Senatu reprobatur ac coercetur; nihilque aliud ex hoc referunt quam universi populi vituperia, satiras, sibila, & irrisiones. Jesuita Biagiuccius, sanctimonialibus impudicitiae eum in Romana Curia accusantibus, a Cardinali Ptolomaei admonitus, fuga improvisa Florentia se subripit.*

1731 Joannes Baptista Girard Jesuita Rector Collegii Tolonensis a Catharina Cadiere Tolonensi, sortilegii, incestus, abortus, aliorumque criminum accusatur. *Ex actis*.

1737 *Jesuitae sub L. Sectani nomine IV. Sermones, seu Satiras Latinas edunt, & Viros doctos ac probos, qui Florentiae sunt, ex mera invidia acti maledictis proscindunt.*

1738

1738 Jesuitae sub L. Sectani nomine V. Sermonem edunt, quo in doctissimos Florentinos invadunt, & omni conviciorum genere proscindunt; hocque famosum carmen ausu nefario Carolo Principi a Lotharingia nuncupare non dubitant.

Sexcenta id genus alia commemorari ac recenseri potuissent.

Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.

QUANDOQUE ALIQUIS ENUNTIAT MALUM ALICUJUS AD NOTIFICANDUM NECESSARIAM VERITATEM, ET SIC DICIT MALUM SUB RATIONE VERI NECESSARII, QUOD EST BONUM; UNDE EST LICITUM.

S. Thomas Aquinas in Epistol. ad Roman.

L. SECTANI Q. FIL.

AD GAJUM SALMORIUM

Sermo Sextus.

Adceſſere M. Philocardii

ENARRATIONES.